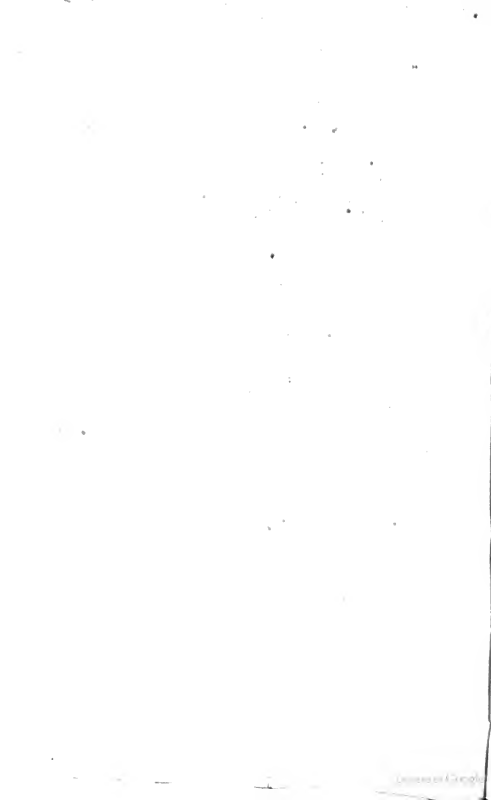
# L'ITALIA

## AVANTI IL DOMINIO

## DEI ROMANI

*TOMO QUARTO*

# L'ITALIA

## AVANTI IL DOMINIO

## DEI ROMANI

*SECONDA EDIZIONE*

RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

TOMO IV.

FIRENZE

PRESSO GIUS. DI GIOVAC. PAGANI

*MDCCCXXI.*

# L'ITALIA

## AVANTI IL DOMINIO

## DEI ROMANI

### *PARTE SECONDA*

### CAPO UNDECIMO

*Torbidi nella Magna Grecia per cagione d'Agatocle. Spedizione di Cleonimo Spartano. Rinnovamento della guerra Sannitica. Movimenti de' Lucani. Alleanza de' Sanniti, Toscani, Umbri e Galli contro Roma. Preparamenti straordinarj e guerre sanguinose nel Sannio e in Toscana. Pace de' Sanniti per la quarta volta. Totale riduzione dei popoli Sabini, Toscani ed Umbri.*

Mentre più che la metà dell' Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dall' invincibil fermezza de' suoi avversarj, la Magna Grecia, sin allora straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena d'affari non meno turbolenti e gravi. La sventurata Grecia fuor

di modo degenerata dopo la morte d'Alessandro il grande, e durante l'età de' suoi men generosi successori, non si trovava più in circostanze atte a ridestare la sua attività, ed a volgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all'opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali e il commercio, avea francamente l'ambizione e il potere di regolar la sorte di tutte le repubbliche Italiote a lei vicine, ridotte a tal decadenza da non poter più reggere all'ardimentoso spirito de' Bruzzi, le cui armi fatali minacciavano l'intero esterminio dei Greci.

Nè le lezioni salutari dell'esperienza, nè i danni ricevuti da Dionisio, valsero a frenare in quelle colonie l'antiche sette, e le funeste dissensioni, che col porre in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire e le speranze degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima d'ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola, commossa da rapide e strane vicende, potesse meglio istruirne su le miserie d'un popolo degenerato; ma la mancanza irreparabile della storia (1) non ci permette di tener die-

(1) Diodoro di Sicilia è l'unica scorta che abbiamo per condurci, benchè ei parli incidentemente degli affari della Magna Grecia. La serie degli avvenimenti che

tro, se non molto imperfettamente, al corso degli avvenimenti. Or, essendosi i bellicosi Bruzzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentaron d' impossessarsi della nobil città di Crotone, che per la vantaggiosa posizione conservava tuttora un invidiato splendore. Al vedersi i Crotoniati stretti d' assedio ricercarono ajuti dai Siracusani, che a sì opportuna inchiesta accorsero con una flotta, introducendo nella rocca un considerabil corpo di milizie sotto il comando di Sosistrato, uno de' rettori del governo di Siracusa. La presenza degli ausiliarj salvò Crotone dal pericolo, ma non già dalla dipendenza; imperciocchè l' occulto disegno era quello di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria. In questo mentre Agatocle, ch' era rimasto in Siracusa colla carica di Chiliarca o comandante di mille uomini, profittò della lontananza di Sosistrato, capo dell' oligarchia, per accusarlo dinanzi al popolo di voler introdurre la tirannide. Sosistrato comparve a tempo per discolparsi, e fu sì efficacemente sostenuto dalla sua parte, che ottenne anzi d' esser confermato nel governo di Siracu-

---

qui esponiamo comprende un periodo di 30 anni in circa, cioè dopo l'anno 430 di Roma sino all' anno 460.

sa. Non ebbe Agatocle altro scampo fuorchè di rifuggirsi in Italia, dove unito ai suoi fautori e seguaci tentò con audace temerità d' insignorirsi di Crotone: ma non essendogli riuscito il colpo meditato si ritirò con la sua banda in Taranto. Questa repubblica, avvezza a fidarsi a spada straniera, accolse Agatocle e la sua gente d'arme in qualità di stipendiati, benchè l'umore oltremodo sedizioso di lui dette presto a temere, ch' ei tentasse pericolose innovazioni nel governo stesso della città. Allora la mobile e sospettosa democrazia cacciò Agatocle con tutti i suoi, che senza perdersi di coraggio, fatta lega con altri banditi e venturieri, sparsi in ogni tempo in copia nella Magna Grecia, s' incamminarono per soccorrere i Reggini, angustiati dalle armi Siracusane (1). S' ignora l' esito di quella guerra; se non che Agatocle avendo nell' anno 437 con ispietata crudeltà occupata la tirannide di Siracusa, acquistò grandissima influenza negli affari della Magna Grecia, molto atta a nutrire i suoi ambiziosi disegni. I molli Greci, inabili a reprimere con armi proprie le continue molestie de' Bruzzi, richiesero il soccorso d' Agatocle, che graziosamente accolse quell' utile invi-

(1) Diodor. XIX, 3-4. Ol. CXV, 4, di R. 437.

to, con la speranza d'acquistarsi nuova signoria in Italia (1). Per il che durante il turbolento suo regno di ventotto anni, egli ebbe molto che fare co' Bruzzi, che ora vincitori, or vinti, resistettero sempre con intrepido animo alle mire del tiranno. Nel corso di queste guerre, di cui non son pervenute a nostra notizia che poche circostanze, Agatocle signoreggiò per qualche tempo l'importante città d'Ipponio (2), nel cui territorio edificò il celebre porto di Vibona (3), acconcio a dominare il golfo Lametico. Gli accordi che in seguito fecero i Bruzzi con Agatocle a comun sicurezza, cessarono al momento ch'ei fece spietatamente trucidare due mila e più soldati Italiani, col fine di vendicar la morte dei suoi due figliuoli, che que' venturieri ammuti-

---

(1) *Spe ampliandi regni*. Justin. XXIII, 1.

(2) *Hippo, nunc Vibon*. Mela, II, 4. *Hippo, quod nunc Vibonem Valentiam adpellamus*. Plin. III, 5. Di questa città vi sono infatti medaglie greche e latine sotto ambo i nomi ΙΠΠΟΝΙΕΩΝ e VALENTIA: oggi *Monteleone*. V. Pellerin, T. I, p. 43-67. Magnan, *Bruttia num*. Tav. 51-60. et al.

(3) Strab. VI, pag. 177. Del porto di Vibona sussistono le mura ed altre vestigia nel luogo chiamato *Bivona*. Romanelli, *ant. topogr. del R. di Napoli*. T. I. pag. 52.

nati aveano uccisi in Affrica (1), dove il suo coraggioso animo da più anni lottava coi Cartaginesi, assistito dal collegato valore d'una flotta Toscana, mossa da antiche e non mai interrotte rivalità con quella repubblica (2). Adunque i Bruzzi, dopo più rilevanti fatti d'arme, costrinsero Agatocle a ripassare vituperosamente in Siracusa, e s'impadronirono della città d'Ipponio. Ma quell'ardito tiranno, che avea sommamente a cuore i suoi possessi nella Magna Grecia, si dispose tosto a ritornare in Italia alla testa di forze superiori, consistenti, se crediamo a Diodoro, in trenta mila fanti e tre mila

---

(1) Diodor. XX, 64. *Fragm.* XXI, pag. 265-266. Diodoro chiamò Sanniti Toscani e Liguri, i soldati di ventura che seguirono Agatocle nella sua spedizione dell'Affrica; ma, siccome quell'istorico è raramente esatto nelle denominazioni, bisogna comprendere in quel numero i Campani, molti de' quali erano passati in Sicilia, e facevano il mestier di soldati di fortuna: i Sanniti montani non amavano sicuramente il mare.

(2) Nel secondo passaggio che fece Agatocle in Affrica, diciotto navi da guerra Toscane unite a diciassette Siracusane disfecero la flotta Cartaginese, per lo che ei recuperò l'impero del mar Siciliano. Questo fatto seguito nell'Ol. CXVIII, 2, di R. 447, è l'ultimo ricordo istorico della potenza navale de'Toscani. Diodor. XX, 71.

cavalli. Divise Agatocle la sua armata in due corpi, ed affidò a Stilpone comandante della flotta l' impresa di scorrere e travagliare la riviera de' Bruzzi, intantochè col nervo delle milizie ei sarebbe penetrato pel porto di Vibona ne' luoghi mediterranei. Assaltò in fatti la piazza d' Ipponio, che presto s' arrese per opera delle sue macchine murali; ma quando si disponeva a proseguire coraggiosamente la guerra, ebbe la fatal nuova che la flotta di Stilpone era stata dispersa dalla tempesta col naufragio di molte navi. Questo avvenimento che abbandonava Agatocle alle proprie forze, e gli toglieva i mezzi d' una sicura ritirata, fece ch' egli ascoltasse umanamente gli ambasciatori de' Bruzzi, che ignari dell' accaduto, e sgomentati soltanto dai primi progressi del Re di Siracusa, si mostraron bramosi di venire a patti. Non fu difficile il ristabilimento della pace, guarentita da un competente numero d' ostaggi; dopo di che Agatocle, il qual mirava a prontamente sottrarsi dal pericolo, si ritirò in Sicilia, lasciando un forte presidio a guardia d'Ipponio. Avvedutisi i Bruzzi dell' inganno non furono tanto religiosi nel giuramento: assalirono la piazza: ripresero gli ostaggi, e cacciaron via tutti i Siciliani da' loro lidi. In tal maniera liberarono il paese da qual si sia dipendenza da Agatocle, che fatto vec-

chio non ebbe più animo di ritentar la sorte contro nemici tanto formidabili (1).

La presenza d' Agatocle incuteva timore e gelosia alle primarie repubbliche della Magna Grecia, e in specie a Taranto, che mostrò di voler concorrere ad abbassare la di lui potenza d'accordo con gli Agrigentini, ed i Lacedemoni antichi suoi progenitori (2). Crotone divisa da intestine discordie fra la parte popolare e quella degli ottimati, provò anch' essa la sinistra influenza di quel tiranno, dopo che per cagione delle armi civili erasi ridotta sotto l' assoluta podestà di Menedemo, uno de' principali cittadini (3). Agatocle che vantava pubblicamente amicizia per l' oppressore di Crotone, volgea tra se d' impossessarsi a solo suo profitto di quella copiosa città forte per sito ed arte (4);

---

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 272.

(2) Diodor. XIX, 70. Ol. CXVI, 3.

(3) Diodor. ibid. 10. Ol. CXV, 4, an. di R. 436.

(4) εὐςεφανον, chiamolla Dionisio il geografo v. 369, non già per le vittorie olimpiche, come spiega Eustazio, ma per essere circondata di forti mura, secondo il senso dato a quella voce da Omero ed altri antichi. Livio (XXIV, 3) ci offre una bella spiegazione: *Arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum, situ naturali quondam munita, postea et muro cincta*: e Petronio (*Satyr.* 116) *Arce sublimi oppidum*.

laonde fingendo d' apprestare una conveniente armata per servir di scorta a sua figlia, che mandar dovea a marito in Epiro, indusse Menedemo ad accoglierla senza diffidenza alcuna nel porto. Ma giunto appena il regio convoglio, l' improvviso blocco, e il susseguente assalto delle truppe Siracusane palesarono le ostili intenzioni d' Agatocle, il quale, per esser la città priva di difesa, fu dagli spaventati cittadini ricevuto dentro alle mura. Quest'atto di necessaria sommissione non salvò i miseri abitanti dalle calamità del sacco e delle stragi, pel cui terrore fattosi a forza signore di Crotone, vi lasciò un presidio e tornò a Siracusa, senza che sia noto per quali mutazioni recuperassero dipoi i Crotoniati la libertà (1). Proseguendo il suo vasto disegno di dominio e di saccheggio comparve Agatocle con un' armata navale davanti le isole Eolie, sorprese il porto di Lipari, ed ottenne dagli inermi abitanti cinquanta talenti, con forzarli a por mano sopra i sacri tesori di Eolo e di Vulcano. Ma sciolte appena le navi, il Dio de' venti lo punì tosto con una furiosa tempesta, la quale fece perire undici navi: tanto la superstizione dell' antichità esultava a suo

(1) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 266.

grado della memoranda vendetta che fecero quei Numi sdegnati contro l'empio tiranno, per aver iniquamente depredato il loro prediletto dominio (1). Così, finchè durò il regno d' Agatocle, non ebbe la Magna Grecia alcun riposo, stante che quel crudele e sagace tiranno (2), imitando la condotta di Dionisio il vecchio, fomentava non solo l' umore delle parti e le domestiche discordie di quelle repubbliche neghittose, ma eccitava altresì contro loro il durevol risentimento e la pronta vendetta degl' Italiani. Con tali mire disleali dimorando egli in Crotone, strinse alleanza coi Messapi ed i Peucezi, a' quali somministrò un sufficiente numero di legni sottili per corseggiare in que' mari, a condizione però di dividere seco lui l'utile della preda (3). Que'popoli in fatti perseverarono per lungo tempo ad esser funesti al greco nome. I Messapi in specie, dopo che Eraclea fu guadagnata da Alessandro Molosso, cercarono di occuparla con ani-

---

(1) Diodor. XX, 101. Callias Syrac. *De reb. gest. Agathocl.* lib. X, ap. Schol. Apoll. *ad Argon.* III, 41.

(2) Interrogato Scipione quali uomini stimava essersi più segnalati in politica, e nella condotta prudente de' loro affari, rispose Agatocle e Dionisio. Polyb. *Fragm.* XV, 35.

(3) Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 267.

mo d'assicurarsi del ragguardevol suo porto. All' incontro i Tarantini, che aveano la maggior premura di tener lontani que' popoli dal proprio golfo, presero a difendere la loro colonia, e seppero con tale abilità maneggiarsi, che indussero i magistrati de' Dauni e de' Peucezi a far causa comune in quell' impresa (1). Tutto il vantaggio della guerra fu per Eraclea, che recuperò la sua libertà, e si resse d'allora in poi con proprie leggi e magistrati, ristaurando la stessa popolar forma di governo che era stabilita in Taranto (2).

Certamente la repubblica Tarantina facea la prima figura nella Magna Grecia, benchè guasta dalle ricchezze e dal lusso nulla più conservasse di Spartana origine, fuorchè l' orgoglio di dominare. Entrata di buon' ora in grandissima gelosia de' Romani, abbiamo di sopra narrato con quali occulti maneggi avea cercato di resistere a' lor progressi nell' Italia inferiore; ma, quando eglino posero il piede nella regione dei Salentini prossima a' loro confini, conobbero meglio tutta la grandezza del pericolo, e la neces-

(1) Strab. VI, pag. 194. cf. Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 107.

(2) La mutazione seguì intorno all' anno di Roma 430.

sità d'assicurar la propria salute. La recente alleanza fra i Romani ed i Sanniti toglieva ai Tarantini qualsisia speranza di soccorso dalla parte de' loro amici, nè tampoco potevano ricorrere a' Lucani, co' quali allora guerreggiavano. In tal situazione adunque si volsero di nuovo a Sparta, che accordò di buon grado alle loro istanze un sufficiente numero di ausiliarj, e il duce Cleonimo, figlio del Re Cleomene, nominatamente ricercato per quella spedizione (1). Giunse il generale Spartano con cinque mila uomini a' lidi di Taranto, dove radunate altre truppe mercenarie e Tarantine si pose alla testa d'un esercito di venti mila fanti e due mila cavalli. Primo tratto della sua fraudolente politica si fu di stringere alleanza coi Messapi ed i Lucani, che per timore di quell'armamento si riconciliarono a suo grado co' Tarantini, eccetto quelli che occupavano Metaponto, i quali si opposero a tali accordi. Cleonimo risoluto di ridurre quella città all' ubbidienza prima di tentare altra impresa, condusse l'armata incontro alle milizie Lucane dominanti in Metaponto, che all' aspetto di tante forze vennero a patti, e il ricevettero dentro alle mura come amico.

(1) Diodor. XX, 104. Strab. VI, pag. 193.

Ciò non ostante lo sleale Spartano abusò indegnamente della promessa fede, strappando a forza dagli abitanti copia di danaro, e prendendo per ostaggio dugento vergini, ch' ei destinò ai sensuali piaceri più che alla sicurezza (1). Immerso così nella lussuria non aveva nulla intrapreso che valesse a illustrare il regio nome ch' ei portava, quando manifestò la risoluzione di voler passare in Sicilia a fin di reprimere la tirannia di Agatocle; ma in quella vece andò subito con le proprie truppe a sorprender Corcira, cui fece patire gravissimi mali. I Tarantini delusi, e altamente irritati, protestarono di concerto colle nazioni confinanti di non lo voler più ne' loro dominj; per la qual cosa Cleonimo, avendo bandito dall' animo ogni rispetto, tornò prestamente a' lidi d' Italia per gastigare, com' ei diceva, i ribelli (2). Approdato alla riviera dei Salentini, s' impadronì prima d' una città di loro pertinenza (3): mise in vendita gli abitanti: saccheggiò le campagne: e di più

(1) Duris, ap. Athen. XIII, 8. Diodor. XX, 104.

(2) Diodor. XX, 105.

(3) Diodoro non nomina quella città. In Livio (X, 2) leggesi Turio, ma quella repubblica posta sul golfo di Taranto, nulla avea che fare con la regione de' Salentini e il lido dell' Adriatico.

An. di R. 452. A. C. 301.

minacciava di far sopportare a que' popoli maggiori guai allorchè i Romani mandarono in soccorso dei loro alleati il Console Emilio Paolo. Sia che il generale Romano con un fortunato fatto d'armi respingesse i Greci alle navi, sia che gli ritrovasse già allontanati dal lido, certo è che tutta la regione de'Salentini fu pacificata, e restituita la città a' suoi abitatori. Tuttavolta Cleonimo inoltratosi con l'armata navale nel fondo dell' Adriatico, giunse inaspettatamente alle spiagge de' Veneti. Fermatosi quivi alla foce del Meduaco (1), fece da una parte de'suoi rimontar quel fiume su legni leggieri fino al contado Padovano, dove sbarcati s' abbandonarono alla consueta vaghezza del predare. Tosto i Padovani, che si trovavano in arme, accorsero alla difesa del devastato territorio: inseguirono gli scorridori Greci sino al mare: e costrinsero infine lo stesso Cleonimo a ritirarsi con grave scorno, in quella guisa che Livio, per far onore alla sua patria, narrò sì nobilmente (2).

(1) *Meduacus major* oggi la *Brenta*. Dal racconto circostanziato di Livio apparisce chiaramente, che lo sbarco de'Greci seguì nel paese posto tra Chioggia e Fusina. V. Orsato, *Istor. di Padova*.

(2) L. X, 2.

Il grande oggetto della Romana politica era d'aumentare ad ogni opportunità il numero delle colonie, per cui mezzo tenevansi in freno i vinti ed i confinanti, si ampliava il nome e la grandezza della repubblica, provvedevasi con l'altrui a' cittadini bisognosi, e col portar lontano il soverchio popolo si toglieva molto alimento alle interne sedizioni e tumulti (1). Or, fermata appena la pace Sannitica, la prima cura del Senato si fu di mandare tre nuove colonie a Sora Alba e Carseoli (2), mentre agli Arpinati ed ai Trebulani concesse l'onore della cittadinanza senza il suffragio. Per tal novità i Marsi, benchè nuovi alleati, presero le armi a fin di opporsi all'arbitrario ed in vero pesante stabilimento di quelle colonie su' loro confini, di

---

(1) *Est operae pretium diligentiam majorum recordari: qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur*. Cicer. *Agrar.* II, 27.

(2) An. di R. 451. Leggesi in Livio *Albam in Aequos*; ma il Cluverio (p. 768) giudica che possa essere Alba ne' Marsi: all'incontro Carseoli era certamente situata nella regione degli Equi. Circa ai Trebulani non si sa bene se Livio mentovasse que' della Sabina, degli Equi, o della Campania.

An. di R. 453. A. C. 300.

modo che i Romani, avendo molto da temere il loro spirito guerriero, destinarono a bella posta Valerio Massimo Dittatore per acquietar que'tumulti. L'esercito numeroso di Roma mise facilmente in fuga i confederati Marsi abbandonati alle proprie forze, sicchè ridotti entro le loro terre meglio fortificate, perdettero Milonia Plistia e Fresilia, nè conseguiron la pace se non con la cessione d'una parte di territorio (1). Era intanto la Toscana non poco travagliata per le discordie degli Aretini, che provocati dalle ingiurie della potentissima famiglia de'Licinj(2), l'avean cacciata violentemente colle armi. Ma il Senato di Roma, intento sempre a far trionfare la faziosa parte de' nobili, impiegò anche quella volta l' autorità e le forze per riconciliare i Licinj col popolo, il quale sperimentava a suo malgrado come l' oligarchico potere sia facile a tralignare in sistema d'oppressione. Cotesto diritto che s' arrogavano i Romani di arbitrare in casa altrui offese tanto l' indipendente Etruria, da dispor gli animi a un generale sollevamento.

---

(1) Liv. X, 3.

(2) *Licinium genus*. Nelle lapidi d' Etruria il nome gentilizio della famiglia Licinia si trova scritto 𐌋𐌄𐌂𐌍𐌄 *Licinius*, e 𐌋𐌄𐌂𐌍𐌄𐌔𐌀 *Licinesia*. V. Lanzi, *Saggio*. Tom. II, pag. 360.

Il prospero successo che ottennero in sul principio le armi Toscane confederate, fu dipoi con rapida mutazion di sorte seguito dalla disfatta dell'esercito in vicinanza di Roselle; ma la tregua che concordarono per due anni, servì solamente a porgere i mezzi di prepararsi con più risolutezza a nuove ostilità (1). In questo mentre i Romani, per non consumare il tempo senza guerra, si voltaron di nuovo contro gli Equi a fin di compiere la rovina di quel popolo, cui non rimaneva dopo tanti infortunj, come disse Livio, se non la ferocità dell'animo. Dipoi, proseguendo la nimistà cogli Umbri, si posero a far l'assedio di Nequino, che per riguardo al sito dirupato, cinto in gran parte dal fiume Nar, poteva stimarsi una delle più forti città d'Italia. Continuava nel second'anno l'impresa senza molta speranza di riuscita, allorche due indegni terrazzani s'avanzarono per un'ignota via sotterranea fino al vallo degli assedianti, offerendosi pronti a introdur gente armata nella piazza. L'esito corrispose alla promessa, di modo che i Romani fatti padroni di Nequino la mutarono in colonia, la qual dipoi dal fiu-

An. di R. 454. A. C. 299.

(1) Liv. X, 3-5.

An. di R. 455-456. A. C. 298-297.

me prese il nome tuttora permanente di Narni (1).

Durante la fresca tregua facevano apertamente i Toscani nuovi apparecchi di guerra, allora quando calò per l'Appennino nel loro paese una moltitudine di Galli, che mise a pericolo la salvezza dell'Etruria. E' credibile ch' eglino facesser parte di quella nuova turma di Transalpini, che secondo la narrazione di Polibio (2) intorno a questi tempi vennero in Italia, e s'accordarono coi nazionali, molto irritati contro Roma, a dividere insieme i vantaggi ed i rischj della guerra. I Toscani, che nutrivano non minor risentimento, si sforzarono quindi a tutto costo di farsi i Galli di nemici alleati; ma questi, come prima ricevettero la mercede della lor condiscendenza, dichiararono con barbara perfidia che il premio era stato concesso acciocchè non guastassero il paese, e che a niun altro prezzo avrebber militato pe' Toscani, se prima non consentivano riceverli in qualche parte

(1) Liv. X, 10. Dionys. XVIII, ap. Steph. Byz. v. Ναρνία. L'utile sì, ma non gloriosa espugnazione di Nequino fu pel Console M. Fulvio, come leggesi nei fasti, materia di trionfo.

(2) L. II, 19. Questa probabil congettura ci sembra concordare perfettamente Livio con Polibio.

An. di R. 455-456.
A. C. 298-297.

di territorio, per potervisi stabilmente stanziare. A questa inaspettata terribil dimanda si fecero con universale affanno molte diete per la Toscana, la quale, giustamente spaventata di farsi vicini uomini di sì efferata natura, acchetò per allora i Galli, che contenti dell'oro acquistato portaron via senza pericolo o fatica tanto che bastasse alla loro cupidigia. Il timore del tumulto Gallico, aggiunto alla guerra Etrusca, svegliò in Roma spavento tale, che senza più indugiare la prudenza del Senato sollecitò e conchiuse una onorevol confederazione coi Piceni, fortemente tentati da'Sanniti, quasi che fosse allora la nazione più capace di far pender la fortuna dalla parte de' suoi alleati (1). Dopo conchiusa la pace con Roma i bellicosi Sanniti avean prese le armi contro i Lucani, i quali, se crediamo alle memorie dei loro oppressori, correndo pericolo della propria salute, ricorsero alla fede ed alla generosità del popolo Romano, pregando sommessamente i Padri di riceverli in protezione, ed assumerne la difesa, come se fosse stato debito della repubblica il prestar soccorso a chi pativa ingiuria, e ricorreva per aju-

---

(1) *Regio Piceni, quondam uberrimae multitudinis.* Plin. III, 13.

An. di R. 455-456. A. C 298-297.

to (1). Tuttavia è più ragionevole l' ammettere quel che lascia intender Dionisio di Alicarnasso (2), che i Romani cioè deliberassero di assaltare i Sanniti, a solo fine d'impedire che la lor potenza non s' estendesse, temendo specialmente che la sommissione de' Lucani inducesse gli altri popoli circostanti a seguir volonterosi le loro insegne. Comunque ciò sia è certo che l' incendio della guerra si riaccese pel fatto dei Romani; ma niuna cosa può dar più chiara prova delle frequenti omissioni di Livio, o della poca fedeltà delle memorie ch' ei prese a consultare, quanto la testimonianza dell' epitaffio che si legge su l'urna di Lucio Cornelio Scipione Barbato, Console di quell' anno, da cui apparisce ch' ei tolse ai Sanniti Taurasia e Cisaunia (3), soggiogò tutta la Lucania (4), e ne por-

(1) Liv. X, 11-12. Questa sommissione della Lucania, come ora si vedrà dalla frase dell'epitaffio di Scipione Barbato, fu molto meno spontanea e volontaria di quel che Livio la rappresenti.

(2) *Excerpt.* p. 2328-2332.

(3) La città di Taurasia nel Sannio fu riconosciuta dal Cluverio, e posta in dubbio dal Cellario: Cisaunia era ignota. Sembra che le ottenesse nella sua legazione, quando comandò le truppe romane sotto il Console L. Papirio l'anno 461, e guerreggiò nel paese Sannite. V. Visconti. *Mon. degli Scipioni*. p. 11.

(4) Ciascun sa di quale importanza sia stato per la

tò via degli ostaggi. Dipoi il suo collega Gneo Fulvio Centumalo, come attestano i marmi Capitolini (1), trionfò unitamente de' Sanniti e de' Toscani, avendo su questi ultimi riportata vittoria presso Volterra, e tolte a' primi le città di Boviano e di Aufidena capitale de' Caraceni, che furono involti nel fato comune de' loro vicini e congiunti.

An. di R. 455-456. A. C. 298-297.

Questi primi felici successi, che i Romani dovettero alla celerità delle spedizioni militari, richiamarono tutti i popoli dell' Etruria e del Sannio al premuroso pensiero della difesa. Non pertanto le diete di Toscana, impedite dalle

---

storia, l' antiquaria, e l' arte, il discoprimento fatto nel 1780 del sepolcro della famiglia degli Scipioni, egregiamente illustrato dal ch. Visconti co' disegni in rame di Piranesi. Ecco l' iscrizione di cui si tratta, ridotta per maggiore intelligenza all' ortografia moderna. *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma virtutis parissima fuit, Consul, Censor, Aedilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Cisaunam, Samnium (* ovvero *in Samnio) cepit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abducit.*

(1) Fast. Capitolin ad an. 455. Livio racconta la cosa altrimenti, attribuendo a Scipione l' onore di aver combattuto i Toscani, ed a Fulvio l' impresa contro i Sanniti.

An. di R. 457. A. C. 296.

dissensioni e sturbate dalle rampogne, erano sì poco in istato di apparecchiar l' esercito con autorità pubblica di tutta l' unione, che davano anzi ad intendere voci di pace; onde i Romani, credendosi a sufficienza sicuri, voltarono tutto il peso delle armi contro i Sanniti, che potevan soli contendere del primato con esso loro. Fu l' amministrazione di sì decisiva guerra affidata all' applaudita esperienza di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio, il primo de' quali condusse le legioni nel Sannio per la via di Sora, ed il secondo per la regione de' Sidicini. Dal lato loro i Sanniti aveano indotto gli Appuli a collegarsi: ma questi, innanzi di poter raggiugnere i compagni, furono incontrati e rotti da Decio presso Malevento. In questo mezzo Fabio combatteva con molto maggior pericolo a fronte dei Sanniti che s' erano appostatamente imboscati in una valle prossima a Tiferno, donde disegnavan di sorprendere i nemici. Scoperto nondimeno l' aguato, l' avveduto generale obbligò i Sanniti a scendere al piano, dove spiegò le sue forze per pugnar col vantaggio del terreno. Sostenne l' esercito Sannite non solo i replicati assalti delle legioni, ma per l' intrepidezza della fanteria resistè ancora all' urto de' cavalli, ne' quali Fabio avea riposta la rimanente speranza di quella giornata. Una sorte di stratagemma po-

sto in opera spesso dai capitani, e sempre con esito fortunato, avendo fatto credere ai Sanniti d' esser circondati dall' esercito di Decio, gl' indusse a ritirarsi ne' monti per non compromettere del tutto la salvezza d' un' armata, in cui avean ragunato con ogni sforzo il fiore della milizia. In tal modo i Romani lasciati a signoreggiar la campagna, si diedero a cavalcare da più parti il paese, e per lo spazio di cinque mesi intieri fecero un tal guasto, che si numeravano quarantacinque luoghi dove s' accampò Decio, e ottantasei dell' altro Console, intorno ai quali si vedeano indubitati segni di licenza militare. Il solo acquisto tuttavia che conseguirono i vincitori in quella stagione fu Cimetra, città ignota nell' antica geografia; ma perchè Decio, rimasto in Sannio col titolo di Proconsole, continuava ostinatamente a predare e devastare il paese, tentarono i Sanniti di fare una gagliarda diversione portando sollecite le armi nella Toscana per ivi congiungersi a que' popoli, e sorprendere insieme la detestata città di Roma (1).

Quest'ardito, più che maturo progetto, fu affidato alla condotta del valoroso imperadore Gellio Egnazio, che coraggiosamente attraver-

(1) Liv. X, 13-15.

An. di R. 458.
A. C. 295.

sando le nazioni confederate di Roma, si presentò alla testa d'un poderoso esercito su le frontiere della Toscana. Convocatosi tosto il gran concilio di quella nazione, espose il duce Sannite i motivi della sua venuta, e il fermo disegno di voler combattere con esso loro contro i comuni nemici o tiranni. La robusta eloquenza del guerriero e del cittadino trovò facilmente la via del cuore in animi già tanto inaspriti, di modo che i capi tutti della Toscana, mischiando i consiglj della politica a quei del rancore, abbracciarono non sol di buona voglia un'impresa la qual tendeva a sodisfare la vendetta, ma cercarono ancora di farsi compagni i popoli vicini dell'Umbria, e d'invitare coll'allettamento del danaro gli ajuti de' Galli. Con tutto ciò mentre i Sanniti suscitavano in Toscana sì fiera guerra, pativano in casa propria danni tali che affatto gli distruggevano; perocchè le armate romane non ritenute da alcun freno, liberamente proseguivano le loro violente e rapaci depredazioni. Quindi Decio, o qualsivoglia altro capitano (essendo in ciò discordia fra gli scrittori) vedendo tutto il Sannio inerme, prese in quel punto ad espugnar Murganzia, forte città (1), Trevento, e Romulea città

(1) *Validam urbem*. Liv.

degl' Irpini, dove fece grandissima preda. Le sciagure di quell' infelice paese ricevettero poi l' ultimo incremento al comparire del nuovo Console Volunnio alla testa di altre due legioni e quindici mila ausiliarj (2).

An. di R. 458. A. C. 295.

Intimoriti i Romani dalle cose di Toscana, destinarono l'altro Console Appio Claudio a passare incontanente in quella provincia con due legioni e dodici mila socj. Giovò mirabilmente la prestezza del generale alla causa di Roma, perciocchè la tema delle sue forze ritenne in fede alcuni popoli minori, che già movevano le armi, sollecitati dall' irresistibile impulso dei nazionali; ma il vero è che tutte le volte ch'ei s' affrontò cogli avversarj combattè con sì notabil disvantaggio, da perdere quasi ogni speranza di miglior fortuna. In questo mentre l' esercito di Volunnio essendosi recato per non so quale stratagemma dal Sannio in Toscana, venne molto opportunamente indotto a congiungersi con Appio: circostanza che sola fece variar la sorte, poichè ambo i Consoli si trovarono per tal riunione tanto superiori di forze, da poter volgere a pro loro l'esito della guerra. Combatterono nulladimeno i

(2) Liv. X, 17-18.

An. di R. 458. A. C. 295.

Sanniti ed i Toscani col massimo ardire, benchè, se crediamo a' Romani, eglino traessero da quella pugna più danno che vantaggio: ciò non pertanto Volunnio fu obbligato a distaccarsi dal collega per ritornare in Sannio, donde erasi mosso un nuovo esercito per dare il guasto all' odiata Campania, scendendo prima nel contado Vescino e nel contiguo Falerno. Giunto il Console nel territorio di Caleno incominciò dal vedere i freschi danni, e intese starsene i nemici accampati su la riva del Volturno, presti a partire col ricco bottino. Ma l' accorto capitano seppe sì opportunamente scegliere la comodità e il tempo per sorprender gl' incauti Sanniti, che questi smarriti dall' improvviso assalto, impacciati dalla preda, e confusi da universal turbamento, non furono in grado di sostener l' impeto delle legioni, malgrado la superior intrepidezza del loro duce Stazio Minazio, che per troppa temerità fu condotto prigione. Per compimento di tal vittoria racquistarono i Romani le cose tolte e più di sette mila cattivi, mentre che il vigile Senato deliberò, che si mandassero a maggior difesa e sicurtà della Campania due nuove colonie: una cioè a Minturna su le sponde del Liri: l'altra detta Sinuessa, posta in un sito boschivo e montuoso del contado Vescino, do-

ve, con dubbia fama, dicevasi essere stata una volta Sinope città greca (1).

Gellio Egnazio, capitano de' Sanniti disponeva intanto il suo disegno di guerra nella Toscana. Gli Umbri, unitamente a un numeroso stuolo di Galli Senoni, si congiunsero colle poderose milizie de' Sanniti e de' Toscani, e tutti insieme si formaron dipoi in due distinte armate, l'una di Toscani ed Umbri, l'altra di Sanniti e di Galli. Questa inaudita alleanza mise in terrore tutta Roma, che di comun concordia affidò novamente al gran Fabio ed a Publio Decio la salute della repubblica, mentrechè per ordin del Senato s'apprestarono modi di difesa per la città, e si fecero scelte universali tanto de' giovani e liberi, quanto de' vecchi e dei liberti. Con questo straordinario accrescimento di pubblica forza Roma si trovò in istato non solo d'aggiunger vigore ai due consueti eserciti consolari, ma d'ordinarne altri due di riserva su le frontiere della Toscana, in tempo che Lucio Volunnio Proconsole alla testa di parecchie legioni guerreggiava separatamente in Sannio. Tuttavolta prima che i Consoli entrassero ostilmente in Toscana, s'erano i Galli Senoni avan-

---

(1) Liv. X, 18-21. Tom. I. cap. XIII. pag. 192.

An. di R. 459. A. C. 294.

zati sino a Chiusi, ove era accampato Lucio Scipione con una sola legione, che sopraffatta dal numero fu interamente sterminata. In questo mentre i Consoli, avendo valicato l'Appennino, giunsero a petto de' nemici accampati nel piano di Sentino nell' Umbria (1), dove fu con pari animo risoluta la gran giornata (2). Aveano assunto i Sanniti unitamente ai Galli la parte più rischiosa, d' investir cioè con tutte le forze l' esercito contrario, mentre i Toscani e gli Umbri doveano insieme assalir nel forte del combattimento i trinceramenti romani. Fabio ragguagliato in tempo di questi consiglj mandò ordine incontanente a Fulvio ed a Postumio, di lasciar senza indugio le lor dimore, e di progredire con i corpi di riserva sino a Chiusi, predando e danneggiando quanto più potessero il territorio nemico. La voce di questa domestica rovina mosse i Toscani e gli Umbri dalla valle dei Sentinati per andare a difendere le cose proprie, di modo che i Consoli raccolsero tutto il vantaggio di quella diversione, riducendo

(1) Oggi la pianura di Fabriano.

(2) La lega de'Sanniti e de'Galli, la rotta di Chiusi, e il luogo dove si dette la battaglia, s'accordano pienamente coi racconti di Polibio (II, 19) e di Frontino, *Strateg.* I, 8. 3.

i Galli ed i Sanniti a pugnare in assenza di costoro. Se si riguardi alla gagliardia de' combattenti, all' odio loro, ed alle grandi conseguenze che partorir dovea la vittoria, può francamente asserirsi che niun fatto d'arme era stato sin allora maneggiato con pari intrepidezza e furore: nè giova dubitare di quanto insinuò Livio, che se il valor degli alleati fosse stato assistito dalla presenza dei Toscani e degli Umbri, non v'era pe' Romani speranza di salute. L' ala comandata da Decio fu sì vigorosamente respinta e disfatta dall' impeto feroce de' Galli (1), che ad esempio del padre suo non seppe trovare miglior rimedio per la salvezza dell' esercito, fuorchè di consacrarsi sul campo in voto agl' Iddii infernali. Ciò non ostante la capacità di Fabio, e il disciplinato valore delle romane legioni fermaron la fuga, e potettero con sì vivo ardire rinfrancar la sospesa battaglia, da regger la fortuna a voglia loro. Sostennero sino all' ultimo i Sanniti la riputazione della lor prodezza, rinnovando con alto cuore la pugna su lo steccato de' proprj alloggiamenti. Quivi

---

(1) Egli è in quest'occasione che disse Livio dei Galli: *primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse*. X, 29.

An. di R. 459. A. C. 294.

cadde da forte l'illustre loro generale Gellio Egnazio: nè valse questo estremo sforzo di coraggio, se non se ad accrescer la strage per cui fu lodata e magnificata dagli scrittori la gran vittoria di Fabio (1). In Toscana, oltre il danno grandissimo sofferto per le prede, non s'ebbe miglior fortuna nel combattere; e, per colmo di sciagura, lo stuolo de' Sanniti fuggitivi nel traversare il paese montuoso de' Peligni fu messo da loro in mezzo per farsi merito coi vincitori. Nondimeno, siccome la guerra non era ancor cessata nè in Toscana nè in Sannio, seguì un nuovo fatto d'arme nelle terre de' Perugini, agevolmente fiaccati da Fabio. Nel Sannio poi Volunnio inseguendo l'esercito Sannite rimasto a guardia di quella regione, lo respinse su le alture del monte Tiferno, donde con impensata incursione sboccò di nuovo nella Campania, in specie nel contado Vescino, nel Formiano, e in altri luoghi adjacenti al fiume Volturno. Accorsero allora i Romani da più par-

(1) Duride da Samo, storico di gran nome, che viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo, attribuiva a Fabio d'aver tagliati a pezzi cento migliaja di nemici (Diodor. *Fragm.* XXI, pag. 268). Livio fa ascendere la perdita totale degli alleati a trenta mila uomini e otto mila prigioni.

ti per reprimere la temerità di sì ostinati nemici, che s' erano tutti raccolti ne' campi Stellati. Ivi i Sanniti, risoluti d'affidare al cimento della spada la lor ventura, combatterono con quell' estremo valore che dà l' ultima disperazione, sebbene anche questa volta fossero defraudati d' una vittoria, che ad essi soltanto s' apparteneva, qualora l' animo e non il numero avesse decisa la sorte di quella giornata (1).

An. di R. 459. A. C. 294.

In questo continuo tema che noi trattiamo di miserie umane, non è di lieve contrasto colle idee moderne la fortezza d' un popolo, che nè per le rovine passate, nè per le presenti sconfitte avvilito, non si rimaneva mai di far guerra per solo amore di libertà, e volea più tosto, come disse Livio, esser vinto, che non far prova di vincere. Nel corso di queste imprese spesse volte i Sanniti poteron tenere in arme ottanta mila fanti e dodici mila cavalli (2). Ma tanti sublimi sforzi di coraggio pubblico che ammiriamo, spingevano la nazione a gran passi verso il suo sterminio; imperocchè trovandosi la difesa affidata perpetuamente a soldati cittadini, la continua distruzione degli uomini di-

(1) Liv. X, 21-31.
(2) Strab. V, pag. 173.

struggeva a un tempo la popolazione e la pubblica forza. A questo modo, tosto che i Sanniti avran fatte successivamente perdite tali da venir meno i fondamenti del difendersi, noi gli vedremo soggiacere al fato degli altri popoli, e le anime forti di quei valorosi perire con la libertà. All' opposto Roma combatteva non tanto con armi proprie, quanto con quelle de' suoi alleati, il cui possente ajuto s'aumentava con esuberante proporzione a misura che ella stendeva l' impero. Questa grand'arte della Romana politica facea sì, ch' eglino impiegassero la lor prodezza in vantaggio degli oppressori, mentre questi, maggiori sempre d' autorità e di forze, potean condurre con più larghezza le operazioni di guerra, e opprimere in qualunque evento col numero il provato valore dei rivali. Ed ecco in qual maniera Roma si trovò in istato d'opporre cinque grossi eserciti alla lega formidabile di quattro nemiche nazioni, e combattere concordemente in Umbria, in Toscana e in Sannio. Non minor superiorità traevano i Romani dalla permanenza delle loro armate, per cui potevano ad ogni opportunità svernare nel paese nemico, proseguir senza interruzione le guerre, e giovarsi di tutti i vantaggi cha dà la vittoria. Con tutto ciò sorprendente cosa è a dire, come fin allora, ad onta di tante felici spedizioni,

non avesser potuto consolidare niuna delle lor conquiste nel Sannio, nè reprimer tampoco il generoso spirito d' un popolo, che in mezzo a tanti gravi e soprastanti pericoli continuò a mostrarsi il più pertinace ed instancabil nemico di Roma.

An. di R. 460. A. C. 293

Quindi i Sanniti, lungi d' aver perduta la speranza di poter un giorno superare i loro emuli, si mostrarono anzi più che mai inanimiti a proseguir la guerra con l' ultimo sforzo. S' accinsero i Romani con gran prestezza a prevenire i lor feroci disegni, facendo avanzare il Console Attilio Regolo per sopraggiugnere i nemici: ma superata appena la frontiera del Sannio, incontrò l' oste sì ben disposta a riceverlo, che gli vietò prima d' inoltrarsi, e lo attorniò poscia per modo da render malagevole il tornare indietro nelle pacifiche terre de' confederati. Così, trovandosi l' uno e l' altro campo collocati a fronte, ebbero i Sanniti l' incredibil temerità d' assaltare i trinceramenti romani, e col favore d' una folta nebbia, fattisi padroni della porta principale, penetraron sì addentro che s' inoltrarono fino alla tenda del Questore. Il romore che si levò nel campo costrinse i Sanniti a ritirarsi, sebbene per più giorni tenessero in certo modo assediati i nemici nelle trincee, finchè non giunse a liberarli l' altro

An. di R. 460. A. C. 293.

Console Lucio Postumio. Allora diffidando di poter resistere a forze tanto superiori, presero la via di Puglia per far ivi una diversione: ma pure i Consoli, avendo diviso l'esercito, ebber agio d' inseguire i loro passi, e travagliare il paese. Postumio incominciò dal combattere Milonia, città de' Marsi (1), in quel tempo occupata dai Sanniti, la cui espugnazione costò molto sangue ai vincitori siccome ai vinti. Trivento e altre minori terre del Sannio provarono un' egual sorte, ancorchè l'altro Console Attilio non incontrasse sì facil vittoria in Puglia, ove raggiunse i Sanniti, che con maravigliosa celerità avean posto l'assedio a Luceria. Quivi lo sdegno fu pari alle forze, la vittoria varia e indecisa, ma il fine alquanto più doloroso pe' Romani (2): tuttavia la perdita fu da ambe le parti sì grave, che nè l'uno nè l'altro esercito volle venire la seconda volta a giornata. Mirava ciascuno a ritirarsi senz' avventurare la propria salvezza, nè compromettere coll' apparenza d' una fuga l' onor delle armi, cosicchè temendo e diffidando a vicenda de' movimenti degli avversarj, s' impe-

---

(1) V. Cellar. I, pag. 767.

(2) *Ibi ira vires aequavit: praelium varium et anceps fuit, tristius tamen eventu Romanis*. Liv. X, 35.

gnarono contro lor voglia in una nuova mischia, favorevole in tutto a' Sanniti, finchè l' avidità del predare non ebbe rallentato l' impeto guerriero. Attilio allora, facendo voto sul campo a Giove Statore, tentò di riaccendere col gagliardo stimolo della superstizione il perduto coraggio de' soldati, di modo che fermata la fuga potè rinnovar la pugna e circondare sì accortamente i nemici, che ne furon presi più di sette mila, i quali patiron con orrore l' indelebil vituperio di passare sotto il giogo (1). Frattanto i Sanniti, sempre fecondi in espedienti animosi, si studiarono con un secondo esercito d' occupare Interamna, colonia romana posta su la via Latina; ma l' arte rozza dell' attacco non comportando di facilmente espugnar la terra, si diedero a saccheggiare il contado, finchè ricchi di preda si riscontrarono a caso nell' esercito vincitore d'Attilio che tornava da Luceria, da cui eglino stessi furon predati e sconfitti. L' altro Console Postumio, che avea poco innanzi lasciato il Sannio per andare in Toscana, trovò quivi non

An. di R. 460.
A. C. 293.

(1) Abbiamo seguita la narrazione di Livio la più favorevole a' Romani: tuttavia gli annalisti Claudio e Fabio, raccontavan le cose alquanto diversamente, e per quello che può sapersi, attribuivano maggiori vantaggi a' Sanniti. Liv. X, 37.

An. di R. 460. A. C. 293.

minor materia di guerra: venne prima a giornata con le truppe de' Volsinesi, che combattevano per la difesa del loro territorio: di poi si volse nel contado di Roselle, ove non solo guastò il paese, ma prese ancora la piazza, le cui forti mura han resistito al tempo e alle calamità della guerra (1). Or, la fama di questi danni, e il proprio timore, indussero le tre potenti città di Volsinio Arezzo e Perugia a staccarsi dalla lega Toscana, ed a trattar separatamente la pace: tuttavolta, benchè l'utilità de' Romani fosse il fomentare coteste divisioni, non consentiron quella volta alla tregua, se non col carico d' una considerabil multa di danaro per ciascuna delle nominate città (2).

Gli avvenimenti della guerra aveano insegnato ai Sanniti che i Romani vanamente si glorierebbero d' essere invincibili, qualora la nazione copiosa di fedele e valorosa gente potesse misurar totalmente le sue forze con quelle degli avversarj. Quindi col fine di riunire per la prossima campagna da tutto il Sannio l'esercito più numeroso che si potesse, rinnovarono i magistrati di quella guerriera repubblica una legge

(1) V. Tom. I. Cap. X. pag. 142, e nei monumenti la pianta di Roselle, Tav. III.

(2) Liv. X, 32-37.

di religione, per cui comandamento i giovani atti alle armi erano obbligati di presentarsi agli ordini de' capitani. Siccome le straordinarie ceremonie, ed i particolari riti che accompagnarono quegli inusitati preparamenti di guerra, danno non pochi lumi intorno a' vecchi costumi de' Sanniti, così meritano tutta la nostra attenzione. In questo universale pubblico sforzo che far doveasi per la patria, pensavano i capi del governo che gli animi del popolo sarebbero più favorevolemente disposti, ogni volta che ai comandamenti civili s' aggiugnessero gli stimoli della religione. Fu pertanto stabilito a tal uopo che tutte le genti di nuova leva, non minori in numero di quaranta mila, si radunassero in arme presso Aquilonia (1). Nel mezzo del campo era disposto un recinto quadrato di dugento passi per ogni lato, coperto di panni lini a modo di padiglione, dentro cui poco lume potea penetrare. Ovio Paccio, venerabil sacerdote, regolava l' augusta ceremonia giusta i misteriosi riti dell' antica religione, scritti in un vecchio

An. di R. 461.
A. C. 292.

(1) Ad Aquilonia si debbono restituire le monete finora attribuite ad Acerenza in Puglia, coll' iscrizione sannitica ЯΠIИИVЯVXΠ, *Acudunniad*. Il sito e il nome antico si ritrovano nell' odierna *Lacedogna*.

An. di R. 461 A. C. 292.

libro di tela (1): gli stessi che i loro maggiori avean segretamente praticati quando tolsero Capua a' Toscani. Compito il supplichevol sacrifizio fece il comandante supremo dell' esercito citare dal banditore i più valorosi, che vennero ad uno ad uno introdotti in quel sacro recinto, ov' era un più fiero apparato di giuramento. Il tristo prospetto del sangue fumante delle vittime, di altari ardenti, e delle spade di truci centurioni situati all'intorno, incutevano negli animi dei men religiosi un orrendo timore. Appressavasi nel più profondo silenzio ciascuno di quei prodi all' ara del severo Dio della guerra, su cui astretti erano a pronunziare con orribil forma d'imprecazione (2), che non avrebbero mai rivelato ad alcuno ciò che avean veduto o inteso in quel luogo: di andare alla battaglia ovunque fossero condotti da' capitani: di non abbandonar le insegne: e di uccidere inesorabilmente chiunque si fosse dato alla fuga. Alcuni di freddo o melanconico temperamento, che negarono in sul principio di giurare, furon

---

(1) Livio chiama il rituale de'Sanniti, *liber vetus linteus*: sorta di libri antichissimi in Italia. Varro ap. Plin. XIII, 11.

(2) *Diro carmine in execrationem capitis, familiaeque, et stirpis composito*. Liv. X, 38.

dal ferro de' centurioni trafitti, e servirono agli altri d'esempio che in quel terribil momento facea d'uopo promettere o morire. Fra quelli che presero il giuramento dieci de' principali, eletti dall' imperadore Sannite, ebbero il carico di sceglier ciascuno un uomo per cui s'obbligassero, e così successivamente l'un dopo l'altro proseguissero fino al numero di sedicimila. Questa sacra milizia si chiamò linteata dal luogo coperto di panni lini, ove erasi compito il giuramento, e fu inoltre fregiata con belle armature e celate fornite d'alte criniere, acciocchè fosse fra tutte le altre più appariscente. La rimanente soldatesca formò un corpo a parte di sopra venti mila uomini, eccitato da uno stesso spirito d'emulazione, e nulla men bramoso di sostenere la maggioranza del nome Sannite (1).

An. di R. 461. A. C. 292.

Or, mentre i Sanniti stavano nel campo di Aquilonia intenti a celebrare quelle tetre superstizioni, il Console Spurio Carvilio, cui furon consegnate le vecchie legioni lasciate ad Interamna, s'avanzò all' improvviso contro Amiterno, città di Sabina, soggetta allora a' Sanniti (2). L'altro Console L. Papirio Cursore,

(1) Liv. X, 38.

(2) Oggi S. Vittorino nell'Apruzzo superiore. V. Cellar. pag. 781.

An. di R. 461. A.C. 292.

avendo a bella posta coscritto un nuovo esercito in Roma, s'affrettò anch'egli a penetrare nel Sannio per la regione de' Sanniti-Pentri, a'quali tolse la città di Duronia (1). Riunitosi di poi col collega cavalcò insieme il paese Sannite, fino a tanto che Carvilio s' avviò a Cominio col disegno d' assediarla, e Papirio si diresse ad Aquilonia, ov' era la somma delle forze Sannitiche. Quell'intrepido generale piantò il campo a fronte degli avversarj, lo che per più giorni fu cote all' ira ed al valor d' ambedue gli eserciti, quantunque gli animi non fossero eguali. Erano i Romani bramosi oltremodo di combattere, mentre nel campo Sannite molti detestavano il violentato giuramento, e suscitavano con scrupoli importuni lo scoraggimento e il timore. Tuttavia Papirio, che conosceva il risoluto coraggio de' nemici, innanzi d' avventurar la giornata statuì col collega, ch' ei darebbe l' assalto a Cominio, per impedir che i Sanniti avessero agio di soccorrer da quella banda l' esercito di Aquilonia. Malgrado tutti gli sforzi del romano valore, la legione linteata immobile sul suo terreno, e costante nella feral promessa di vincere o perire, lasciava in dubbio da qual parte si sa-

(1) Cellar. p.871. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T.II.

rebbe dichiarata la vittoria, quando Papirio con opportuno stratagemma fece credere a' suoi, non men che a' nemici, che l' esercito del collega tornasse vincitore da Cominio (1). Allora i Sanniti travagliati dalla lunga pugna, e intimoriti dal nuovo pericolo, incominciarono a piegare, finchè vigorosamente caricati dalla cavalleria furono del tutto sbaragliati e dispersi. Una parte dell' esercito sconfitto si ritirò nei suoi alloggiamenti presso Aquilonia: gli altri presero la via di Boviano: ma i Romani attenti a seguir la fortuna s' insignorirono prima del campo, e dipoi d' Aquilonia, benchè non senza crudelissima uccisione. Cominio, al proprio presidio abbandonata, venne similmente in potere de' vincitori, che assuefatti a esercitare i dritti di conquista senza rispettar le leggi dell' umanità, la destinarono preda alle fiamme insieme con Aquilonia. Roma distruggeva tutto per comandare: laonde non sì tosto cessaron quei danni, che i due Consoli, con proponimento concorde, vollero che nuovi mali s' estendessero a tutta la regione del Sannio. Sepino, Volana, Palumbino, Erculaneo (2) accrebbero i trofei di quell'

(1) Frontin. *Strateg.* II, 4. 1.
(2) V. Cellar. p. 870. Romanelli, *Topogr.* T. II.

An. di R. 461. A. C. 292.

anno, e saziarono con grandissima preda la cupidità de' soldati. La disperata difesa de' Sanniti fece maggiore il vanto d'averli superati, per la qual cosa fu il trionfo di Papirio con istraordinario onore decorato di tutta la pompa che potea appagar meglio la superbia militare (1). Parte delle spoglie trionfali furon con animo grato dedicate agl' Iddii della patria, o esposte nel Foro: il rimanente venne distribuito agli alleati ed alle colonie, acciocchè tramandassero alla memoria de' posteri la fama d'un fortunato valore (2). Carvilio poi con i corsaletti, elmi, cosciali e schinieri di rame tolti ai Sanniti, fece fondere per ornamento del Campidoglio una statua colossale di Giove, che secondo la testimonianza di Plinio (3) scoprivasi dalla sommi-

---

(1) Liv. X, 46. Furono condotti nel trionfo alcuni prigionieri illustri per le opere proprie e de' padri: e vi furon portati due milioni e cinquecento mila assi tratti dal prezzo de' prigioni, e mille trecento trenta libbre d'argento: la preda della guerra, che fu grandissima, per avere i Sanniti raccolto tutte le robe loro in poche città, fu conceduta a' soldati. cf. Lips. *de magn. Rom.* II, 8.

(2) Liv. X, 38-46.

(3) *Fecit et Sp. Carvilius Iovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus, e pectoralibus eorum, ocreisque, et galeis. Amplitudo tan-*

tà del monte Albano (1), distante da Roma quattordici e più miglia.



I Toscani frattanto, per natura sì astuti e sì cauti, che miravano da gran tempo a sottrarsi dalla dipendenza più coll' accortezza che coll' aperto valore, vedendo le forze di Roma gravemente impedite nel Sannio, credettero giunto il propizio momento di farsi temere se non riusciva loro di scuotere un giogo umiliante. Fra i socj di Roma, quelli del Lazio, che più pativano i danni della guerra, si rammaricavano col Senato che i lor confini eran predati da' vicini Toscani, e con giustizia invocavano quella difesa,

---

*ta est, ut conspiciatur a Latiario Jove. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri ejus.* Plin. XXXIV, 7. Gli artefici d' Etruria erano soli capaci di porre in opera il disegno di Carvilio. È noto che d' essi soltanto si prevalevano i Romani ne' primi secoli; e potrebbe credersi, che dalle istesse mani provenissero que' sogliami di bronzo in Campidoglio, vasi d' argento, e statua di Giove sopra una quadriga, fatti fare, secondo Livio (X, 23), nell' anno 457 o 458 da Gneo e Quinto Ogulnj Edili Curuli, insieme con la famosa lupa di bronzo lattante Romolo e Remo, posta presso al fico ruminale, rammentata da Dionisio (I, 79) come antico lavoro, χάλκεα ποιήματα παλαιᾶς ἐργασίας, e creduta la stessa esistente tuttora in Campidoglio, Winckelmann, *Stor.* III, 3. pag. 202, e le note ibid.

(1) Oggi Monte Cavo, presso Castel Gandolfo.

An. di R. 461. A. C. 292.

ch'esser doveva il meritato premio della fedeltà. Con tutto ciò i Padri in quelle circostanze si sarebbero limitati a prometter la punizione de' nemici, se non si fosse inteso che anco i Falisci, più prossimi a Roma, s'erano di fresco uniti coi loro consanguinei nel nuovo sollevamento dell' Etruria. Fu pertanto commesso a Carvilio, in mezzo alle sue fortunate imprese del Sannio, di passare con l'esercito in Toscana, ove giunto s'impadronì prima della città di Trossulo (1) presso il lago di Bolsena, e successivamente acquistò cinque forti castella per assalto. Questi rapidi progressi disciolsero a un tratto la temuta lega, e sgomentarono per modo i Falisci che s'accinsero a dimandar la pace; ma, siccome l'inflessibil animo di Carvilio accordò loro soltanto a caro prezzo l'inutil tregua d'un anno, provocati da sdegno, sprezzarono poco dopo i patti, e furon di nuovo, con apparente titolo di slealtà, molto più aspramente oppressi dal susseguente Console Giunio Bruto Sceva (2).

(1) *Troilium* leggesi in Livio; ma ottimamente conviene la correzione del Sigonio in *Trossulum*, il cui nome si conserva tuttora in *Trosso*, luogo distante circa due miglia da Montefiascone.

(2) Liv. X, 45-46. Oros. III, 22.

Non avea ancora il rigido verno sloggiati del tutto i Romani dalle montagne del Sannio, che la faccia del paese incominciò a ristorarsi, ed a riprendere un'attitudine guerriera (1). Cominio e le altre città che erano state poco prima abbandonate o distrutte, emersero dall' orrore della solitudine, e ripresero l' aspetto dell' attività industriosa. Ma mentre i popoli del Sannio erano intenti a dar riparo alle crudeli devastazioni de' Romani, non trascuravano di prepararsi al forte e viril travaglio della difesa, onde sostenere il decoro del nome Sannite. Accesi da impaziente desiderio d'onore e di vendetta, investirono del comando supremo Cajo Ponzio, di quell' illustre famiglia che per isplendor di milizia ci occorse mentovare più volte nella storia presente. Ponzio non commise il fallo dei suoi predecessori, di lasciarsi cioè sorprendere con fatal sicurezza nel Sannio, poichè all'appressarsi della nuova stagione condusse la sua scelta armata sulle terre de'Campani, il cui servile animo era da gran tempo molesta cagione d' universal rancore e disprezzo. In tal pericolo Ro-

---

(1) In questo luogo ci abbandona la pregevol scorta di Livio. I supplimenti del Freinsemio saranno da noi spesso consultati per gli avvenimenti che seguono sino all' anno 535.

An. di R. 462 A C 291.

ma non lasciò i suoi proprj sudditi ed alleati senza soccorso, benchè Fabio Gurge, cui era commessa la lor difesa, affrontasse con sì poca cautela i nemici, che tutti i vantaggi di quella pugna rimasero a' Sanniti. La vittoria di quei prodi sarebbe stata accompagnata al certo dalla conseguenza d'inviluppare e distruggere i Romani, se l'oscurità della notte non avesse protetta la loro ritirata, senza poter salvare altro arnese che le spade. Tutto il rimanente era restato in poter de' vincitori insieme con gli alloggiamenti, per lo che a gran stento riuscì ai fuggitivi di fortificarsi in sito più sicuro: ma, sia che i Sanniti abbandonasser la vittoria per la preda, sia che temessero, come vuol la fama, d'esser sopraffatti da un nuovo esercito, certo è che tralasciarono allora inconsideratamente di usar bene la fortuna. Roma intanto, che fremeva d'indignazione per quella rotta umiliante, e rimproverava come un delitto a Fabio la sua sventura, inviò tosto nuovi rinforzi nella Campania, ed accettò con giubbilo l'offerta del suo genitore, il quale s'esibiva di servir col figlio in qualità di Luogotenente. Per la virtù di sì grand'uomo si riparò in fatti la sinistra fortuna, nè andò guari che il vigor del suo animo potè liberamente spiegarsi a fronte dell'abilità e dell'applaudito valore di Cajo Ponzio. L'

armata romana incominciando col cedere all'impeto d'un primo assalto, avea quasi abbandonato il suo generale al feroce furor de' Sanniti, quando la consumata esperienza del padre, con un' improvvisa e ben regolata spinta della cavalleria, decise la sorte di quella giornata. Profittando i fanti romani del disordine sopravvenuto tra' nemici, guadagnarono terreno, e penetraron sì avanti da tagliare a pezzi il centro dell' esercito, e rinchiudere un gran numero di combattenti, fra' quali lo stesso generale Sannite, degno in vero d' una miglior fortuna. La valutabil testimonianza di Cicerone (1) ci assicura, che Ponzio riuniva alle qualità d'uno sperimentato capitano i talenti d' un abil politico: tuttavia l' orgoglio sì facilmente si trasfonde in crudeltà, che i Romani, abusando de' fieri diritti della vittoria, destinaron non solo l' infelice Ponzio a servir di spettacolo nel trionfo di Fabio su' Sanniti-Pentri (2), ma contro ogni ra-

An. di R. 462. A. C. 291.

(1) *Utinam, inquit C. Pontius Samnis, ad illa tempora me fortuna reservasset, et tum essem natus si quando Romani dona accipere coepissent!* De Offic. II, 21.

(2) Questa particolarità, che si trae dai fasti Capitolini, c' insegna che non tutti i Sanniti, ma i soli Pentri sostennero in quel tempo la guerra. La stessa cosa vien confermata da Dionisio. *Excerpt.* p. 2234.

An. di R. 462. A. C. 291.

gione delle genti lo condannarono ancora a perder la vita per mano del carnefice. Non si trovano sempre nuove espressioni su' fatti medesimi, quando questi sono maggiori. Ma l'indegnità d'un'azione sì rea basta sola a porre nel suo vero lume quanto fosse acerba l'umanità pe'Romani, ed a convincerne appieno, come disse un eloquente scrittore (1), che l'ambizione non permise giammai alla giustizia di regnare nei loro consiglj.

An. di R. 463. A. C. 290.

Fabio Gurge proseguendo la guerra nel Sannio con l'assistenza del padre, stava assediando Cominio novellamente rifatta, allorchè sopraggiunse da Roma il nuovo Console Postumio, che con imperiosa arroganza volle aver solo l'onore d'espugnare per la seconda volta quella sventurata città. Di là condusse l'esercito contro Venosa, piazza situata sul confine della Puglia e della Lucania (2): la prese, ne cacciò il presidio Sannite, e successivamente ridusse colla forza o coi patti altre minori terre all'intorno. Sembra invero che la perdita de' Sanniti non

---

(1) Bossuet, *Hist. univ.* pag. 468.

(2) . . . *sequor hunc, Lucanus an Appulus, anceps: Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.* Horat. II, Sat. I, v. 34.

fosse di gran momento; ma l'offesa maggiore che provarono fu lo stabilimento d'una copiosa colonia in Venosa (1), che fronteggiando i paesi vicini toglieva loro in avvenire qualsisia possibil preminenza su' popoli confinanti. Conoscevano i Romani tutti i vantaggi della loro situazione; sicchè risolvettero di far maggiori sforzi per opprimere i loro emuli, innanzi che avesser agio di rifarsi dei recenti danni. Adunque nell'anno seguente fu commesso a'nuovi Consoli P. Cornelio Rufino e Marcio Curio Dentato di portarsi separatamente in Sannio, e porre a guasto senza misericordia alcuna l'intera regione. Vedendosi i Sanniti nell'impossibilità di riunire la disciolta milizia, onde reprimer l'ostile invasione, ricorsero all'indispensabile spediente di chieder la pace. L'allettamento dell'oro, efficace istrumento di negoziazione in cui si fidavano, non fu bastante a guadagnare l'incorruttibil animo di Curio Dentato, che rigettando i donativi replicò quelle memorande parole: « che ambiva « meno aver dell'oro, che comandare a co- « loro che lo possedevano (2) ». S'ignorano le condizioni che imposero in tal congiuntura i

An. di R. 463. A. C. 290.

(1) Vellejus, I, 15. Dionys. *Excerp.* p. 2335.
(2) Cicer. *de Senect.* 16. Valer. Max. IV, 3, 5.

An. di R. 464. A. C. 289.

Romani, ma per la loro accorta politica si può giudicare ch' ei non trattassero molto favorevolmente i costernati rivali. L' alleanza, ristabilita per la quarta volta, fu di quella natura, che per l' ineguaglianza de' patti dicevasi iniqua: i Sanniti continuarono a godere de' valutabili diritti dell' indipendenza, ma i loro animi erano troppo offesi ed irritati per lasciar lungamente invendicata quella umiliazione.

Durante le trattative della concordia Sannitica i Sabini, da lungo tempo amici, si sollevarono per ignota cagione contro i Romani. Si può creder con ragione che que' popoli moderati non avrebber renunziato sì di leggieri agli inestimabili vantaggi d' una lunga pace e dell' industria domestica, se qualche grave ingiuria non fosse venuta a provocarne lo sdegno, o a comprometterne la sicurezza. Con tutto ciò la sorte delle armi non riuscì propizia a' Sabini, che dopo i rigori d' una guerra infelice (1), fu-

---

(1) Frontin. *Strateg.* I, 8, 4. Se crediamo all'autore *De viris illustrib.* 33, Curio narrò della sua vittoria al Senato: *tantum agri cepi ut solitudo futura fuerit, nisi tantum hominum cepissem: tantum porro hominum cepi, ut fame perituri fuerint, nisi tantum agri coepissem*. Ciò per altro dee intendersi di tutte le spedizioni militari di Curio, e in ispecie della guerra Sannitica

rono ridotti dallo stesso Curio, vincitor de' Sanniti, a dimandar la pace. Roma, cui sommamente importava di mantener ne' popoli una volta sommessi l'abito della dipendenza, rinnovò non solo la passata confederazione, ma concesse inoltre a' Sabini la cittadinanza senza il suffragio: diritto che ventidue anni dopo, sotto il Consolato di Sempronio Sofo e Appio Claudio Crasso, ebbe il suo pienó compimento: talchè l'intera nazione Sabina venne ad accoppiarsi con Roma, ed a conseguire, in compenso dell'antica gloriosa indipendenza, i vantaggi e gli onori della perfetta cittadinanza romana (1).

An. di R. 464
A. C. 289.

Gli stati di Toscana sempre discordi, e grandemente scaduti in potenza, erano per verità poco temuti da' Romani; ma perchè quei popoli, giusta il fato d'ogni corrotta repubblica, non sapevano esser liberi, nè patir la servitù, le loro separate agitazioni non servivano se non ad accrescere i proprj danni, ed a fortificar l'imperio di Roma. Tale si fu in quest' anno la sorte de' Volsinesi, cui venne in animo

An. di R. 465.
A. C. 288.

e Sabina, che furono inconsideratamente confuse da Floro. I, 15.

(1) Vellej. I, 14. Furono i Sabini ascritti nella tribù rustica detta Sergia, una delle più antiche di Roma. Cicer. *in Vatinium*, 15.

An. di R. 465. A.C. 288.

di frangere la pattuita tregua. Nel mezzodì dell'Italia i Lucani, incitati da umor guerriero, soffrivano di mala volontà la loro dipendenza, nè sapevano tollerare d'esser vincolati tanto da non poter usare a piacimento delle armi. Quindi è che mentre eglino infestavano il territorio di Turio, que'cittadini ricorsero alla protezione del popolo Romano, da cui in certo modo dipendeva per virtù dei trattati la Lucania. Il Senato in fatti, per mantener que' popoli nella debita obbedienza, intimò loro che desistessero da qualunque ostilità contro i Turj: ma que'liberi petti eran sì poco avvezzi a simili imperiosi comandi, che anzi commisero al proprio imperadore Stazio Statilio di proseguir con ogni sforzo l'assedio. Tosto i Romani destinarono Curio Dentato Proconsole a punir sì fatta audacia, e insieme la lor disobbedienza, benchè i Lucani, indugiando a miglior tempo le offese, non lasciassero a Curio materia di grandi azioni (1). Elio, Tribuno della plebe, per aver promossa quella guerra meritò dalla gratitudine del comune di Turio l'erezione d'una statua in Roma, col donativo d'una corona d'oro (2). Que-

(1) Fast. Consul. ex Panvin. ad an. 464.
(2) Plin. XXXIV. 6.

sto tratto volgare di greca adulazione parve allora talmente lusinghiero ai Romani materiali, che lo stesso Plinio volle conservarne la pregiata memoria, con visibil senso di vanità.

An. di R. 466-470. A C. 287-283.

Tutta la bassa Italia, in comune offesa ed alienata per l'altero contegno di Roma, nutriva l'occulto fuoco d'una guerra strepitosa che vedremo scoppiare tra poco, quando i Galli-Senoni ricomparvero su la scena con poderosa armata, e scorrendo il territorio d'Etruria posero inaspettatamente l'assedio ad Arezzo. Non era sperabile in tal soprastante pericolo, che i confederati Toscani potessero porger pronto soccorso a' loro consorti, sicchè questi ricorsero con miglior consiglio a' Romani, dai quali, attesa la tregua, avean giusto motivo d'aspettarsi valevoli ajuti, non tanto per merito proprio, quanto per interesse della stessa Roma. L'accoglienza del Senato al supplichevole invito degli Aretini fu accompagnata dalla spedizione di Lucio Cecilio Pretore, col carico di soccorrere quella terra; ma i Senoni trovandosi molto superiori di forze, disfecero interamente i Romani sotto le mura, dove lo stesso Cecilio lasciò la vita (1).

(1) Benchè non sia certo l'anno della rotta e morte di L. Cecilio, che apparentemente è lo stesso del Pre-

An. di R. 471. A.C. 283.

Marcio Curio, che gli succedette nel comando, cancellò l'onta di quella rotta, e punì la perfidia de' Galli, che avean messi a morte i messaggieri deputati a trattar del riscatto de' prigioni. Allora Curio, sostenuto dall' universale indignazione, mise ad effetto il disegno di sterminare que' barbari, che sì poco conoscevano e rispettavano i sacri diritti delle genti. Or, mentre i Senoni, abbandonati alle dolcezze della negligenza, proseguivano debolmente l' assedio d' Arezzo, e presumevano con l' usitata sconsideratezza barbarica non aver nulla da temere da un vinto nemico, Curio alla testa di un nuovo esercito valicava i monti della Sabina e il Piceno, donde penetrò sul territorio che da più di un secolo avean quegli invidiosi stranieri usurpato agli Umbri, nell' ultima invasione Gallica. Il guasto che dette al loro nido, quasi del tutto inerme per l' assenza della gioventù guerriera, lo ridusse a tal desolazione e rovina da cacciarne gli abitanti, e convertirlo in un orrido deserto (1). Frattanto, o fosse effetto di natural im-

---

tore Lucio mentovato da Polibio, noi seguiamo la data accettata dal Pighio, Petavio, Gronovio, Drakenborchio ed altri.

(1) Il Freinsemio (XII, 1-5), per la difficoltà d'accordar Polibio con l'epitome Liviana, attribuì al Con-

pazienza, o brama di vendicar la sciagura, il fiore de' Senoni, che stava ad Arezzo, lasciò inaspettatamente quella piazza e s'incamminò alla volta di Roma, contro cui ardevan di spiegare il loro barbarico furore. Per buona ventura cotesta formidabil minaccia non era quella volta sì facile a riuscire come a' loro antenati, imperocchè il Console Gneo Domizio Calvino s'avviava per combatterli, prima che ponessero piede sul confine. Il coraggio disperato de' barbari non era sufficiente a contendere in una pugna campale col disciplinato valore delle legioni, talmente che furono al primo incontro sconfitti, e senza commiserazione alcuna la massima parte tagliati a pezzi. Que' pochi che scamparon con la fuga, andarono a ricovrarsi fra i Boj, appo i quali eransi poco prima riparati i miseri avanzi della loro stirpe. Tosto le novelle spaventose di tanta rovina trassero gli animi già inveleniti de' Boj nell' impegno di proseguir l'impresa incominciata dai Senoni, giacchè non

An. di R. 471. A. C. 283.

---

sole Dolabella la spedizione contro i Senoni, senza far menzione alcuna di Curio: indi pone la rotta di Cecilio. Ma la semplice e ben connessa narrazione di Polibio merita d'esser preferita a qualunque altra men sicura testimonianza. V. Polyb. II, 19. Liv. *Epit.* XII. Oros. III, 22. Augustin. *de civ. Dei* III, 17. et al.

An. di R. 471. A. C. 282.

senza ragione temevano di dover presto incontrare un'egual sorte. Nel traversar che fece quella feroce turma di Galli le terre d' Etruria, parve a' Toscani di non poter meglio affidare la desiata vendetta che al numero e al risentimento de'barbari, coi quali fecero palesemente alleanza. Dal lago Vadimone, luogo concertato per la riunione degli eserciti, meditavano essi di volgersi spediti contro Roma per breve via; ma il Console Cornelio Dolabella, cui era commessa la salute della città, andò ad incontrarli su le sponde stesse di quel lago, altre volte avventuroso alle armi romane, dove con grave scempio sterminò quasi tutti gli Etruschi e la maggior parte de' Boj (1). I nuovi sforzi che fecero i collegati nell' anno seguente, non valsero se non ad accrescer le loro perdite, ed a ridurli all' ultimo espediente di chieder la pace e riceverla a quelle imperiose condizioni, che piacque a' Romani di dettare (2). Tuttavia ne' due

(1) Polyb. II, 20. Flor. II, 13. Eutrop. II, 10. Se crediamo a Eutropio, i Toscani combatterono unitamente co' Galli ed i Sanniti; ma è chiaro che quell'epitomatore confuse insieme gli avvenimenti dell'anno seguente, quando i Sanniti ruppero di bel nuovo la pace: maggiore è lo sbaglio d'Orosio (III, 22), il quale v'aggiunse anco i Lucani e i Bruzzi.

(2) Polyb. ibid.

anni che seguirono immediatamente il trattato si vede da'marmi Capitolini, che Q. Marcio Filippo trionfò de' Toscani, e T. Coruncanio dei Volsiniesi e Volcienti (1) per due fatti d'arme: estremi tentativi d'un popolo, cui era d'uopo allora, dopo tante prove infelici, d'accomodarsi alla necessità di servire.

An. di R. 472. A. C. 281.

Lo stabilimento della colonia di Sena (2) nel paese dianzi occupato da' Senoni, e il ritorno delle prime schiatte (3), furono una natural conseguenza della caduta totale di quella gente, che erasi tanto segnalata per la presa di Roma. Ma se il discacciamento dei barbari si potea stimar come una fortuna per l'Italia tutta, non era già lo stesso della forzata riduzione dell'Etruria. Benchè il decadimento di quell'invecchiata nazione avesse da lungo tempo introdotto i vizj, che atterrar doveano le forze dell'im-

---

(1) Fast. Capit. ad an. 472. 473. Liv. *Epit.* XII.

(2) Polyb. II, 19. Nell'epitome XI di Livio si fa menzione anche di Castro e d'Adria, ma queste colonie non furono mai nel territorio de' Senoni: il loro stabilimento dovette succedere dopo la sommissione totale del Piceno, che seguì nell'anno 486. Vellejo (I, 14), pone in fatti la colonia di Castro al principio della prima guerra Punica.

(3) Strab. V, pag. 159.

pero, ciò non ostante la tema di sì gran nome serviva di qualche conforto alla libertà Italica, come altre volte era stata un freno possente all' aperta usurpazione. Adunque, distrutta dopo l' infelice rotta del Vadimone la forza militare dell'Etruria, perdè questa interamente ogni autorità politica, per assumere il grado subalterno di cooperare in avvenire alla maggior grandezza di Roma. L'antichissima nazione degli Umbri, le cui vicissitudini furon sì strettamente connesse col fato de' Toscani, sembra che intorno a questi tempi provasse un' egual sorte, perocchè la veggiamo con pari umiliazione assoggettata all'imperio Romano (1). Mercè dei vantaggi che la vittoriosa repubblica trasse dalla total sommissione di due stati cotanto famosi, s'inalzò a una tal distinta maggioranza sopra i suoi emuli ed alleati, da non lasciar più in dubbio a chi fosse per appartenere la signoria dell' Italia. Non era però sì facile avvezzare al giogo popoli e città, che aveano appieno goduto le dolcezze del viver libero. L' amor della patria,

---

(1) L' intera riduzione degli Umbri non seguì prima dell' anno 487, come vedesi dall' epitome XV di Livio e dai fasti Capitolini, ove si legge che i due Consoli di quell' anno, Fabio Pittore e Giunio Pera, trionfarono de' Sarsinati.

primo scopo de' pensieri ed affetti del cittadino, era scolpito troppo a fondo nel cuore per esser sì di leggieri cancellato, e non riaccendere ad ogni raggio le troppo facili speranze d' una nazione oppressa. Prima cura del Senato fu di sciogliere quei pericolosi concilj, sede della pubblica autorità, i quali insegnavano agli uomini che l'unione soltanto avrebbe potuto liberarli da un'ignominiosa dipendenza. In questo modo il geloso imperio di Roma ottenne non solo di rompere qualsisia concordia tra il governo federativo dei vinti, ma ancora di privarli d'ogni considerazione e pubblica forza. Il governo municipale, all' ombra del quale continuarono a reggersi tante divise popolazioni, era un leggieri compenso al peso della soggezione, ed alla necessità di sostener col sangue la grandezza di un popolo oppressore. Senza la forza per difenderli, poco erano da valutarsi que' privati diritti che Roma rilasciava come un dono, perpetuamente esposto al suo prepotente arbitrio. Essendo privo ciascuno della libertà di farsi ragione con le armi, la speciosa condizione di socj importava sotto varj titoli una vera ed assai gravosa sudditanza. Nè i Toscani e gli Umbri, partecipi del gius-italico, tardaron molto a conoscere in casa propria la servitù, ed a provarne egualmente i sinistri effetti; come si può dedurre dalle

numerose colonie, che da quell' epoca in poi i Romani stabilirono sul loro territorio (1).

In ogni secolo si scorge quanto muti condizione quel popolo, che per l' innanzi rettosi da se cade sotto il dominio d'estranea signoria. Tali sono nondimeno i solidi vantaggi d' una culta nazione, che ad onta della perduta libertà conserva lungamente lo splendore, e le abitudini dell' antico suo stato. L' Etruria, sede principale delle dottrine ed arti che allora decoravano l' ingegno Italico, trasse dal suo liberal genio molto maggior lustro e utilità, di quel che potea sperarsi dall' avvilimento. Sciolte le lettere dal freno d' un cauto insegnamento, ed arricchite delle cognizioni degli estranei, seguitarono nell' ozio delle agiatezze ad esser coltivate con profitto, mentre le nuove comunicazioni, procurate dalle conquiste di Roma, servirono a risvegliare l' emulazione dei Toscani nell' onorevol cimento di gareggiar co' Greci nelle ope-

(1) Fra le colonie dedotte in Toscana dall' anno 480 al 512 troviamo rammentate Cossa, Alsio, Fregena, Castro-nuovo e Pirgo, tutte sul mare, con più Spoleto nell' Umbria, senza contare quelle stabilite dopo la seconda guerra Punica. Vellej. I, 14. Liv. XXXVI, 3. et alibi.

re dell' arte (1). Il potere stesso della superstizione confermò fino a' bassi tempi de' Goti (2) quella superiorità misteriosa, che una sì sagace nazione avea saputo acquistarsi fra le genti col particolar monopolio della vana, ma proficua scienza dell'Aruspicina, che sì forte attraeva la curiosità, lo stupore, e la reverenza del popolo. Sembra invero che la navigazione e il traffico di mare, cagion primiera della straordinaria opulenza degli Etruschi, fossero non poco decaduti, e quasi interamente trasandati a questi tempi; ma l'industrioso agricoltore teneva ognora aperte le vere ed inesauste sorgenti della nazional ricchezza, che dettero spesse volte all'Etruria l'onorato incarico di nutrire i suoi vincitori. Qualunque fosse però la virtù e l'umanità d' un popolo sì altamente ingegnoso, operante e civile, certo è che le pericolose attrattive del lusso e de' piaceri della vita, che aveano accelerata la caduta dell' impero, crebbero in quel languido e sonnacchioso riposo colla maggior licenza de' costumi, e colle idee servili

(1) V. infra Cap. XVII.

(2) Procop. *Bell. Goth.* IV, 12. È certissimo che fino al sesto secolo dell'era volgare i Toscani furon riputati maestri in divinazione.

delle susseguenti generazioni prive affatto dei mezzi e della comodità di segnalarsi nelle cose di governo. In tal maniera gli splendidi vizj de' Toscani furono ancora per più secoli l'oggetto d'una vana celebrità, e un fertile argomento di declamazione per gli storici ed i poeti: tanto la fama dell'abbattuta grandezza potè riverberar da lungi un bel chiarore su la stessa loro ingloriosa esistenza.

## CAPO DUODECIMO

*Stato delle cose di Taranto. Guerra di Pirro. Sommissione totale dei Sanniti, Lucani, Bruzzi, Piceni, Messapi e Salentini.*

Le spietate guerre e i travagli, che per sì lungo tempo e sì crudelmente angustiarono la porzione più bella di queste contrade, possono dopo venti e più secoli risvegliar debolmente i nostri affetti per l'uniformità d'una narrazione priva affatto d'inusitate avventure e mirabili episodj, favorito trattenimento delle menti umane. Tuttavia, se pregiar si dee sopra ogni altra cosa l'amor della patria, e le virtù che da esso dipendono, non si può senza ingiustizia negare un largo tributo d'ammirazione a favor di popoli, che con azioni incessanti di valore fan conoscere ad ogni tratto il robusto lor carattere, la generosità dei sentimenti, e una invariabil costanza ne' pericoli: infine gli espedienti immensi che seppero trarre dall'ardor della gloria e dal coraggio sino all'ultimo respiro di libertà. Nel riferir ciò non ostante gli avvenimenti che cagionarono immediatamente la memorabil guerra di Pirro, e le successive rivoluzioni che mutarono, o tenner ferma la

total soggezione dell'Italia sarà la scena nobilitata da grandi attori, e la scena stessa al maggior segno importante, perciocchè vedremo nuove introduzioni d'armi straniere: quelle dei nazionali farsi nemiche tra loro: il paese ondeggiante: i popoli varj di sensi e non men di consiglio: in somma compiersi per atroci fatti la grandezza di Roma, e la maggioranza di quella vittoriosa repubblica sollevarsi, colla combinata attività degl' Italiani, al fasto d'un' assoluta e prospera signoria.

An. di R. 472. A. C. 281.

I progressi della potenza romana nella bassa Italia la rendevano un giusto soggetto di terrore ai popoli circonvicini. La necessità di difendersi contro una repubblica dominante, che nel rinvigorir la sua libertà sembrava aver acquistato l'iniquo diritto di toglierla agli altri, indusse i Bruzzi a far causa comune co'Lucani, loro antichi progenitori, sebben rivali da più d'un secolo. Sopra tutto le frementi passioni de'Sanniti non potettero più stare in freno quando si videro assistite dal risoluto animo di sì potenti compagni, talchè avendo sciolto ogni legame di confederazione co'Romani, accrebber la forza di quella formidabile alleanza, il cui oggetto esser dovea di reprimere l'ingrandimento d'un nemico ingiusto, e difender la comune indipendenza. Trasportato così dopo sessanta

An. di R. 472. A. C. 281.

anni il teatro della guerra dalla Campania e dal Sannio nelle regioni più meridionali d' Italia, i primi sforzi de' collegati si volsero ad intraprender l' assedio di Turio, col pensiero d' espellere il presidio romano, che quegli imbelli abitanti aveano poco prima introdotto nelle mura. A fin di salvare i pericolanti amici giunse con poderoso esercito il Console Fabricio, cui era affidato il carico della guerra (1). Arse con fervore grande la pugna intorno a quella piazza, e tal fu l' incertezza dell' evento, che i Romani fermamente credettero doversi attribuir la vittoria allo special favore e al braccio istesso di Marte (2). Statilio, capitano de' Lucani, perì nella mischia, nè i collegati ebber allora altro scampo, fuorchè di fuggire nelle loro montuose dimore. Fu il vittorioso Fabricio accolto con grande onore dal comune di Turio, che in segno di pubblica riconoscenza inalzò in Roma una statua al suo liberatore (3), mentre che il titol dei Bruzzi fu per la prima volta inscritto ne' fasti trionfali, onde accrescer la gloria del nome romano.

(1) Dionys. *Excerpt.* p 2344. Liv. *Epitom.* XI. XII.
(2) Valer. Maxim. I, 8, 6. Ammian. Marcell. XXIV, 4.
(3) Plin. XXXIV, 6.

An. di R. 472. A. C. 281.

La vittoria di Fabricio produsse la natural conseguenza di destare le contrarie passioni dei Greci Italici, e chiamare alla parte di Roma le due cospicue repubbliche di Crotone e di Locri. I Tarantini però, occulti promotori della guerra, non osavano ancora di dichiararsi scopertamente contro i Romani, sebbene non senza terrore vedessero di giorno in giorno crescere e fortificarsi il loro potere nella Magna Grecia. A un popolo spiritoso, ed avverso alla fatica, ripugnava sommamente l'idea di sperimentare i disagi ed i pericoli della guerra; per la qual cosa è credibile, che si sarebbe di nuovo affaticato con segretezza e desterità per dare occupazione più seria alle armi romane, se un imprevisto accidente non avesse dato impulso alle sue sfrenate passioni, e affrettato il momento della rovina. Veleggiava lungo la costa dell'Jonio un' armata romana di dieci galee (che forse facevano allora tutta la forza navale della repubblica), quando il Duumviro marittimo, o vogliam dire Ammiraglio, si avanzò all'ingresso del porto di Taranto, in tempo appunto che i voluttuosi cittadini stavan lieti nel maggior teatro, che riguardava la marina, a dilettarsi di non so qual spettacolo. Un precedente trattato, di cui gli storici Latini han passata in silenzio ogni circostanza, vietava alle navi romane d'ol-

trepassare il promontorio Lacinio (1). Perciò gli spettatori nel veder appressar quei legni entrarono in gravi sospetti, allorchè concitati dalla sediziosa eloquenza d'un certo Filocari, scostumato ed accetto demagogo, corsero a furore al porto, dove scagliatisi contro le navi al momento che stavan per approdare, una ne sommersero, quattro ne predarono, ed a gran stento poteron le altre sottrarsi con la fuga (2). I prigionieri furon passati a fil di spada, o venduti come schiavi, mentre gl'infiammati Tarantini a compier l'opera del furore presero tumultuariamente le armi, e sorpresero la città di Turio, che accusavano d'aver chiamato i barbari. Il presidio romano patteggiò la sua libertà lasciando i cittadini esposti all'ira de' vincitori, che posero il governo in mano de' loro amici, cacciando via tutti i nobili sospetti, e dichiarati partigiani di Roma. Fatto ciò i Tarantini, pieni d'esultanza pel riuscimento d'un'impresa che contentava appieno la democratica baldan-

An. di R. 472. A C 281.

---

(1) Appian. *de rebus Samnit.* c. VII, pag 56. ed. Schweigh.

(2) Floro, (I, 18) con una delle sue solite amplificazioni fa dire a' Tarantini: *Qui, aut unde Romani?* ma è indubitato che prima di questi tempi conobbero e temettero il nome romano.

An. di R. 473. A. C. 280.

za, tornaron con prestezza alle loro case per immergersi ne' consueti festosi intertenimenti (1).

Pervenuto in Roma l'annunzio di tali offese, si affrettò il Senato a inviare ambasciatori ai Tarantini, per ottener soddisfazione delle ingiurie ricevute. Principale della legazione era Postumio, uomo consolare, venerabile per la provetta età, ma disadorno e quasi incolto nelle maniere. Quando fu introdotto nel pubblico teatro, dove quel popolo leggiero solea trattare i più gravi affari (2), l'aspetto incomposto e ruvido dell'oratore eccitò il riso dei delicati spettatori, che poi s'accrebbe, allorchè cominciò ad aringare nel greco idioma. Ad ogni espressione che offendesse il loro purgato orecchio, raddoppiavano i motteggi e gl'insulti, i quali si cangiaron finalmente in strani eccessi, subito che in nome della sua repubblica parlò di risarcimento. Villaneggiato allora ad una voce con l'avvilitivo nome di barbaro, il cacciaron fuori del teatro co' suoi compagni: nè qui ebbe fine

---

(1) Liv. *Epitom.* XII. Flor. I, 18. Oros. IV, 1.

(2) Il teatro serviva non di rado ai Greci per curia da tener consiglio: come usavano i Corintj ed i Siracusani. Plutarch. *in Arat.* et *in Timol.* Corn. Nep. *in Timolean.* 4.

la soperchieria de' Tarantini, perciocchè al momento che Postumio si ritirava, uno sfacciato buffone, chiamato Filonide, appressatosi in oscenissima maniera alla sua veste, la spruzzò d'immondezze indegne d'esser nominate. A questa incredibil bruttura si alzarono dall' assemblea nuovi applausi e battimenti di mano, che erano da attribuirsi non tanto ad imprudenza, quanto a rancore verso d'un popolo, che non ha guari avea mostrato di stimar sì poco il nome tarantino (1). Ma incontanente i Legati partirono da quella scorretta città, onde dispor le vendette dell'ingiuriata maestà romana (2).

Un simil contegno da parte de' Tarantini sarebbe appena credibile, se non ci facessimo a considerar più addentro la natura dei loro animi. La felice situazione, la capacità, e la sicurezza del porto di Taranto, lo avevano

(1) Benchè i Romani non sieno mai stati scrupolosi sulla scelta delle ragioni che li spingevano a muover guerra, possiam notare che gli scrittori Latini si diffusero molto su i torti de' Tarantini. Ma non è inutil di riflettere, che un Console aveva pubblicamente offeso i Tarantini (vedi Tom. III. p. 326), e che la politica di Roma tendeva di continuo a fomentar la discordia fra gli alleati di Taranto. Da qual parte però fosse la giustizia, certo è che la forza era pe' Romani.

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2339,

An. di R. 473. A. C. 280.

costituito l'unico emporio de' naviganti dell' Jonio e dell' Adriatico (1). Mercè del giornaliero concorso di gente straniera, e dei copiosi frutti di un esteso traffico, s' introdusse di buon' ora tra i cittadini un' esuberante ricchezza (2), la qual rese inutile non tanto l'originaria severità spartana, quanto i saggi ordinamenti d' Archita e dei Pitagorici. Così gli animi loro, degenerati pei vizj dell' opulenza e del lusso, eran di lunga mano fatti insensibili al segnalato guiderdone della gloria e della virtù. Oltre a ciò la forma democratica del governo manteneva i noti eccessi di popolare licenza, mentre il basso volgo, per proprio esercizio applicato alla pescagione (3), conservava l'indole turbolenta special-

(1) Polyb. *Reliq.* X, 1. Strab. VI. pag. 192. Flor. I, 18. *Neptuno sacrum* lo chiamò Orazio I, od. 28. Strabone diede di circonferenza al porto interno cento stadj, o dodici miglia e mezzo: oggi ha certamente quasi 16 miglia di giro. Gagliardi, *Topograf. di Taranto* p. 43.

(2) Le numerose medaglie Tarantine fanno fede della copia di preziosi metalli. Più di settecento se ne conoscono varie tra loro, descritte dal Ch. Avellino nel suo *Giornale Numismatico*: di moltissime altre se ne aspetta la descrizione dal Sig. Carelli di Napoli.

(3) Aristot. *de Rep.* IV, 4. I mari di Taranto sono abbondantissimi di pesce: il più squisito è quello che si prende nel mare piccolo. La pescagione nutrisce tuttavia e sostiene il basso popolo di Taranto. Swinburne, *Travels ec.* T. I, sect. 33.

mente familiare a gente marinaresca. Un particolare statuto di Taranto, lodevole nel suo principio, d'aver cioè de' beni stabili appartenenti al comune per sollevar la classe più indigente (1), servì nondimeno a nutrir l'ozio e l'infingardaggine tra l'infima plebe, di modo che divulgava una fama maligna esservi in quella città più feste e giuochi solenni, che giorni dell'anno (2). Le strane cose che si leggono negli antichi dell'inusitata mollezza de' Tarantini, dell'eccedente lusso, dei licenziosi costumi (3), possou credersi ( se salvar ne piace il decoro

---

(1) Idem VI, 5. in fin.

(2) Strab. VI, pag. 193. Simil cosa, come osservò ne' suoi commentarj il Casaubono, si diceva anche d'Atene. Per testimonianza di Platone ( *de Leg.* I, pag. 30 ) tutta la città si vedeva ebra nelle feste di Bacco. I giuochi equestri, sempre sfarzosi, erano più avidamente bramati dai Tarantini (Hesych. in Ταραντινοί. Suid. in ead. voc. et in Ἱππικόν). Allusive a cotesti giuochi son le monete di Taranto col solito tipo d'un cavaliere, ed il nome del magistrato che li presedeva.

(3) Su l'incredibil lusso de' Tarantini veggasi in specie Theopomp. ap. Athen. IV, 19. Clearch. ap. eumd. XII, 4. Aelian. *Var. hist.* XII, 30. Polluc. VII, 76. Eustath. *ad Perieg.* v. 376. Hesych. in Ταραντῖναι et Ταραντῖνον. Etymol. Magn. in Ταραντινόν. Suidas, in Ταραντινίδιον. La vita loro effeminata è chiaramente notata da Cicerone *ad Famil.* VII, 12. Orazio II, Sat.

An. di R. 473. A. C. 280.

della natura umana), non poco esagerate. Ma in ogni modo è certo, che i lieti abitanti d' una città copiosa di tutti i beni, e splendidamente adorna dalle belle arti (1), dove lo spirito, la sensualità, e le passioni procuravano d'un giorno all' altro nuovi diletti, non eran per farsi troppo repugnanti alle pericolose attrattive della lussuria, ed alle morbide sensazioni di studiati piaceri (2).

Tal era quel popolo sconsiderato che osava con sì grande arroganza di sfidar la robustezza di Roma. Con tutto ciò è da confessare, che la forza pubblica del comune poteva farsi temere da qualsivoglia nemico. La sua armata navale era la più numerosa di tutti i Greci Italici: quella di terra, se crediamo a Strabone (3), contava trenta mila fanti, tre mila cavalli scelti (4), e

---

4. 34. Giovenale VI, 288. Claudiano *Cons. Mall. Theod.* 158, ed altri molti.

(1) V. Ignarra, *de Palaest. Neap.* pag. 94-99. Il colosso in bronzo di Giove, posto nel Foro, era il più grande dopo quello di Rodi.

(2) *Atque coronatum, et petulans, madidumque Tarentum*. Juvenal. l. c.

(3) L. VI, pag. 195.

(4) *Du Theil* legge cinquemila. La cavalleria tarantina era sì eccellente, che da quella derivò un or-

mille uffiziali d'ogni grado: oltre l'abbondanza dell'erario, che dava straordinariamente i mezzi d'assoldar gente di terra e di mare, e di riunire al bisogno un numero assai maggiore di combattenti. La fortuna e il potere di quella repubblica si videro sollevati a un grado sì eminente dopo lo stabilimento della democrazia (1), la quale, come in Atene, era stata una causa molto efficace di prosperità e di depravazione. Prima d'ora invero la superbia tarantina avea alienate dalla sua amicizia le altre colonie Greche della riviera Italica, che temevan la sua autorità, o ne invidiavano le ricchezze; ma il flessibil carattere de' cittadini sapea sì bene accarezzare la vanità, e secondar le passioni dei barbari (2), da trovare un largo compenso nel

An. di R. 473. A. C. 280.

---

dine particolare di battaglia chiamato Ταραντιναρχία (Aelian. *Tactica* c. 14. Arrian. *Ars Tactica* pag. 51). Ciascun soldato scagliando dardi conduceva due cavalli, e stancato l'uno saltava su l'altro senza toccar terra. V. Egizj, *Opuscoli*: spiegazione di alcune medaglie di Taranto.

(1) Le parole di Strabone sono precise: Ἴσχυσαν δέ ποτε Ταραντῖνοι, καθ' ὑπερβολὴν, πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς. Egual cosa scrisse con più forza degli Ateniesi l'onesto Erodoto. V, 78.

(2) Strabone (V, pag. 173) ha lasciato un notabil esempio dell'adulazione de' Tarantini verso i Sanniti.

An. di R. 473. A. C. 280.

braccio dei bellicosi Italiani. Era il Senato di Roma sì profondamente persuaso dell' importanza, se non almen del pericolo di trarsi addosso la nimistà de' Tarantini, che lungamente deliberò se dovea trasferire a miglior tempo le offese: vinse nonostante il partito di coloro, che più zelanti dell' onor nazionale vollero che si decretasse la guerra, la quale fu dal popolo immantinente approvata (1)

Il Console Emilio, detto Barbula, si trovava nel paese Sannite intento a reprimere le novelle sollevazioni, quando ebbe ordine di muover le armi contro Taranto. Conobbero allora i voluttuosi, e tuttavia sagaci cittadini l' imminenza del pericolo, per lo che volsero il pensiero, e tutte le speranze, a dar la condotta della guerra al celebre Pirro Re d' Epiro, il qual vantava la sua eroica discendenza dal ceppo d' Ercole e di Achille, ed i cui stessi antenati s' erano altre volte intromessi nei fatti de' Greci Italici (2). Questo consiglio era sostenuto in specie dalla temerità di coloro, da' quali si lasciava governare il popolo, talchè gli assennati cittadini, continuamente superati dalle grida e dalla vio-

(1) Dionys. *Excerpt.* pag. 2343.
(2) V. Tom. III, pag. 259.

lenza della plebe, tralasciavan d'intervenire alle pubbliche adunanze. Non ostante ciò nel dì che autenticar doveasi il decreto, un uomo di probità, chiamato Metone, pensò di farsi ascoltare usando uno stratagemma, che basta solo a caratterizzar lo spirito de' nazionali. Messasi in capo una ghirlanda appassita, e presa una fiaccola in mano a guisa d'uomo caldo di vino, andò alla concione preceduto da una sonatrice di flauto. A quella vista, trasandati gli affari, cominciò il popolo a rallegrarsi con fare istanza alla femmina che sonasse, ed a lui, che cantar volesse inoltrandosi in mezzo. Quando con quest' aspettativa furono tutti in silenzio: « Ben fate, disse egli, o Tarantini a permette« re, mentre è lecito, che chiunque or voglia « scherzare il faccia liberamente: e se voi sag« gi siete continuerete a goder di quella libertà « che ora abbiamo, perciocchè quando sarà « entrato Pirro ben altre cose vi converrà fare, « e viver non più a nostro, ma a suo arbitrio «. Questo scaltro discorso produsse con rapida sensazione commovimento grande e mormorio per quell' assemblea; ma coloro che temevan gastigo, se si fosse fatta la pace, strascinarono di bel nuovo a voglia loro la mobil fantasia del popolo, che incitato contro Metone lo cacciò

fuori senza rispetto (1). Autorizzato pertanto il decreto, furon tosto mandati ambasciatori a nome de' Tarantini e dei loro alleati in Epiro, affinchè, con speciosi allettamenti (2) e ricchi donativi, inducessero il Re a prendere il supremo comando delle forze collegate: affermando che potrebber formare colle genti dei Lucani, Messapi e Sanniti, un esercito di trecencinquanta mila fanti e venti mila cavalli (3).

Pirro, cresciuto nella scuola salutare delle avversità, e formato alle armi dai prodi generali d' Alessandro, era universalmente stimato il primo capitano del suo secolo; ma una smisurata ambizione unita a grande incostanza, macchiò fortemente il suo carattere colla taccia di venturiere (4). Essendo sempre avido di nuove

---

(1) Plutarch. *in Pyr.* Dionys. *Epitom.* XVII, 13-14.

(2) Pausania (I, 12), che produce l' autorità di scrittori contemporanei, vuol che uno de'motivi addotti per allettar Pirro fosse questo: che l' Italia era un paese incomparabilmente più bello della Grecia: *τήν τε Ἰταλίαν διδάσκοντες, ὡς εὐδαιμονίας ἕνεκα αὐτὴ πάσης ἂν τῆς Ἑλλάδος*.

(3) Plutarch. *in Pyr.* Se fu tale la promessa, è chiaro che le forze della lega erano oltre modo esagerate dalla boria tarantina.

(4) Antigono Gonata, come riferisce Plutarco, lo paragonava a un fortunato giuocatore, che non sapen-

conquiste, accettò volentieri l' invito de' Tarantini, promettendo d' impegnar le forze dei suoi stati per liberarli dall' oppressione, sebbene volgesse in mente d' usar della fortuna per estender la propria fama e l' impero nell' Occidente (1). Gli sperati godimenti della gloria non fecero valutar molto a Pirro, secondo il grande e crudel carattere delle passioni, nè la difficoltà dell' impresa, nè i rischi personali; laonde, mentre si disponeva a passar egli stesso in Italia, spedì Cinea suo principal favorito con tremila uomini in Taranto, per assicurarsi della divozione di que' volubili abitanti. Fece l'accorto ed eloquente ministro cangiar aspetto alle cose; perocchè con esaltar le forze del suo signore crebbe oltre misura la fiducia dei Tarantini, e gl' indusse non solo a depor dal comando il loro generale Agide, imputandoli d'es-

An di R. 473. A. C. 280.

---

do usar della fortuna, follemente consumava giocando quel che avea acquistato.

(1) Plutarch. ibid. Justin. XVIII, 1. *Non tam supplicum precibus, quam spe invadendi Italiae imperii inductus*. Ennio ( *Fragm.* pag. 58 ) vuol che Pirro riportasse dall' oracolo Delfico quell' ambigua risposta:

*Ajo, te, Aeacida, Romanos vincere posse.*

Ma Cicerone ( *de Div.* II, 56 ) dimostra l' insussistenza della cosa.

An. di R. 475. A. C. 280.

ser troppo amico a' Romani, ma ancora a commetter la guardia della cittadella al fido Milone Epirota. Queste cautele erano non poco necessarie a far riuscire l'impresa, attesochè il Console Emilio, per tener aperte le vie a una riconciliazione, trattava i Tarantini con più che sospetta cortesia. Dopo il primo infelice sperimento delle loro armi, la città si trovava strettamente assediata dalla parte di terra: ma la presenza di Cinea deluse le speranze d'Emilio, e col valido braccio degli Epiroti lo costrinse a lasciar l'assedio per ripararsi in Puglia, non senza molestarlo gravemente nella ritirata (1). La previdenza romana s'affrettò intanto a cautelarsi della dubbia fede d'alcune città Greche, apparentemente amiche, con munir di presidio Eraclea, Turio, Crotone, Locri e Reggio (2).

Nell' anno seguente continuando Emilio ad amministrar la guerra in qualità di Proconsole, aprì la stagione del campeggiare con una segnalata vittoria su le truppe collegate de' Tarantini Sanniti, e Salentini, i quali erano allora da noverarsi fra gli aperti nemici di Roma (3). Pirro

(1) Frontin. *Strateg.* I, 4. 1.

(2) Plutarch. *in Pyr.*

(3) V. Fast. Capitolin.

intanto, desideroso di spiegare il suo ardor di conquista in terre straniere, partì d'Epiro su la fine dell' inverno con un' armata numerosa composta dei suoi proprj navigli, delle vele di Taranto, e di quelle che gli erano state mandate da Antigono Gonata, su cui stavan repartiti venti mila fanti, due mila cinquecento leggiermente armati, tre mila cavalli e venti elefanti (1). Ma non andò guari ch' egli ebbe a pentirsi di sì fatta impazienza, perocchè assalito verso gl'infami monti Acroceraunî (2) dai venti che in quella stagione rendon sì naufragoso il passo dell' Adriatico, venne travagliato da una violenta tempesta, la qual disperse tutta la flotta, e mise in estremo pericolo il combattuto vascello su cui si trovava. Spinta dopo lungo tormento una parte delle navi insieme con Pirro alle spiagge de' Messapi, s' affollarono quegli abitanti a porgere in comune soccorso al desiato liberatore, che mercè loro si ricovrò salvo sul lido. Nei pochi legni che afferraron terra si trovarono men di due mila pedoni, pochi cavalli, e due soli elefanti. Non ostante Pirro

An. di R. 474. A. C. 279.

(1) Plutarch. *in Pyr.* Justin. XVII, 2.

(2) *Infames scopulos Acroceraunia*. Horat. I, od. 3, 20. E l' Ariosto, XXI. 16.

» L' Acroceraurio d' infamato nome »

An. di R. 4[?]. A. C. 279.

prese incontanente la via di Taranto a traverso ai facili passi della Messapia, mentre che il fedel Cinea accorreva ad incontrarlo cogli Epiroti, per assicurare ed esaltar l' ingresso del suo signore nella città.

La politica di Pirro secondò la vanità e la folle presunzione de' Tarantini, finchè non furon salvate le navi dal mare, e non ebbe unito l' esercito. Quel popolo neghittoso, i cui maggiori vollero che i suoi Iddii si rappresentassero armati e in atto di combattere (1) alla maniera di Sparta (2), cedeva allora di buon grado al Re d' Epiro l'onore e le fatiche della guerra, purchè ei potesse continuare ad attendere agli usitati divertimenti. Invero la domestica viltà dei Tarantini non lasciava sperare nessuno sforzo generoso in difesa della patria (3): ma Pirro, cui facean d' uopo soldati, e non gente ciarliera e oziosa, prese tosto il rigido tuono d' un monarca, fece sotto gravi pene coscrivere la gioventù abile alle armi (4), e ordinò che si

(1) *Ingentis magnitudinis Dii sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati*. Liv. XXVII, 16.

(2) Plutarch. *Instit. Lacon.* T. II. pag. 239.

(3) *Imbelle Tarentum*, chiamollo Orazio. I, Ep. 7, 45.

(4) Fu conservato il detto notabile di Pirro a quelli

chiudessero il teatro, i bagni pubblici, il ginnasio, le logge (1), dove i cittadini eran soliti intertenersi con l'abituale inerzia d'un popolo di null'altro curante che di piaceri, e tuttavia presuntuoso al segno di voler censurare e regolar le cose di guerra. A questo modo messo il popolo in iscompiglio, e soggettato suo malgrado al peso d'un personale servizio, incominciò la sospettosa democrazia a riguardar Pirro come un intollerabil tiranno, benchè vani riuscissero i suoi fremiti e il tardo pentimento (2). In questo mezzo fu recato l'avviso, che Valerio Levino erasi avanzato coll'esercito consolare in Lucania, dove commetteva ogni genere di ostilità. Allora il Re, tenendo per cosa di troppo rilievo l'impedir che il nemico s'appressasse, si mise a campo coi soli Tarantini e co' suoi, mandando innanzi un araldo per dimandare ai Romani, se prima di dar principio alla guerra eglino avessero a grado di stabilire accordi di pace, prendendo lui stesso per giudice e mediatore. La risoluta risposta di Levino, che i Romani cioè non volevan Pirro per arbitro, nè lo

---

che fecero la scelta: *Tu grandes elige, ego eos fortes reddam*. Frontin. *Strateg.* IV, 1. 3.

(1) Plutar. *in Pyr.* Zonar. VIII, pag. 370.

(2) Appian. *Excerpt.* pag. 1215-1226.

An. di R. 474. A. C. 279.

temevan nemico (1), l'indussero subito a progredire in fretta, ed a piantare il campo nella spaziosa pianura che giace tra Pandosia ed Eraclea. Stavano i Romani attendati su la destra del fiume Siri che scorre in mezzo, ove cavalcando s'accostò il Re per riconoscere un nemico dalla forestiera presunzione segnalato per barbaro; ma, colpito altamente in veder la qualità e l'ordine delle armi, ebbe a dire con senno, non esser quella milizia punto barbarica. Fatto cauto allora dalla sua avvedutezza volgea tra se d'aspettar l'arrivo de' confederati innanzi di venire a un cimento, quando Levino, volendo dal canto suo profittare della congiuntura presente, si dispose al passo del fiume, e qua e là per diversi luoghi fece guadar l'armata. Tosto il distaccamento de' Greci posto alla guardia del Siri prudentemente si ritirò per non esser colto in mezzo. Pirro, pieno d'affanno, comandò a' suoi di tenere i fanti pronti sotto le armi, intantochè dirigendo egli stesso i movimenti del-

(1) Nell' epitome di Dionisio si legge una lettera umanissima di Pirro a Levino, e l'arrogante risposta del Console: comecchè sieno l' opera d' un retore, servono a spiegare la politica d'ambedue. Dionys. *Epitom.* XVIII, 15-18. add. Zonar. VIII, 5.

la cavalleria, sperava di sorprendere i Romani sparsi e disordinati su la sponda del fiume: questi però con attività incredibile si erano situati in ordinanza, e stretti nelle loro file sfidavano l'impeto dei nemici. Ebbe principio il fatto d'arme con furiose replicate cariche equestri, che lasciarono per qualche tempo indecisa la pugna. L'ordine della falange, e il perseverante vigore de' suoi assalti, che per la prima volta sperimentarono le milizie romane, non par che facesse troppo profonda impressione su la triplice saldezza della legione, e lo stabil coraggio di valorosi veterani. Quindi, proseguendo la pugna con maggiore audacia, fece Pirro comparire in fronte gli elefanti, la cui inusitata vista, lo spaventevol barrito, e l'irresistibil possanza, oppressero a un tratto lo spirito degli avversarj, e disordinarono i cavalli, che sprezzando il freno si dettero precipitosamente alla fuga (1). Ma il Re inseguendoli colla brava cavalleria de' Tessali compì la disfatta de' Romani, che sbaragliati e rotti valicarono di notte tempo il fiume per ripararsi in Puglia (2).

---

(1) I Romani dall' aver visto quegli animali in Lucania la prima volta li chiamarono *Boves Lucas*. Plin. VIII, 6.

(2) Le principali circostanze intorno alla guerra di

An. di R. 474. A. C. 279.

Giunsero dopo la battaglia i confederati Sanniti, Lucani e Bruzzi, ai quali Pirro rinfacciò l' incauta tardanza, ancorchè facesse chiaramente conoscere d'esser lieto e glorioso non poco, d'aver senza l'altrui soccorso vinti i Romani. La sua vittoria gli costava nulladimeno molto sangue e la perdita de' più valorosi; ma il Re d' Epiro era troppo buon capitano per non sapere, che il prospero successo d'un conquistatore dipende dal peso e dalla rapidità della prima impressione. Egli adunque tirò alla sua parte le città Greche alleate di Roma, che non ebber coscienza di dar nelle sue mani la forestiera guarnigione (2), eccetto Reggio, la qual gemeva, come tra poco diremo, sotto l'oppressione de' ribelli Campani. Dipoi s' avanzò con tutta celerità nella Campania, ov' ebbe in animo d' acquistar Capua, sebbene trattenuto dalla difficoltà dell' impresa subitamente si volse

---

Pirro ci sono somministrate da Livio nell' epitome XII. XIII. XIV: Plutarco nella vita di Pirro: Pausania I, 12: Floro I, 18: Giustino XVIII, 1-2: Eutropio II, 11-14: Orosio IV, 1: e Zonara VIII. Timeo, che aveva trattato a fondo questo periodo di storia (Cicer. *ad Famil.* V, 12. Dionys. I, 6), dee aver somministrato a tutti copiosi materiali.

(1) Justin. XVIII, 1.

a sorprender Napoli. Non essendogli riuscito questo disegno prese volando la via Latina, spingendo l'incursione sino a Preneste, distante ventiquattro miglia da Roma. Con tutto ciò, siccome l'altro Console T. Coruncanio dopo aver pacificata l'Etruria s'appressava velocemente in soccorso della capitale, Pirro si ripiegò con eguale speditezza nella Campania per non esser tramezzato da'due eserciti consolari. Quivi ritrovò in fatti Levino preparato a contendergli il passo con un'armata più assai numerosa che quella combattuta su le sponde del Siri (1): ma i due generali, per non s'avventurar con troppa facilità alla sorte delle armi, desisterono dal venire una seconda volta a giornata, intanto che Pirro pose realmente fine alla campagna, con far ripigliare a'suoi la via di Taranto.

An. di R. 474. A. C. 279.

Durante il suo soggiorno in quella città ebbe il Re guerriero agio di riflettere sull'intrepidezza e l'intatto vigore del popolo poderoso, che sì di leggieri avea preso a combattere. La sua accortezza gli facea conoscere appieno la pericolosa impresa, mentre i voti della sua ambi-

(1) I Romani in quello stato di cose aveano armato i *Proletarii*, che formavano la parte più vile del popolo, lo che fu di non piccolo aumento alle loro armate.

An. di R. 474. A. C. 279.

zione lo spronavano a cogliere il frutto della vittoria con trattare una pace onorata, e ritenere in sua balia le principali città della Magna Grecia. Non senza gran contento intese adunque, che il Senato di Roma avea mandato ambasciatori alla volta di Taranto, nulla dubitando ch' eglino venissero a ricercare la sua possente amicizia: ma quella famosa legazione ebbe per oggetto di domandare il cambio, ovvero il riscatto de' prigioni (1). Pirro, deluso nella sua espettativa, s' accomodò tuttavia a tentar l'animo di Fabricio, il più notabile degli oratori, con quelle maniere di corruzione sì familiari allora alla Grecia ed alla politica reale; ma l' austero Romano, il qual desiderava che i nemici della sua patria aggradissero sempre le massime d' Epicuro (2), fece presto conoscere

(1) Giustino con la solita trascuratezza asserisce che Fabricio concluse la pace con Pirro. Plutarco cadde nell' errore d' ammettere l' ambasciata di Fabricio posteriore a quella di Cinea,

(2) Fabricio ammesso al regio convito dove si ragionò della felicità d' Epicuro: » Ercole, esclamò egli, » fa che Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina » finchè guerreggiano contro noi. » Cicer. *de Senect.* 12. Plutarch. *in Pyr.* Dionys. *Excerpt.* p. 2345-2358. Valer. Max. IV, 3, 6.

che era difficile egualmente vincer la virtù e il valor de' suoi eguali. Ciò non ostante il Re, per innata grandezza d'animo (1), non men che per accorta politica, restituì gratuitamente i cattivi, e lasciò all'eloquenza di Cinea, degno discepolo di Demostene, il carico d'indurre i Romani alla pace. L'abilità e la destrezza di quell'esperimentato ministro stava per compiere i disegni del suo signore, quando il Senato, mosso dalle ragioni e dall'autorità d'Appio Claudio il cieco, fece quella magnanima risposta, che non avrebbe trattato giammai di pace con Pirro, se prima non avesse posto piede fuori di Italia. Richiedevano l'onore e la sicurezza del Re d'Epiro di ridur con la spada que' superbi Romani, che sì poco ne rispettavano la dignità, o ne temevano la forza; laonde, senza più indugiare, s'accinse ad assalire i nuovi Consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure, che si trovavano accampati vicino ad Ascoli in Puglia. Non trascurò Pirro veruna di quelle precauzioni (sì leggiermente confuse colla fortuna) che assicu-

(1) I Romani stessi riconobbero ed applaudirono il generoso carattere di Pirro: *propter probitatem ejus non nimis alienos animos habemus*. Cicer. *de Amicit.* 8. Ennius, *Fragm.* pag. 61. Justin. XXV, 5. Dionys. *Epitom.* XVIII, 27.

An. di R. 475. A. C. 278.

rar potevano dal lato suo la vittoria; e poichè sperimentato avea nel precedente conflitto di qual empito fosse l'ordine della legione contro la terribil forza delle aste macedoni, dispose l'esercito per modo, che in se riuniva le due maniere, alternativamente collocando una compagnia di soldati Italiani armati alla romana, ed una a forma di falange (1): mescolamento d'arme opportunissimo, aprendo questi la via coll'urto, quelli sgombrandola colla spada. Nell'ala dritta situò i Sanniti cogli Epiroti: nella sinistra i Lucani, Bruzzi, Salentini e Messapi: nel centro quei di Taranto, allogando a parte la cavalleria, insieme cogli elefanti (2). Dalla banda de'Romani il centro dell'armata era formato delle proprie legioni, congiuntamente alle truppe degli alleati, con larga fronte e distesa: la cavalleria stava schierata su le ali, ed un corpo di fanti in riserva. Secondo un lodato scrittor

(1) Polyb. *Reliq.* XVIII, 11. Πύῤῥος γε μὲν οὐ μόνον ὅπλοις, ἀλλὰ καὶ δυνάμεσιν Ἰταλικαῖς συγκέχρηται, τιθεὶς ἐναλλὰξ σημαίαν καὶ σπεῖραν φαλαγγιτικὴν ἐν τοῖς πρὸς Ῥωμαίους ἀγῶσιν. Circa la diversità che passa tra le voci σημαίαν, *manipulum romanum*, e σπεῖραν φαλαγγιτικὴν, *manipulum in phalangis modum armatum*, vedi le note di Schweighaeuser.

(2) Frontin. *Strateg.* II, 3. 21.

An. di R. 475. A. C. 278.

militare (1), ciascun esercito contava quaranta mila combattenti. Con tal ordine dunque fu dato principio alla battaglia, su la cui relazione differiscono non poco gli scrittori; ma, benchè i Romani fossero con violenza respinti nei loro alloggiamenti, i vantaggi che ne riportò Pirro non furono così manifesti, nè rilevanti, come era da aspettarsi dall' abilità di sì gran generale (2). Lasciò il Console Decio sul campo una vita, che ad esempio de' suoi maggiori volle consacrare per la salute della repubblica (3): nondimeno, perchè i Romani s' erano portati con sommo valore durante la pugna, si racconta che Pirro dicesse agli amici suoi, che per troppa adulazione, inseparabil compagna

(1) Frontin. ibid. Si confronti Geronimo di Cardia presso Plutarco, dove cita i regj commentari: *βασιλικοῖς ὑπομνήμασιν*. Stimati libri sull' arte della guerra scrisse Pirro al dire d'Eliano Tattico e di Arriano. *Ars Tactica* init. add. Cicer. *ad Famil.* IX, 25.

(2) Non è pregio dell' opera l'entrare in esame delle discordi sentenze intorno alla giornata d'Ascoli. Il sentimento di Polibio nel luogo citato è abbastanza preciso, nè meno valutabile è la testimonianza di Dionisio ap. Plutarco, il quale afferma che la sconfitta de' Romani non fu decisiva.

(3) Cicerone lo asserisce in due luoghi ( *Tuscul.* I, 37. *de Finib.* II, 19): ma la cosa è alquanto incerta.

An. di R. 476-478. A. C. 277-275.

dei regnanti, si congratulavano di quella giornata: « se avremo di nuovo una simil vittoria siamo spediti (1) «.

Pirro ritiratosi con la sua truppa a Taranto era non poco affannato in preparare i mezzi di proseguir la guerra, quando giunsero colà nunzi dalla Sicilia ad invitarlo a passare in quell'isola per discacciarne i Cartaginesi, e liberarla da' suoi tiranni. Nello stesso momento ebbe notizia della morte di Tolomeo Cerauno, che gli apriva opportunamente la via a conseguire il trono della Macedonia; ma il suo animo, bramoso sempre di nuove conquiste, abbracciò in quella vece l'allettatrice spedizione di Sicilia, ove la sua stretta affinità con la casa di Agatocle gli dava un personal motivo d'intromettersi negli affari di quello stato. Prima di lasciar l'Italia concepì lo strano disegno di gettare un ponte sul mare in faccia d'Otranto, distante dall'altra riva sessanta miglia incirca (2), per istabilire una più facil comunica-

(1) Non è niente inverosimile che un valoroso desse ai suoi cortigiani quella famosa risposta; ma nauseanti, e indegni della storia, sono i tratti di fastidiosa adulazione, che Floro ed altri enfatici scrittori posero in bocca di Cinea e di Pirro a lode dei Romani.

(2) Plin. III, 11. Può far maraviglia che l'istesso pro-

zione con l'Epiro: munì le piazze che teneva alla sua obbedienza nella Magna Grecia (1): e destinò Milone con un forte presidio alla guardia di Taranto, ancorchè ciò mal comportasse la paurosa libertà de' cittadini, i quali chiedevano, che o eseguisse quello per cui era venuto, o lasciasse la città nella stessa condizione in cui l'aveva trovata. Ma Pirro, non curando que' vani clamori, fece vela per la Sicilia due anni e quattro mesi dopo la sua passata in Italia (2), lasciando incautamente ai Romani i mezzi d'accelerare la depressione de' negletti alleati. Nei tre anni che seguirono immediatamente la partenza del Re, proseguirono i Consoli con ardore la guerra, la quale, benchè sostenuta con gran costanza da'nostri popoli, fu materia di triplice trionfo su i confederati (3). La città d'Eraclea

---

getto fosse riprodotto da Marco Varrone, comandante la flotta di Pompeo nella guerra de'pirati.

(1) Se crediamo a Giustino, Pirro lasciò a Locri il figlio Alessandro, al quale aveva destinato il regno d'Italia. XVIII, 2. XXIII, 3.

(2) Questo spazio fu notato espressamente da Diodoro, che seguiva Timeo. *Fragm.* III, pag. 297.

(3) Fast. Capitol. *de Lucaneis, Brutteis, Tarantin. Samnitibus.* E successivamente de' soli Lucani Bruzzi e Sanniti.

An. di R. 476-478.
A. C. 277-275.

abbandonò la causa di Pirro, e si congiunse in amistà con Roma, mediante un onorevol trattato d' alleanza (1). Crotone divisa dalle fazioni, ma validamente difesa dagli Epiroti, ebbe a patire gravissimi mali (2) innanzi di ritornare in poter de' Romani. Per cupidità di predare Caulonia fu smantellata dalle scorrette milizie di Campania (3), mentre Locri scampò per ventura dall' eccidio, dopo aver cacciato e in buona parte ucciso il regio presidio. Ciò non ostante il bellicoso cuore de' Sanniti, Lucani e Bruzzi, ritardava con incessanti sforzi i progressi delle armi romane; ma era d' uopo che la presenza di Pirro venisse una seconda volta a ravvivare le loro speranze. Il Re adunque sollecitato dai confederati, e in specie dalla tremante democrazia di Taranto, abbracciò di buon grado questo decente pretesto per liberarsi dal rischioso stato delle sue faccende in Sicilia, donde ritornò in Italia. Assalito nel suo tragitto per mare dai Cartaginesi, non aveva ancora messo piede a terra nel territorio di Reggio, che ivi trovò

---

(1) Cicerone (*pro Balbo*, 22) chiamò quel trattato *singulare foedus*: ed altrove (*pro Archia*, 6) *aequissimum foedus*.

(2) Liv. XXIV, 2.

(3) Pausan. VI, 3.

nuovi nemici negli armigeri Mamertini, i quali passati colà in numero di settemila, s'accinsero a contrastargli il passo (1). Con tutto ciò fattosi strada col ferro a traverso alle loro imboscate, s'avanzò sino alle mura di Locri col disegno di ricuperare, siccome fece, quella piazza importante, coll'attiva cooperazione de' suoi partigiani. Col plausibil pretesto di punire quella disleal città, pose le mani sul tempio di Proserpina, di grandissima religione ai popoli circostanti, donde trasse copia di ricchezze, dall' audace suo spirito destinate all' immediato proseguimento della guerra. Ma perchè le navi che le trasportavano a Taranto si ruppero per una furiosa tempesta sul lido stesso di Locri, ove fu rigettato dall'onde il sacro tesoro, sembrò esser questa una prova sì convincente del tremendo sdegno della Dea, che Pirro medesimo, cedendo ai molesti clamori della superstizione, ordinò che si restituissero ai sacerdoti di Proserpina le invidiate ricchezze (2).

(1) Plutarch. *in Pyr.* I Mamertini, oppressori di Messina, in virtù dell' alleanza coi Cartaginesi molto operarono a'danni di Pirro. Diodor. *Fragm.* XXII, pag. 296.

(2) Liv. XXIX, 18. Valer. Max. I, 2, 7. Dionys. *Excerpt.* pag. 2363. Diodor. XXVII, pag. 375. Dio Cass. XXXIV, 42. Appian. pag. 1218. La credenza di quell'età

An di R. 479. A. C. 274.

Giuntò finalmente a Taranto attese con tutto il vigor dell'animo a continuare la guerra offensiva contro i Romani. La sua armata dopo tanti travagli era ridotta a venti mila uomini: le truppe Tarantine si riuniron per necessità agli Epiroti; ma i confederati Italiani, indeboliti per le recenti sconfitte, e sdegnati contro Pirro per averli senza riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti a raggiugner le regie insegne. In questo mentre avendo i nuovi Consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo separatamente condotto gli eserciti in Sannio e in Lucania, divise Pirro le sue forze, e col nervo de' suoi s'avanzò prestamente nel paese Sannite colla speranza di sorprender Curio, che ritrovò attendato presso Benevento. Affrettatosi dunque ad assalirlo innanzi che sopravvenissero nuovi rinforzi dalla parte di Lucania, tolse seco la gente più animosa, e s'incamminò di notte tempo verso il campo romano: se non che essendosi consumate a mezzo il viaggio le fiaccole, e indugiar dovendo pe' naturali impedimenti d'una via aspra e selvosa, gli venne a mancar la notte prima di porre ad effetto il divisato assalto. Allo spuntar del giorno, quando Curio vide calar giù il nemico dalle cime, lasciato in fretta il campo,

attribuiva alla sacrilega violazione del tempio tutte le susseguenti disavventure di Pirro.

investì con empito le prime linee degli Epiroti, che posti in fuga fecer piegare tutti gli altri, cosicchè molti ne caddero morti, e furono presi alcuni elefanti. Incoraggito da questo felice evento, s' avviò con eguale ardore a combattere il forte dell' armata nella vicina pianura (1). Quivi scelse a disegno un sito capace di contenere i suoi, ma troppo ristretto per potervisi distender pienamente la falange degli Epiroti (2), che combattendo per l' impedimento del terreno con gran disvantaggio, e fuori del suo stato proprio e naturale, fu penetrata da più parti e posta disordinatamente in fuga (3). Il buon successo de' Romani non fu dubbioso nè incompleto, tanto più che l' altro Console Cornelio, quasi nello stesso tempo avea sconfit-

An. di R. 479. A. C. 274.

(1) *In campis Arusinis circa Beneventum*. Frontin. *Strateg.* IV, 1. 14. Floro (I, 18) ed Orosio (IV, 1) pongono con grave errore gli stessi *campi Arusini* nella Lucania: ma la vera lezione è *Taurasini* da Taurasia città del Sannio, mentovata nell' epitaffio di Scipione Barbato. Vedi sopra pag. 25. Romanelli, *ant. Topog. del R. di Nap.* T. II, p. 319.

(2) Frontin. II, 2. 1.

(3) L' esito di questa battaglia verificò la superiorità della legione sulla falange, la cui forza consisteva in serrare l' ordinanza e darle fondo. Polyb. *Reliq.* XVIII, 11-15.

An. di R. 479. A. C. 274.

ti con non minor fortuna i Lucani (1). Pirro si ritirò con gli avanzi dell' armata in Taranto, e Curio riportò in Roma il meritato trionfo della vittoria (2), seguitato da elefanti, che per singolar capriccio della fortuna forse eran gli stessi che il grande Alessandro avea tolti a Poro (3).

La naturale incostanza di Pirro, aumentata da quella disavventura, lo fece risolvere ad abbandonar del tutto le bramate conquiste d' Italia, per volgere i pensieri al più facile acquisto della Macedonia; ma bisognava celare accortamente agli alleati una intenzione che avea piuttosto l' apparenza della perfidia, che i segni di una abituale instabilità. Perciò, mentre ei si applicava a rincorare gli abbattuti animi dei Tarantini coi comuni argomenti della fermezza e costanza nelle avversità, spedì lettere ai Sovrani d' Etolia, dell' Illirio e della Macedonia, per ricercare apparentemente soccorsi d'uomini e di danaro. Al ritorno de' messaggeri adunò un consiglio de' principali Tarantini ed Epiroti, ove espose la necessità di andare egli

(1) Fast. Capitol.

(2) Ibid. *de Samnitibus*, *Rege Pyrrho*.

(3) Senec. *de brevit. vitae* 13. Plin. VIII, 6. Flor. I, 18. Dionys. *Epitom.* XIX, 14. cf. Pausan. I, 12.

stesso ad accelerare il copioso sovvenimento promesso da' suoi reali amici. Per meglio colorire il disegno, e mantenersi tuttavia in possesso di Taranto, vi lasciò una forte guarnigione sotto il comando del suo minor figlio Eleno, e del fido Milone (1): di poi fece vela di notte tempo per l'Epiro, dirigendosi verso la costiera dei monti Acroceraunì, la più prossima al continente Italico, che sì inopinatamente abbandonava, dopo avere spesi sei anni in perigliosi e vani travagli.

L' esito di questa spedizione verificò per gl' Italiani l' inutilità di lontani soccorsi, e la consueta sorte d' ogni forestiera invasione appoggiata al casual cimento della spada. La sconsideratezza de' Tarantini non avea permesso di fare innanzi riflessione sul seguito della loro temeraria impresa, nè tampoco su l' inconsistente protezione d' un principe senza fondata potenza, la cui grandezza era tutta personale. Disfatto che fosse quel fascio d'Epiroti, Tessali e Macedoni, che componevano la sua armata, conveniva per necessità abbandonare i creduli alleati

---

(1) La simulata condotta di Pirro è molto vivacemente rappresentata da Pausania I, 13, e da Giustino XXV, 3.

An. di R. 479. A. C. 274.

al fiero risentimento del vincitore. Ma non fu questa la sola conseguenza notabile della guerra di Pirro. Fece Polibio (1) la sensata riflessione, che col combattere a lungo Sanniti e Galli, aveano appreso i Romani a non temere qualsisia valoroso nemico. E veramente l' uso incessante delle armi facea sì ch' eglino superassero allora tutti gli altri Italiani nell' arte della guerra, la quale era per esso loro una meditazione più che un esercizio (2). Il maturo vigor di Roma permetteva adunque di giovarsi appieno della militar palestra, che la scienza di Pirro sì opportunamente offerse alla sua avvedutezza. Gli elefanti non inspiraron terrore che una sola volta: e quando il regio campo fu conquistato, i Romani impararon tosto da quello a disporre ed a formar gli alloggiamenti dentro una sola linea di circonvallazione (3), con quell' ordine ammirabile che si vede descritto da un sommo conoscitore (4). In tal maniera essi si trovarono sul fine della guerra non solo pronti a opprimer per sempre i competitori, ma preparati ancora a maggiori imprese.

(1) L. 1. 6.
(2) Montesquieu, *Grandeur des Rom.* c. 2.
(3) Frontin. IV, 1, 14.
(4) Polyb. VI, 29-32.

Speravano frattanto i confederati, e temevano i Romani il vicino ritorno del Re d'Epiro con forze superiori, allorchè questi ultimi confermarono Curio nel Consolato insieme con Cornelio Merenda. Tuttavolta mancò allora materia di guerra, poichè i Sanniti, i Lucani e i Bruzzi, essendosi riparati ne' monti, non uscirono a campo prima dell'anno seguente, in cui furono novamente sconfitti, come apparisce dai Fasti trionfali. Provarono i Lucani il maggior danno per la perdita della città famosa di Pesto con l'adjacente territorio, dove i Romani mandarono subito una colonia, che spense veramente ogni sua fortuna, introducendovi insieme colla servitù le inseparabili compagne di lei povertà ed ignoranza (1). L'impresa di ridurre del tutto i confederati, fatti incapaci di resistere al felice valor di Roma, fu affidata a due uomini eccellenti, Sp. Carvilio Massimo e L. Pa-

An. di R. 480-481.
A. C. 273-272.

(1) Liv. *Epitom.* XIV. Vellej. I, 14. Insegna la numismatica qual fosse la misera condizione di Pesto sotto il governo de' Romani. Alla copia dell'argento succede il rame, a un raro artifizio un lavoro barbaro, ed ai simboli dell' agricoltura e del commercio il nome oscuro dei Duumviri. In altro luogo abbiamo notato come il nome primitivo, passando alla latinità, si trasformò in quel di *Paestum*. V. Tom. I, pag. 266.

An. di R. 482. A. C. 271.

pirio Cursore, illustre in specie pe' titoli a lui tramandati da una famiglia avversa tanto al nome Sannite. Ma appena incamminate le consolari armate alla volta del Sannio, giunse la nuova della misera morte di Pirro in Argo. Questo inaspettato avvenimento togliendo alla lega qualsisia speranza di soccorso, fece che que' popoli, dopo un estremo ed infausto cimento (1), cedessero in comune alla superiorità dei rivali. Così dopo settanta e più anni ebbe termine pei Sanniti una guerra feroce, che diede tanto imperio ai vincitori, tanta rovina ai vinti, tanta gloria ad amendue, e decise del destino della terra (2). Con sorte poco diversa piegarono di necessità i Lucani e i Bruzzi, che per tal violento arrendimento furono astretti insieme ad ingrandire il nome e la potenza dell' abominata repubblica (3).

---

(1) V. Fast. Capitolin.

(2) La desolazione del Sannio fu espressa con forza da Floro: *eorumque liberos ita subegit ac domuit, ita ruinas ipsas urbium diruit, ut hodie Samnium in ipsa Samnio requiratur*. I, 16.

(3) I Bruzzi, come si legge negli estratti di Dionisio, si sarebbero dati spontaneamente a' Romani; ma ciò è sì poco credibile, che furono anzi tra' primi a sollevarsi, ed i più ostinati nella guerra d' Annibale. Dionys. *Epitom.* XX, 5. p. 159.

Affannata Taranto per la sua pericolante libertà, e commossa dal turbolento spirito della democrazia, presentava nelle sue mura quasi lo spettacolo d'una guerra civile tra Milone, che stava chiuso nella cittadella cogli Epiroti, e i trepidanti cittadini. In questo compassionevole stato i Tarantini implorarono soccorso dai Cartaginesi, che essendo signori di gran parte della Sicilia aveano un effettivo interesse di dominar la costiera meridionale d'Italia. Erano frattanto giunti i Consoli sotto le mura, per compiere colla riduzione di quel popolo licenzioso la nazional vendetta. Ma, mentre eglino investivano per terra la piazza, la flotta Cartaginese la teneva strettamente bloccata per mare, col pretesto di liberarla dai perfidi Epiroti. Prescelse Milone il partito più sicuro di trattar con Papirio della resa del forte, a condizione di potersi con sicurtà ritirare in Epiro (1). Sia che i Tarantini aderissero alle pressanti insinuazioni di Milone, sia che fossero da esso lui abbandonati, il vero è che i Romani entraron sicuri in Taranto, lasciata pure in lor balìa dai Cartaginesi,

An. di R. 482. A. C. 271.

(1) Secondo Giustino (XXV, 3), Pirro innanzi la sua infelice spedizione del Peloponneso avea richiamato Milone da Taranto.

An. di R. 482. A. C. 271.

non senza un principio di scambievole avversione. Furono i deboli cittadini tutti disarmati: videro la flotta predata: smantellate le mura: e il comune dichiarato tributario: condizioni alle quali soltanto consentirono i Romani di rilasciare ai Tarantini l'apparenza d'una vana, ma tuttavia desiata libertà (1). Turpe e senza gloria fu la loro caduta, come dovea aspettarsi da un popolo molto prima soggiogato dai perniciosi suoi vizj. L'avarizia e l'orgoglio de' conquistatori non risparmiarono le delizie Tarantine, nè tampoco le belle pitture, le statue, ed i ricchi ornamenti dei templi (2): malaugurato esempio di quella rapace vanità la qual ci rende totalmente incapaci di sentire, che non sono già le ricchezze predate, ma sibbene le proprie che danno una fama onorata alle città (3).

Terminata così la guerra Tarantina fu prima cura de' Romani il punire il tradimento di una ribelle legione Campana, che a richiesta de'Reggini avean mandata per custodir la lor città poco dopo la venuta di Pirro. Ma non andò guari che que' soldati disleali, sedotti dalle ric-

(1) Liv. *Epitom.* XV. Oros. IV, 5.

(2) Flor. I, 18.

(3) Vedi le sagaci riflessioni di Polibio. *Reliq.* IX, 10.

chezze, e stimolati dalle ree promesse del proprio comandante Decio Giubellio, concepirono il colpevol disegno d'appropriarsi il godimento di tanti beni. Rinnovata pertanto la tragedia messa altre volte in iscena dai loro nazionali, fecero grandissima strage degl'inermi cittadini: altri molti ne cacciarono: e coll'infame pretesto d'aver salvata la città da un immaginario tradimento, acquistarono e ritennero per più anni la signoria di Reggio (1). Or, subito che il Console Genucio intraprese di ridurre colla forza quei malvagi usurpatori, chiamarono in soccorso dalla Sicilia i Mamertini, popolo egualmente nativo della Campania, che con simil delitto erasi impadronito di Messina, ove datosi per più alterezza quel fiero titolo di figli di Marte, si rendeva da venti anni in circa a tutti molesto. Una mano di banditi e venturieri, cui era stato a bella posta aperto un asilo, concorse da più parti in ajuto, e sostenne con sì forte pertinacia quella causa, che i Romani sarebbero stati costretti a levar con ignominia l'assedio, se dal-

An. di R. 482. A. C. 271.

(1) Secondo la concorde narrazione di Diodoro, Appiano e Valerio Massimo, Decio Giubellio non godè a lungo del suo misfatto, essendo stato accecato da un medico di Messina nativo di Reggio. M. Cesio fu eletto in sua vece comandante della legione...

An. di R. 483. A. C. 270.

la generosità d'Ierone Re di Siracusa non erano opportunamente soccorsi. Finalmente la piazza, investita con vigore, fu presa a forza dopo un terribil macello. Que' pochi che rimanevano in vita della perfida legione vennero con sanguinosa giustizia puniti. I Reggini poi, sino allora proscritti, furono per grata concessione del Senato richiamati in seno della repubblica, che venne ristabilita nell'ereditaria forma di governo con l'onorevol titolo di città confederata (1).

La dubbia fede delle belligeranti nazioni che s'erano di fresco addossato il detestato giogo di servitù, teneva i Romani in continua sollecitudine all'oggetto d'assicurarsi della loro obbedienza. Con tutto ciò non fu bastante la vigilanza a prevenire un principio di sollevazione, che per poco non si trasmutò in un incendio universale. Lollio Sannite, che si trovava confinato in Roma per ostaggio, ebbe agio di fuggire e condursi cautamente in Sannio, dove si pose alla testa d'una banda di malcontenti, incitando l'intera nazione a liberarsi da'suoi tiranni. A fin di meglio avvalorare l'im-

(1) Polyb. I, 7. Liv. *Epitom.* XV. Valer. Max. II, 7. 15. Diodor. *Fragm.* XXII, pag. 290. Appian. *Excerpt.* p. 1216. Dionys. *Epitom.* XIX, 1. Dio Cass. XXXIV, 40. Zonar. VIII, 6.

An di R. 484-485. A. C. 269 268.

presa erasi impadronito d'un luogo forte nel distretto dei Caraceni (1), centro di quell'interna sollevazione, che si sarebbe presto estesa all'intorno se la necessità di far contribuire il paese non avesse reso molesti i suoi seguaci agli abitatori del contado. Parve il pericolo sì grave, che ambo i Consoli s'indirizzarono nel Sannio per dar opera a sedare que' nascenti tumulti, ed imprimere un necessario terrore. Lollio sostenne per qualche tempo una coraggiosa difesa: ma tradito dai suoi fu dato in mano a' Romani, che ricondussero tosto i malcontenti al silenzioso contegno della soggezione (2). Ciò non pertanto seguitò il Senato ad occuparsi con assidua cura dei mezzi più efficaci di confermare l'abbassamento de' Sanniti, come fu il dedurre nel loro paese le nuove colonie di Benevento e d'Isernia (3), che valsero non poco a mantenere la sospetta tranquillità di quella provincia.

---

(1) Secondo un recente scrittore dovrebbero dirsi *Sariceni* dal fiume *Sarus*, oggi Sangro. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 485. 490.

(2) Zonaras, VIII, 7.

(3) An. 486 e 488. Liv. *Epitom.* XV. Vellej. I, 14. I Romani cambiarono il nome antico di *Maleventum*, in quello meglio augurato di *Beneventor* o *Beneventum*. Plin. III, 11. Festus, *in Beneventum*.

Disdegnava omai l'ambizione di Roma di tener più celato il disegno di farsi soggetta l'Italia tutta, ed arrogarsi i vantaggi, non men che la gloria d'un'assoluta maggioranza. Si ammiri pure la costanza di quel popolo altiero e la sua fortuna: ma quando si riflette, ch'ei non impiegò altri mezzi fuorchè la violenza e il devastamento per dilatar l'imperio, e che sprezzatore orgoglioso di tutte le arti della pace era sì poco progredito nella civilità, che in questi tempi soltanto incominciò a coniar l'argento, usando le ricchezze dei vinti (1), molto in vero si avrà da gemere su quel mucchio di rovine che si dovettero alle romane conquiste. I popoli del Piceno, possessori d'una molto ubertosa e felice regione lungo le spiaggie dell'Adriatico, furono i primi a sperimentare l'ingiustizia dei vincitori. Bastò per opprimerli il volgar pretesto d'essere stati aderenti o compagni de' nemici (2), ancorchè i Piceni con onorata difesa

---

(1) L'introduzione dell'argento coniato ebbe luogo nell'anno 485, sotto il Consolato di Q. Ogulnio e L. Fabio Pittore. All'opposto la numismatica Italica fa fede, quanto fosse antica ed universale la moneta d'argento e d'oro.

(2) *Nisi quod ultro prosequi socios hostium placuit.* Flor. I, 19.

sostenessero per due anni i dritti della propria indipendenza. La città degli Urticini, più pertinaci nel difendersi, fu da'Romani interamente disfatta (1); ma la sorte universale dei Piceni fu decisa da una battaglia nella quale, fatti inabili al combattere pel terrore d'un improvviso tremuoto, vennero con opportuno stratagemma superati dal Console Sempronio Sofo (2). Se crediamo a Plinio, trecensessanta mila uomini atti alle armi prestarono giuramento di fedeltà ai Romani (3). Vera cosa è che il Piceno si reputava come una delle provincie più popolose d'Italia, e che dal suo seno trassero i Romani quella gente che a malincuore trasportarono sul golfo Pestano, a fine di riparare quella bella contrada, già dominata ed esausta dagli Etruschi Sanniti e Lucani, la quale allora, dal nome de'suoi novelli abitatori, prese e invariabilmente ritenne la denominazione speciale di regione Picentina (4).

An. di R. 486.
A. C. 267.

---

(1) Valerianus (se non meglio *Valerius Antias*) ap. Plin. III, 12.

(2) Liv. *Epitom*. XV. Flor. I, 19. Frontin. I, 12, 3. Eutrop. II, 16. Oros. IV, 4.

(3) CCCLXM. *Picentium in fide Romani populi venere*. L. III, 13.

(4) Strab. V, in fin Plin. III, 5.

Compita appena l' impresa del Piceno, volsero i Romani le loro armi fatali contro i Salentini ed i Messapi, che sebbene involti nella guerra di Pirro, conservavano ancora l' antico stato. Siccome la politica di Roma cercava scuse e non ragioni per soggettarli, fu facil cosa il rappresentare nel più odioso aspetto la loro parzialità a pro dei Tarantini e di Pirro. Le forze loro erano al certo insufficienti per nutrire la più leggiera speranza di salute. Tuttavia eglino sostennero con generoso ardire la spirante libertà dell' Italia nei due susseguenti anni, in cui soggiacquero al comun fato (1). Roma venne così a impossessarsi del ragguardevol porto di Brindisi, emporio di que' popoli, destinato un giorno ad aprire il varco alle conquiste della Grecia e dell' Asia. Per tal modo la vittoriosa repubblica dopo aver con famose imprese scemato tante regioni di popolazione, di libertà e d' industria, si trovò soggetto tutto quel considerabil tratto della penisola, che nel linguaggio politico chiamavasi Italia, cioè quanto dalla Magra e dal Rubicone senz' interruzione s' estendeva sino a Reggio. Benchè Roma fosse allora coperta di

---

(1) Fast. Capit. Liv. *Epitom.* XV. Flor. I, 20. Eutrop. II, 17.

paglia o di assicelle (1), lo splendor che trassero i cittadini dalla conquista non fu inferiore al certo alla real potenza, perocchè la loro fama rapidamente si sparse per l' Egitto, la Grecia, e le adjacenti contrade (2). Così incominciarono da quell'ora a pascersi della vanità, che sempre accompagna un prepotente imperio, ed a maturar quei disegni che dovean turbare indi a poco il riposo del genere umano.

---

**(1) Corn. Nepos ap. Plin. XVI, 10.**

**(2) Tolomeo Filadelfo, e gli Apolloniati, furono i primi stranieri che mandassero a ricercar l' amicizia del popolo Romano.**

## CAPO DECIMOTERZO

*Considerazioni su le cause della grandezza Romana. Stato politico e gravezze dell'Italia alla fine del V. secolo. Degli alleati Latini e Italici. Condizione delle colonie, municipj, e città federate.*

L'attenzione da noi impiegata nel corso della storia presente in far comparire gradatamente la forza relativa di Roma, la sua condizione politica, e gli spedienti ch'ella adoprò per sollevarsi al principato d'Italia, ci ha condotti di passo in passo a dichiarare il più gran problema che occupar possa la mente degli uomini: le cagioni cioè della grandezza romana. La ricevuta opinione, che la repubblica vincesse tutti i popoli mediante la saviezza de'suoi fondamentali istituti, ha potuto con l'autorità di due gran nomi sedur lo spirito, ma non appagar la ragione (1). Chiunque abbia considerato appli-

(1) Vedi Denina (*Rivoluz. d' Italia*. II, 1), dove prende a confutare il sentimento di Machiavelli e di Montesquieu, e adduce alcune considerazioni degne di riflessione.

catamente per quali mezzi Roma nacque, crebbe, e si fortificò, poco concederà al certo alla prudenza del suo primo legislatore, molto alla condizione dei tempi, ed alla forza irresistibile delle circostanze. L'autorità militare che Romolo spiegò sopra i suoi spregiati, ma valorosi compagni, fu base al governo monarchico, nell' istesso modo che le prime sue rapine stabilirono il principio di quel fatal sistema di conquiste, che usurpò la signoria dell'universo. Solo il diritto della forza pose in balìa di quell'ardito condottiere l'incolto territorio, che servì di sede al suo campo, sicuro asidi banditi e venturieri. Trovandosi privi di proprietà, e di mezzi ordinarj di sussistenza, i loro feroci animi si volsero alle depredazioni e alla conquista, atte non tanto a riparare i bisogni, quanto a soddisfare l'universal cupidigia. La guerra fu così per tutti una misura di sicurezza, e una maravigliosa preparazione a nuovi acquisti. I primi fortunati successi della banda di Romolo poteano aspettarsi da un capo efferato ed audace che conduceva al sacco il suo popolo intero; laonde, come prima potè forzatamente dar legge ad alcune borgate del Lazio, nacque di fatto quel sistema di violenta incorporazione, che accrebbe il numero de' complici e de' difensori. La salute di Roma risultò da questo inusitato diritto di guerra, suggerito dalla necessità

d' acquistar terre, soldati, e comodità di vivere; ma lo spediente di farsi compagni i vinti fu veramente in principio una degradazione, e una pena imposta ai debellati, qual si doveva aspettare dall' arbitrio d' una masnada, che nulla rispettava la proprietà, i costumi, e i dritti civili de' popoli. Su tal fondamento la società guerriera di Romolo divenne presto superiore, non che formidabile a quei separati comuni, che si trovarono più esposti alle sue estorsioni, senza aver soccorso dalle tardive forze dei confederati. All' universal disprezzo che inspirava l' abietto cominciamento di Roma si può attribuire la negligenza de' popoli del Lazio, di Sabina e d'Etruria, in non soffocar di buon' ora l'origine di quella vil società, che niuno temeva, confinata com' era tra le boscaglie e le paludi del Tevere. Tuttavolta quando ella cominciò a offendere i vicini, tanto di lei maggiori per nobiltà di stirpe e antichità di stato, la debolezza del governo federativo non fu bastante a lottare col fresco vigor di Roma, e l' unione d' un popolo ribellante, determinato a cadere colle armi, piuttosto che finir sotto la mannaja di vendicativi padroni. Abbiamo narrato in qual maniera molti piccoli acquisti la posero in grado di farne sempre de' maggiori, fino a tanto che assistita dal vigoroso carattere e dall' abilità dei suoi Re, acquistò fermezza tale da potersi mo-

strare come potenza. Il costume d'incorporare i vinti e trasformarli in cittadini, diventò una legge di conquista, che rapidamente accrebbe la popolazione, e la forza della monarchia in detrimento de' vicini, spogliati sempre delle proprietà ereditarie, e spesso trapiantati fuor delle patrie sedi per cedere il luogo a' nuovi coloni. Un tal sistema d'imperio si potè mantenere finchè Roma diresse le sue forze su deboli e separati comuni; ma quando le convenne misurarsi più volte con tutta la nazione Latina, o solamente con parte dei Toscani, le fu necessario di abbracciare il sistema di politica generalmente ammesso dal dritto pubblico d'Italia, cioè quelle società di guerra, che assicuravano e difendevano la libertà civile de' popoli, sotto certe condizioni di sussidio scambievole. Ma gli accordi che strinsero Roma col rimanente degl'Italiani furono vacillanti ed incerti fino alla pace di Regillo (1), che pose stabilmente i principj del gius-latino, e fu l'occasione di quel governo artificioso del Senato, che quindi innanzi le procacciò la signoria dell'Italia.

Da quell'epoca in poi i Romani si studiarono sempre d'occultare la servitù sotto l'ap-

(1) V. Tom. III, Cap. V, pag. 76.

parenza dell'amicizia. Questa prudente politica risultò principalmente dal bisogno di rispettar la forza e il carattere guerriero degl' Italiani, che fatti una volta partecipi dei benefizj divennero compagni volonterosi dei pericoli. L' odio che questi portaron da prima al nome romano fu insensibilmente represso dai vantaggi d' una decorosa alleanza, che salvava le loro irritabili pretensioni di libertà e gli onori marziali. Siccome i Latini erano per natura più ravvicinati da vincoli di sangue di lingua e di costumi, così convennero i primi in un sistema di concordia, che preparò la loro dipendenza, e gli fece servire come potentissimo istrumento della soggezione de' congiunti. Roma trionfò de' più ostinati nemici mercè del loro collegato valore: ma, dopo che ebbe fermato l' imperio, provarono i compagni il grave peso d' una magistral maggioranza. Gli storici Latini dettero nome di sedizione all' affanno delle genti del Lazio, e ai movimenti provocati dall' ingratitudine romana, allorchè la vittoriosa repubblica, poste in non cale le sue nocive carezze, dettò al principio del V. secolo nuove imperiose condizioni, che disciolsero l' equa confederazione de' socj, e li ridusse quasi all' umil grado di sudditi (1).

---

(1) V. Tom. III, Cap. VII, pag. 136-141.

Tutti gli altri popoli, che a forza riconobbero la superiorità di Roma, furono anch' essi separatamente aggregati alla sua alleanza con titoli più o meno onorevoli, di modo che nel portar l'imperio oltre i confini del vecchio Lazio, la città dominante si trovò circondata da colonie e da confederati, che tenevansi a vicenda in rispetto, mentre concorrevano del pari alla sicurezza ed all'ingrandimento della repubblica che li opprimeva. In questa maniera, perchè i pensieri degli uomini di grado in grado si estendono colla fortuna, la società romana abbracciò nello spazio di cinque secoli tutto il vigor dell' Italia: e rivestendosi delle forze, dell' attività e dei talenti, che le offerse l' unione di sì gran popolo, potè effettuar seguitamente la conquista del mondo antico (1).

Una fortuna sì prodigiosa sarà eternamente materia di meditazione, non che di panegirico, quantunque, se si voglia attendere alla filosofia della storia, non avvenne cosa che proporzionata non fosse al corso naturale delle rivoluzioni umane. Lo stato politico d' Italia al nascer di Roma, i profondi vizj del governo, e il vec-

---

(1) *Sit Romana potens Itala virtute propago.* Virg. XII, 827.

chio peccato dei popoli di seguir senza considerazione la via che trovano di lunga mano segnata, davano indubitatamente largo campo alle novità, che l'ambizione o il mal talento volesse tentare. Quindi il coraggio feroce de' primi Romani, e più ancora la necessità di formar corpo e stato da se soli, diedero principio e seguito alla loro fortuna, perocchè per sì fatta tenace unione s' ingenerò ne' loro petti un forte ed esclusivo amor di patria, che mirando solo all'ingrandimento produsse poi quelle virtù che divenner fatali all'universo. Niuna altra città o stato d'Italia si trovava allora in grado di sollevarsi a una egual sorte, perchè tutti ritenuti dalla forza delle proprie istituzioni obbedivano a ordini stabiliti, ed in comune rispettavano, se non temevano, la maestà del governo federativo. Roma all' opposto ferì da principio la fralezza di tal costituzione, e fece sperimentare i suoi difetti ai confederati, prima forse che eglino li conoscessero. Di qui è che le cagioni della rovina de' popoli Italiani si riducono a una sola: alla debolezza cioè, o alla viziata qualità del governo politico.

Assicurata in tal modo la superiorità di Roma, i suoi stessi pericoli, ed i grandi affari che ella ebbe a maneggiare colle potenze rivali, le insegnarono di buon' ora a formarsi quel codice

misto d'equità e di perfidia, che componeva una scienza sistematica di conquiste, tendente a opprimer la terra colla spada, o con false e fraudolenti paci. Questo crudele e disleal sistema di politica, che avea per occulto fine di rapir la patria agli uomini, ben meritava il risentimento e lo sdegno di tutto il nome Italico, devoto ai principj di giustizia universale: ma il languore inerente ai consiglj di tanti stati disuniti, rendè continuamente inutili le prove del loro valore, più acconcio a ritardare i progressi degli oppressori, che a distruggerne la malvagia attività. Il sommo imperio che Roma, calcando via sanguinosa, avea acquistato per forza di armi, e col raccolto vigore della sua costituzione, fece variar del tutto lo stato politico d'Italia, ponendo gli antichi popoli sotto la protezione di quella repubblica, che con assidua cura si studiava d'indebolire il governo de' vinti, e distruggere ogni apparenza di pubblica libertà. Giudicando i Romani della morale delle nazioni giusta l'interesse particolare della loro città, applaudivano alla sorte dei popoli, che abbracciata la causa di Roma erano ricompensati con un'alleanza di nome, e quindi cadevano in una real servitù (1). Ma in questo comun

---

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8, *et pro Balbo*. Colla stessa

destino dell'orbe Romano, tal fu la differenza fra gl' Italiani e le altre vinte nazioni, che siccome i primi frenarono per più secoli con costante opposizione l'alterezza degli avversarj, così il lor soggettamento si operò di grado in grado, ed a migliori patti, senza provar gli effetti di quelle violente perniciose mutazioni, che l'iracondo orgoglio di Roma fece patire alle provincie più lontane.

La somma della potestà romana nel tratto di tempo che ora consideriamo, dipendeva dalla diversa condizione dei popoli, che secondo le convenienze di luogo, ed i meriti proprj, erano ammessi in consorzio o in colleganza con la republica, donde sorsero varj gradi di dritto compresi nelle più generali denominazioni di cittadinanza romana, di gius-latino, e gius-italico(1).

---

arroganza scrisse Q. Curzio di Tiro: *nunc sub tutela Romanae mansuetudinis acquiescit*. IV, 4.

(1) Siccome le presenti considerazioni si limitano alla storia politica d'Italia in un'epoca determinata, non ci sarà fatto rimprovero d'aver tralasciato alcune altre particolarità sull'argomento che ora trattiamo. Le dotte fatiche del Manuzio, del Panvinio, del Sigonio, del Pancirolo, dello Spanemio, di Beaufort ed altri, potranno ampiamente soddisfare la curiosità del lettore, e confermar se bisogna quanto si contiene nel testo.

La massima fondamentale di ricevere nel proprio corpo gli estranei e i vinti, comunicò fino da principio l' essere di cittadino a più genti del Lazio, di Sabina e d' Etruria, che in qualità di congiunti parteciparono di tutte le prerogative dei romani diritti. Qualunque si fosse nell' opinione dei primi secoli l' avvilimento di una tal comunione, certo è che il pregio della cittadinanza crebbe a misura della sorprendente fortuna della repubblica, finchè divenne il più alto grado di preminenza e d'onore. Tutti i Re di Roma conferirono con egual liberalità un diritto, che ampliava la città, e porgeva continuo accrescimento al regio potere; ma dopo l' istituzione della repubblica, divennero i Romani di giorno in giorno più cauti nell'accordare una partecipazione di dominio, che diffondeva agli estranei la sovranità. Senza questa gelosa precauzione i nuovi cittadini avrebbero indubitatamente acquistata tutta l' autorità, per lo che il Senato, attento sovr' ogni altra cosa a ristringere il poter sovrano, corresse molto accortamente l'antica costumanza, concedendo soltanto il diritto di città senza gius di suffragio. Ad alcuni per grazia o per legge comunicò talvolta anche il voto, la capacità de' supremi uffizj, le esenzioni dalle imposte, le dignità militari e altri singolari privilegi, che distesero con misura le prerogative

e gli onori della perfetta cittadinanza. Con tutto ciò malgrado i solidi vantaggi d'un diritto, che in più maniere eguagliò la sorte de' vinti a quella de' vincitori, non è di poco momento il riflettere, che più popoli e città ( potendo divenir Romani ) preferirono di reggersi colle proprie leggi (1), anteponendo con nobil pensiero la carità della patria ai titoli fallaci d'una vistosa maggioranza.

Il primo trattato d' alleanza che i popoli del Lazio, indotti dalle armi dell'antico Tarquinio, strinsero con Roma fu, a quel che sembra, l'origine del celebre gius-latino, confermato poscia dal trattato di Regillo. Ad onta del terrore che generarono le continue vittorie di quel Re, convenne rispettar la libertà e i diritti d'una nazione, la qual non era per sopportar di leggieri il pubblico suo degradamento. Adunque i patti stabiliti fra' due popoli furono avvalorati da una onorevole eguaglianza, in guisa che, mentre col titolo gentile d'alleati s'ob-

(1) L'istoria di Roma ne offre più esempj notabili. Gli Ernici, avendo la scelta, elessero di rimanere colle proprie leggi: gli Equi dicevano pubblicamente nelle loro diete, che la cittadinanza romana era una pena necessaria per coloro che non avean potuto impedirlo. Liv. IX, 45 XXIII, 20.

bligavano reciprocamente di somministrare un egual contingente di soldati, l'utile della guerra e della conquista doveva esser comune. Su queste basi l'alleanza Latina, conciliando in apparenza vantaggio e dignità, fece sì che que'popoli anteponessero l'amicizia della repubblica alla gloria d'arrestarne i progressi: con tutto ciò quando ebber contribuito per quattro secoli interi all'aumento di Roma non solo i superbi compagni riguardarono come un dono i patti antichi, ma si studiarono anzi di confermare in più maniere la loro dipendenza (1). Vero è che i vantaggi inerenti al gius-latino continuarono ed essere stimati come un liberal privilegio, che assicurava legalmente i più pregiati diritti civili, e soltanto cedeva alla cittadinanza romana. La prerogativa di governarsi con proprie leggi e magistrati, di aver tavole censuali, milizia ausiliare della romana, alleggerimento d'imposte, partecipazione di franchigie, in fine il legittimo diritto d'acquistare per varj modi la romana cittadinanza, tali posson dirsi i principali benefizj del gius-latino, il quale do-

(1) Chiedevano i Tiburtini non so quali ajuti in memoria dei loro benefizj: *Superbi estis* fu la risposta del Senato. Serv. VII, 630.

po essersi ampliato ne'primi secoli dentro i termini degli Ernici, degli Equi e de' Volsci, fu conferito anche ai popoli della contigua regione degli Aurunci (1), specialmente contrassegnata col nome di Lazio nuovo.

Condizione meno vantaggiosa provarono quei popoli che godevano del gius-italico, come coloro che avean ceduto soltanto alla necessità di una congiunzione forzata. L'accessione dell'Italia all'alleanza di Roma erasi operata gradatamente per mezzo di trattati singolari, i quali riposavano sugli accordi più o meno severi, che ciascun popolo avea consentito al momento della sua umiliazione. Taluni erano stati spogliati d'una parte di territorio in pro della vittoriosa repubblica: altri privi della facoltà di contrarre alleanze e matrimoni fuor de' confini: ma tutti, senza distinzione, erano egualmente obbligati a somministrar tributi, e un determinato contingente di soldatesca, giusta le limitazioni de' trattati. Soleva quindi ogni città commettere a' suoi Questori di dare tutto il danaro

(1) Non è noto in qual tempo conseguissero questi popoli il gius-latino. Nella prima e seconda guerra Punica si trovano tutti compresi sotto il nome generico di Latini. V. Tom. I. Cap. XII. pag. 183.

che occorreva pel grano, le paghe, e le altre cose necessarie alla milizia: nè solamente si costumava sempre il far ciò dai confederati tributarj, ma dai Latini ancora (1). Non però di meno, siccome la buona politica di Roma volea che gli animi de' suoi alleati non si turbassero mai per nuove leggi, nè tampoco per nuovo nome di leggi, così il gius-italico conservò inalterabilmente a ciascun popolo gli ordini civili e il suo governo, ponendolo inoltre a parte di più immunità e privilegi comuni al cittadino romano (2).

Con tali sostegni la maggioranza di Roma si trovò sì fermamente stabilita, da poter riguardare i popoli Italiani più sotto l'aspetto di sudditi che di alleati. Imperocchè, se ben si riflette, la forzata obbedienza di ciascuno non era nulla minore nelle cose politiche, che nelle militari. Il Senato di Roma si faceva per ambizione, che pur è la passione più violenta di tutte le altre, solo arbitro degli affari e delle controversie di ciascun comune della società

(1) Cicer. *in Verr.* V, 24. Liv. XXVII, 9.

(2) *Tantum antiquitatis curaeque majoribus pro Italica gente fuit*. Sallust. *Hist. fragm.* ap. Serv. *Georg.* II, 209.

Latina o Italica (1), di modo che, non potendo alcuno seco lui avere insieme concordia e libertà, le vantate franchezze dei socj non consistevano veramente se non in conformarsi alla volontà del popolo sovrano. Soprattutto il divieto rigoroso di qualsivoglia legame politico fra nazione e nazione, e fra gli stessi consorti, precipitò l' Italia tutta sotto il giogo, mostrando troppo apertamente la particolare debolezza di ciascun popolo, cui non rimaneva altro conveniente compenso che il merito della fedeltà. Si studiarono i Romani in ogni tempo, e procurarono in ogni luogo di mantenere l'interna disunione, sempre giovevole ai lor disegni (2), ora fomentando gli odj antichi, ed ora spargendo nuovi semi di discordia: ma sicuramente tra noi sostennero con maggior predilezione la parte dei

(1) Ecco propriamente ciò, che nel linguaggio romano si chiamava togliere ai vinti la libertà di nuocere: *neque victis quidquam, praeter injuriae licentiam, eripiebant* Sallust. *Catilin*. 12.

(2) Questa massima invariabile della politica romana si trova fortemente espressa da Tacito. *Maneat quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui: quando, urgentibus imperii fatis, nihil jam praestare fortuna majus potest, quam hostium discordiam*. De mor. German. 33.

nobili, che, secondo la natura degli uomini superbi e vili, si mostrava ognora disposta a sopportare il dominio straniero, purchè potesse in casa propria usar la tirannia (1). La totalità dei sussidj militari, che davano i socj Latini e Italici eguagliò prima, e di poi superò le forze romane (2): ma pure il premio era sì diverso, che essendo subordinati in tutto alla suprema autorità de' generali di Roma, non altro merito traevano dai loro servigj se non d'esser risparmiati come un utile, o necessario istrumento di guerra. Con tutto ciò tal fu in seguito la dura condizione degli alleati forestieri, e dei paesi amministrati sotto nome di provincia romana, che le prerogative del gius-latino e italico eran pregiate dagli estranei come un ragguardevol privilegio, che per singolar favore

(1) Livio ha rappresentato in modo assai espressivo qual fosse lo spirito dell' aristocrazia: *pauci ex iis justitia imperii Romani capti; plures ita, si praecipuam operam navassent, potentes sese in civitatibus suis futuros rati*. XLII, 30.

(2) Il contingente de' socj Latini era ne' primi secoli eguale per metà: dipoi, col sussidio de' socj Italiani, le truppe degli alleati sopravanzarono di due terzi almeno quelle di Roma. Liv. XXI, 17.

de'Cesari si estese anche alle provincie più lontane (1).

Grado distinto dalle regioni conseguirono spesse volte le città, grandi o piccole che fossero, sotto nome di colonie, municipj, e città federate. Le prime, come quelle che immediatamente derivavano dalla città di Roma, si reggevano colle leggi e i costumi della ma dre patria, di cui furon chiamate piccole copie ed immagini (2). A somiglianza del Senato, del Popolo e de' Consoli, aveano anch' esse i Decurioni, la Plebe e i Duumviri. Aveano parimente gli Edili, i Questori, e gli altri magistrati minori simili a quei di Roma, talchè nella somma dei diritti ampiamente usavano delle prerogative del cittadino romano. Tuttavia queste privilegiate repubbliche, benchè onorate dalla grandezza e maestà di Roma, erano in tutto dipendenti dalla metropoli, cui obbedivano severamente con grave responsabilità de' cittadini e magistrati, sia che per più distinzione prendessero il nome di colonie Romane, sia di Latine, secondo che uomini romani o latini vi fossero

---

(1) Spanhem. *Orb. Rom.* exercit. I. Digest. IV. Tit. XV. Leg. I. et VIII. *de Censibus*. Vespasiano, tra gli altri, concesse il gius del Lazio alle Spagne. Plin. III, 3.

(2) Aul. Gell. XVI, 13.

stati condotti. Al contrario i municipj godevano d'una condizione più piacevole e desiderata, perocchè era loro permesso di nominare i magistrati, che nelle diverse città avean diverso il numero e il nome degli ufizj, e di ritener non solo le proprie leggi, ma ancora di reggersi colle consuetudini e i provvedimenti che meglio s'affacevano all'amministrazione interna (1). I municipj che conseguirono il suffragio (2) ottennero inoltre il massimo grado d'onore, perchè meno differivano dalla cittadinanza romana. Sì fatte repubbliche, come disse Cicerone (3), due patrie avevano, una per natura, l'altra per legge: ma nello stato più o meno perfetto de' municipj, mostravano tutti una medesima attenzione nel conservare la forma del governo, gli ufizj dei magistrati, le ceremonie di religione, e i prischi riti, che più volte i Romani fecero comuni alla

---

(1) Tivoli e Preneste erano reputate talmente libere, che gli esuli romani vi poteano soddisfare la pena dell'esilio. Polyb. VI, 14.

(2) *Municipes cum suffragio*, per distinguerli da quelli cui non era conceduto tal privilegio: *Municipes sine suffragio*. Altre particolarità relative ai municipj sono state con buona critica schiarite da Beaufort. *Rep. Rom.* VII, 3.

(3) *De Legib.* II, 1-2.

loro città (1). Le confederate si governavano con pienezza di ragione a modo di repubblica, e tennero mai sempre la condizione più pregiata e libera. Queste, eccettuato i tributi ed i soccorsi militari, potevano dirsi nelle altre cose affatto libere, in quanto che conservarono tutte le franchigie, e spesso ancora usavano negli atti pubblici i nomi di Senato e di popolo. Sembra che questo chiaro titolo di città confederate fosse in principio una special condizione delle Greche repubbliche d'Italia, sia che i Romani cedessero di buon grado alla loro vanità, sia che maggiormente rispettassero i lor piacevoli costumi (2): ma, quantunque la confederazione fosse reputata volontaria, e la sovranità eguale, tal era nondimeno la real disuguaglianza delle parti, che le federate si trovarono, al pari delle altre, suddite di Roma. Tutte le città Greche alleate essendo marittime, la principale obbligazione consisteva

(1) Festus *in Municipalia sacra*. La carica di Prefetto delle cose sacre, *Praefectus Sacrorum*, fu propria dei Municipj, e se ne ha memoria in più lapidi. Gruter. p. 42. 3. *Murat.* 763. 5.

(2) I Napoletani furono i primi a conseguire i privilegj di città confederata (V. Tom. III, Cap X, p. 312). Quel diritto fu comunicato in seguito alle altre città Greche, a misura che contrassero alleanza con Roma, in specie Turio, Eraclea, Reggio, Locri e Taranto.

nel dare ed armare a sua spesa e pericolo (1) un determinato numero di navi, che furono ai Romani sì utili per eseguir le straniere conquiste (2). In tal modo i prepotenti amici mostravan di rispettare i gelosi diritti della libertà, ma vollero sempre ingerirsi negli affari domestici, e regolare a loro arbitrio la sorte di quelle repubbliche. Vera cosa è, che quel forte sentimento d' onore che ognun prova per la conservazione e felicità del libero governo, era allora grandemente rallentato in quei degenerati comuni, i quali non aveano a vile di concedere con larga mano le stimabili prerogative della cittadinanza a uomini mediocri e da nulla, come sarebbe ad attori di scena (3). Ciò non ostante, sì grandi erano le pretensioni di libertà, e forse sì reali i vantaggi del loro stato, che ancor dopo la legge Giulia que' d' Eraclea e di Napoli consultarono pubblicamente, se con-

---

(1) Cicer. *in Verr.* V, 24.

(2) Polyb. I, 20. Liv. XXXV, 16. XXXVI, 42. Ecco come parlando d' un egual carico imposto ai Messinesi si spiega Cicerone: *nam, cum hoc munus imperaretur tam grave civitati, inerat nescio quomodo in illo foedere societatis quasi quaedam nota servitutis.* in Verr. V, 20.

(3) Cicer. *pro Archia*, 5.

venisse meglio profittar della romana cittadinanza, o conservare il benefizio delle proprie leggi (1).

Col lodevole pensiero d'essere meglio difese e protette abbiamo da Dionisio (2), che fino da' più antichi tempi ogni colonia e città alleata, o vinta in guerra, sceglieva tra' cittadini romani i suoi protettori: e perchè a tale importante ufizio si elessero sempre i primarj uomini, è credibile che in grazia loro i clienti migliorassero alcuna volta la propria condizione (3). Spesso i generali medesimi che aveano conquistate città e nazioni ne assumevano anco la protezione, come fece de' Siciliani Marcello (4),

(1) Cicer. *pro Balbo*, 8.

(2) L. II, 11. add. Cicer. *de Offic.* I, 11.

(3) Circa l'ufizio del protettore vedi Demstero *Paralipom. ad antiq. rom.* I, 16. Quindici popoli dell'Umbria professano gratitudine al loro patrono municipale C. Minuziano in pubblico monumento (Jacobilli, *disc. della città di Foligno*. Spon, *Voyage ec.* T. I, p. 266). Così spesse volte si legge di molti municipj e colonie in altre lapidi. Cicerone, che aveva molte città sotto la sua protezione, difese bravamente que' di Rieti contro i vicini d'Interamna (Terni), che volevano unire il lago Velino alla Nera, con grave danno del territorio di Rieti. *Ad Attic.* 4, 15.

(4) Cicer. *in Verrem* IV, 18. et al.

e un Fabio Sanga degli Allobrogi (1): ma il patrocinio che si conferiva per mezzo di pubblico decreto (2), si accomunava alle famiglie, e passava per eredità ne' posteri, importava in forza di vincolo e di fede cose di tal rilievo, che furono di gran momento anche al pubblico stato di Roma (3).

Sia lecito ai Romani il vantarsi della dolcezza del loro imperio, e della facile obbedienza degli alleati verso coloro, nei quali riconoscevano una superiorità di virtù (4), purchè, malgrado la loro superbia ed astuta politica, possa scoprirsi da noi l' insidioso disegno di farsi

(1) Appian. *de Bell. civil.* II, p. 712.

(2) Morcel. *de Styl. Inscript.* 185. 189.

(3) Svetonio (*in Tib.* 2) fece menzione d'un Claudio Druso, che ne' tempi della repubblica tentò di occupare l' Italia con la forza delle sue clientele. Il giovine Pompeo raccolse facilmente un esercito nel Piceno, perchè era pieno di clienti del padre (Vellej. II, 29). Ed un Erofilo, vantandosi nipote e vendicatore di C. Mario, fu scelto in protettore di moltissime colonie e municipj. Valer. Max. IX, 15, 2.

(4) Liv. XXII, 13. *Nec tamen... fide socios dimovit, videlicet quia justo et moderato regebantur imperio: nec abnuebant, quod unum vinculum fidei est, melioribus parere.* Secondo Cicerone (*pro L. Manilia* 14) le genti vollero piuttosto esser soggette al popolo Romano, che signoreggiare alle altre nazioni.

padroni assoluti, sotto apparenti concessioni (1).
Tale non pertanto si manifestò per tutta Italia la virtù pubblica d' una nazione cresciuta alla vera gloria, che i soli Capuani, dopo la sconsigliata loro dedizione, approvarono il nome di sudditi (2), non men gravoso alla lor prosperità, che discaro all' orgoglio. Ed invero il temuto valore degl' Italiani, non già la sospetta moderazione de' vincitori gli salvò da una pari umiliazione, e gli dispose poscia, mediante i magnanimi sforzi della guerra Sociale, a respinger la tirannia, con assumere in qualità di membri della gran repubblica il primo grado di maggioranza e dignità.

Le vittorie della repubblica aveano aumentata la potenza insieme colla ricchezza di Roma. Per la natura delle alleanze qui sopra spiegate il tributo degli stati d' Italia avrebbe dovuto limitarsi al solo servizio militare; ma siccome nelle prime conquiste i Romani spogliarono i vinti d' una parte di territorio per necessità, così ritenner di poi per cupidigia l'istessa usanza, quasi massima essenziale di governo.

---

(1) ***Sub umbra foederis servitutem pati*** **esclamavano i Latini. Liv. VIII, 4.**

**(2) V. Tom. III. p. 131, e le considerazioni che seguono al capo XV sulla natura del governo di Capua.**

In tanta scarsezza di memorie non è sperabile il sapere quanta porzione di terreno s' appropriassero i vincitori, comecchè più o meno ragguardevole secondo la particolar situazione di ciascun popolo, l'arbitrio dei capitani, e la qualità de' trattati (1). La somma di queste rapine, sempre maggiori, e sempre approvate da Giove Predatore (2), componeva il vasto patrimonio della repubblica, donde scaturiva la miglior parte delle pubbliche entrate. A regolare, distribuire e raccogliere tali esazioni, divise il Senato in quattro gran dipartimenti i paesi soggiogati, e creò altrettanti Questori provinciali (3), che risedevano nelle regioni d'Ostia, Caleno, Umbria e Calabria (4). Tutte le terre che i

(1) Se crediamo a Livio (II, 41) tolsero agli Ernici due terzi di contado; ma oltre che Dionisio fa presumere condizioni più eque, una tal spoliazione sembra improbabile.

(2) *Nam Romani moris fuit, ut bella gesturi, de parte praedae aliquid Numinibus pollicerentur: adeo ut Roma fuerit unum templum Jovis Praedatoris*. Serv. III, 222.

(3) Liv. *Epitom.* XV. Pighius, ad an. 448.

(4) Comprendeva la prima nella sua giurisdizione l' Etruria, la Sabina, e tutto il Lazio sino al Garigliano; la seconda la Campania, il Sannio, la Lucania, ed il paese de' Bruzzi; la terza l' Umbria, tutto il paese

Romani s' appropriarono con pienezza di dominio, erano state assegnate alle colonie, o dichiarate di ragione della repubblica (1). Traeva l'erario dalle prime solamente un picciol censo, mentre le seconde, allogate per legge dai Censori a laboriosi affittuarj, sopportavano tutte le gravezze della finanza di Roma, e principalmente la decima de' prodotti, ed una gabella su i pascoli (2). Il dazio d'introduzione e di estrazione su certe specificate merci, che a maniera di pedaggio si riscoteva nei porti, nel passo de' fiumi e de' ponti (3), fu similmente una delle imposte più onerose pe' nostri popoli, in specie dopo la seconda guerra Punica, quan-

conquistato su' Senoni, il Piceno, il paese de' Frentani, e le adjacenti regioni fino alla Puglia; finalmente la quarta conteneva la Puglia, insieme con le regioni dei Salentini, Messapi, Tarantini ec., tutte comprese sotto nome di Calabria.

(1) Bulenger. *de tributis et vectigalibus populi Romani.* Burmann. *de vectigal. pop. Rom.*

(2) Queste due specie di copiosi vettigali si chiamavano in linguaggio fiscale *Decumae et Scriptura.*

(3) *Portorium.* Questo ramo d'imposizione era sì considerabile, che nel suo intero ammontava alla quarta parte, e talora quasi alla metà del valor delle merci. V. Arburthnot, *Tables of ancients coins, weights and measures.* c. 18. pag. 188.

do i Romani, per supplire alle straordinarie spese della milizia, non contenti di raccogliere i vecchi tributi, ne crearono de'nuovi (1). Con tutto ciò, siccome nelle particolari convenzioni coi socj Latini e Italici fu patteggiato di rispettare la franchigia delle persone, e dei beni ereditarj, o altramente spettanti alla giurisdizione municipale, certo è che i nostri popoli godettero qual più, e qual meno, di notabili esenzioni (2), sebbene in totalità l'Italia fosse non solo sottoposta a gabella, ma ancora tributaria (3). Finchè il dominio di Roma tendeva con progressiva forza a consolidarsi, il prudente governo di que' severi e ruvidi repubblicani non permise di eccedere la misura d'un equo tributo: ma, come prima eglino lasciarono un libero sfogo alle sfrenate passioni dell'avarizia e dell' orgoglio, non vi fu altro rifugio per gli oppressi alleati, se non se di ricorrere al rimedio salutare della spada.

---

(1) Liv. XXXII, 7. XL, 51. Si consulti Bouchaud, *De l'impôt sur les marchand. chez les Rom.* p. 228-260.

(2) Sigon. *de antiq. jure Ital.* I, 21. Spanhem. *Orb. Rom.* Exerc. II, 19.

(3) Cicerone (*in Verr.* III, 11) chiamò l'Italia tutta *vectigalia*, e Tacito (XI, 22) *stipendiaria*. Lo stesso si conferma in termini più aperti da Appiano. *Civil.* I, pag. 605.

## CAPO DECIMOQUARTO

*Situazione dell' Italia durante la prima guerra Punica. Soggettamento della Sicilia, Sardegna e Corsica. Primi moti de' Liguri. Conquista della Gallia Cisalpina. Sommissione dei Veneti.*

Dopo che i Romani portarono il loro dominio nella bassa Italia, ed apriron nuove comunicazioni con que' popoli, divenne indispensabile per ciascuno di por mente agli affari della Sicilia. Era impossibile che i primi vedessero senza gelosia e timore i considerabili acquisti de' Cartaginesi in quell' isola, il possesso della Sardegna e della Corsica, l' esteso loro imperio marittimo, in fine la fortuna ognora crescente di una repubblica conquistatrice, la qual potea far presagire una rivalità formidabile. Or, mentre i Mamertini, usurpatori scellerati di Messina (1), erano perseguitati da Ierone Re di Siracusa, parte di loro ricorse per ajuti ai Romani, ricercando difesa come cittadini originarj della Campania. Ma i Cartaginesi, col favor d' un' altra fazione,

---

(1) Vedi sopra Cap. XII. pag. 107.

aveano già occupata la cittadella, aspettando che riuscisse loro di farsi a tempo opportuno padroni assoluti di Messina. L'acquisto di quella piazza importante rimpetto all' Italia, avrebbe dato loro sicuramente gran tentazione di passare nel continente, o almeno facilità di travagliar la costa del Tirreno; laonde il Senato di Roma, che vedeva le conseguenze, e paventava il pericolo di sì fatta vicinanza, abbracciò animosamente il partito di scacciare i Cartaginesi da Messina, sotto colore di protegger gli abitanti, ancorchè la vantata fede de' Padri fosse allora non poco cimentata nel dover sostenere ne' Mamertini quel medesimo delitto, che aveano poco innanzi punito in que' di Reggio (1). Così ebbe principio la prima guerra Punica, che pel corso di ventiquattro anni mise alla prova tutto quel che l'ardimento, il valore e l'arte potean suggerire alle due repubbliche, avide egualmente d' impero. La pace che dettarono i vincitori pose, com'è noto, in balìa de' Romani la maggior parte della Sicilia, che, ridotta tosto in condizione di provincia, insegnò la prima volta a quel popolo altero a

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

(1) Polyb. I, 8. Diodor. *Fragm.* XXIII, pag. 314.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240

sperimentare e godere i vantaggi d'un'estranea signoria (1).

Durante la guerra Cartaginese gli alleati Italiani stettero in pace, e seguitarono ad assister con zelo la causa di Roma. Ma la sconoscente repubblica non fece cenno alcuno onorevole dei loro servigj, quantunque si possa sicuramente affermare, che la loro abilità ebbe il carico più difficile, o certo il più rilevante di quell'ardua contesa. Il mirabile che i Latini scrittori diffusero su gli annali di Roma, ci fa tuttora reputar come prodigioso il primo passaggio in Sicilia, sebbene al sagace Polibio (2) si debba la precisa e indubitata notizia, che i Romani furono necessitati di valersi per quella spedizione delle navi, che conformemente ai trattati ottennero in prestito dai Tarantini, Locresi, Napoletani e Veliesi. Non minori ajuti trassero al certo, nei successivi armamenti (3),

---

(1) *Primum quod omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam, fidemque P. R. applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus imperare*. Cicer. *in Verr.* II, 1.

(2) L. I, 20.

(3) Al principio della guerra Punica i Romani era-

dall' attività degli abitanti de' luoghi marittimi del Tirreno e dell' Adriatico, che in qualità di socj navali adoperavano su i legni della repubblica la lor consumata esperienza nelle cose di mare. Una congiura tramata in Roma dalle milizie Sannitiche ne' primi anni della guerra Punica, col fine di sottrarsi dall' odiato servizio marittimo (1), prova a sufficienza che i Romani impiegarono non solo in quella guerra i popoli del littorale, ma ancora i mediterranei; di modo che, se apprezzar vogliamo i loro uniti sforzi, agevol cosa è il comprendere, come quella fortunata repubblica potesse in sì breve tempo disputare ai Cartaginesi la signoria del mare.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

Gli abitanti delle spiagge del mar di sotto, ed in specie i Locresi e i Bruzzi, sperimentarono con più travaglio i pericoli e i disastri della guerra, a causa delle rovine commesse dalla

---

no poco pratici, ma non del tutto ignari delle cose di mare, come più volte ci è occorso notare nella stori presente. Mancavano però d'un' armata navale, ed il vascello che tolsero ai Cartaginesi servì loro di modello per costruirne d'una forma più adatta all'uso di guerra. V. Huet, *Hist. du commerce et de la nav. des anciens*. Hereen, *Ideen uber die politik der Wölker ec.* o sia Idee sulle relazioni politiche e commerciali dei principali popoli antichi. 1815.

(1) Zonaras, VIII, 11.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

flotta di Amilcare Barca, le cui devastazioni s'estesero sino a Cuma (1). Non però di meno il considerabil ajuto che porgevano i confederati, era in apparenza contraccambiato con la sicurezza di cui godevano. Ciascuna città o stato si valeva, o piuttosto abusava della pace servile assicurata dai trattati, mentre la vigilante politica di Roma tendeva a confermare quell'ignobile indolenza, con farsi schermo ad ogni pericolo. La città di Volsinio, famosa un tempo fra le capitali d'Etruria per le leggi e i costumi (2), era scorsa a tanta licenza, che i liberti, i quali soleano esercitare per antica consuetudine certi magistrati (3), aveano usurpata tutta la potestà del governo municipale. Non contenti d'avere occupato il posto de' Senatori, e ridotti al nulla gli antichi padroni, volevano che i testamenti si facessero a senno loro: e prese per mogli le figlie dei primi cittadini, proibirono a questi di potersi radunare in domestici conviti. In fine tale si fu la progressiva tirannia e la sfrenata libidine di que' malvagi, che introdussero una legge per la quale fosse loro

(1) Polyb. I, 56.

(2) *Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata.* Valer. Max. IX, 1. 2. ext.

(3) V. Tom. II. cap. XXI, pag. 23.

An. di R. 490-513. A. C. 263-240.

lecito usar con le vedove e le maritate, e che niuna vergine di libera condizione potesse andare a marito, se prima da alcuno di loro non fosse stata manomessa (1). Gli oppressi Volsiniesi indirizzarono di nascosto le loro querele a Roma, che fedelmente impiegò le armi per liberarli dall' infame tirannide, ne' due anni appunto che precedettero la guerra Cartaginese (2). Protezione non meno efficace accordò la potenza di Roma al franco e lucroso commercio dei suoi alleati, quando con più zelo che giustizia sostenne apertamente la causa di que'mercatanti Italiani, che i Cartaginesi vollero trattar da nemici pel trasporto che continuamente facevano di provvisioni ai ribelli dell' Affrica (3). Nello stesso modo, per far ragione alle doglianze di coloro che trafficavano su l' Adriatico, crudelmente infestato dai pirati dell'Illirio, intraprese la guerra di questo nome, la quale preservò in avvenire la libera navigazione di quel ma-

(1) Valer. Max. l. c.

(2) An. di R. 489-490. Flor. I, 21. Auctor *de Viris Ill.* 36. Oros. IV, 5. Zonar. VIII, 7.

(3) Polyb. I, 83. Questo fatto seguì uno o due anni dopo la pace, mentre i Cartaginesi sostenevano in Affrica la guerra contro i mercenarj.

An. di R. 513. A. C. 240.

re (1). Vero è però, che con simil politica, mai sempre praticata dalla guerra Punica in poi, l'ambiziosa repubblica, sott'ombra di proteggere per equità o per giustizia la causa degli alleati, ebbe più veramente a cuore di estendere con plausibili pretesti le sue conquiste, che brama di gloriarsi d'una sospetta difensione.

Fu la pace interna dell'Italia solamente intorbidata da una improvvisa sollevazione dei Falisci nell'Etruria, di cui s'ignora la causa. La riputazione d'equità ch'ebbero quei popoli ci lascia almeno sospettare, che non avrebber provocato di leggieri il risentimento della trionfante repubblica senza alcuna grave ingiuria; ma i Romani, avvezzi a oppor le armi alle ragioni, trassero una crudel vendetta dell'inobbedienza di quel comune, perciocchè i Consoli smantellarono la città, per natura ed arte assai fortificata, trasportandone gli abitanti dal monte al piano (2). Il prospero successo della guerra

(1) Polyb. II, 3-12.

(2) Liv. *Epit.* XIX. Polyb. I, 65. Eutrop. II, 28. Oros. IV, 4. Zonaras, VIII, 18. Il Console Q. Lutazio, come vedesi dai Fasti Capitolini, ottenne per quell'impresa gli onori del trionfo. Il luogo dove furon collocati i Falisci è probabilmente lo stesso, che ritiene og-

Punica fece intanto meglio conoscere ai Romani le loro forze, e confermò il Senato nell' idea d' estendere e maggiormente consolidare gli acquisti. Nel dettar la pace ai Cartaginesi vollero i Padri, in aggiunta al trattato, che i primi cedessero tutte le isole minori adjacenti all'Italia, fra le quali si contano le dieci isolette Eolie, ovvero di Lipari, così chiamate dalla maggiore di esse, che ha venti miglia di circonferenza (1). Solo la Sardegna e la Corsica, benchè tentate più volte nel corso della guerra, rimasero all'obbedienza de' Cartaginesi, la cui vicinanza continuò ad esser pe' Romani una causa tediosa di sospetto e di timore. Profittando perciò con inescusabil perfidia del momento in cui Cartagine si trovava più che mai inviluppata nella rischiosa guerra contro i mercenarj, s' accinsero con frivoli, ed ingiusti pretesti, a far la conquista di quelle isole usurpandole ai rivali (2). Alcune

An. di R. 513.
A. C. 240.

---

gidi il nome di *S Maria di Falari* sotto Civita Castellana, sede dell' antica Faleria.

(1) Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*. Tom. II, pag. 235.

(2) Senza molto insistere su l' ingiustizia dell' impresa, può vedersi Folard, che ne' suoi commentarj su Polibio ha pienamente dimostrata l' iniquità di quella guerra (T. II, pag. 105-118). La vittoria decise, al'

considerazioni su le vicende e lo stato antico delle medesime serviranno non tanto all'oggetto della storia presente, quanto a spiegar meglio l' importanza d' un tale acquisto.

Fra tutte le isole del mar Tirreno la Sardegna e la Corsica sono certamente le più ragguardevoli, ricche e popolose, eccetto la Sicilia. La prima che ha miglia cento settantacinque in circa di lunghezza da Settentrione a Mezzogiorno, e novanta almeno di larghezza, è altresì più pregevole per la fertilità, altamente lodata dagli antichi (1), quantunque non le sia tanto propizio il cielo. La parte dell'isola volta a Settentrione s'inalza irregolarmente in aspre e scoscese montagne, che si nominavano insane (2), mentre la parte che riguarda l' Affrica è quasi per tutto arabile e piana, e provvista d' una spiaggia facilmente accessibile alle navi (3). I

---

dire di Montesquieu, se dovea dirsi la *fede punica*, o la *fede romana*.

(1) Polyb. I, 79. Mela, II, 7. Plin. III, 7. Silius XII, 375.

*Propensae Cereris nutrita favore.*

(2) *Insani montes:* così detti a causa dei venti tempestosi e variabili che soffiano dalle sue cime. Liv. XXX, 39. Flor. II, 6.

(3) Non può aversi una descrizione più esatta di

Fénici occuparono in prima i luoghi marittimi, per qualità di sito più sicuri e più comodi alla navigazione (1). I Toscani di poi vi dedussero altre colonie atte a favorire il loro traffico di mare (2); ma, cresciuta la potenza di Cartagine al principio dell'impero Persiano, sembra certo ch' ella sola acquistasse, e ritenesse la signoria dell' isola (3), come fatto avea di buona parte

---

quella che fece Claudiano. *De bello Gildonico*, 510.

. . . . . . . *Quae pars vicinior Afris.*
*Plana solo, ratibus clemens. Quae respicit Arcton,*
*Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora*
*Flatibus. Insanos infamat navita montes.*

(1) Strab. V, pag. 155. Cicer. *pro Scauro Fragm.* pag. 13. ed. Majo, 1814.

(2) Strab. l. c.

(3) Le favolose migrazioni di Trojani e Greci in tempi antichissimi, accennate da Pausania, sono invenzioni di mitologi, come ha dottamente provato il Cluverio ( *Sard. antiq.* pag. 484). Non dee però intendersi a rigore quanto scrisse lo stesso Pausania (X, 17), che la Sardegna era pochissimo nota ai Greci, giacchè i Messenj, dopo le seconda guerra di questo nome, ed i Greci dell'Ionia, al tempo di Ciro, trattarono di passare in Sardegna » isola grande ed abbondante di tut» to ciò ch' è al vivere necessario » ( Herodot. I, 170. Pausan. IV, 13 ). Istieo, tiranno di Mileto, prometteva tra le altre cose a Dario Istaspide, di rendere a lui tributaria » l' isola grandissima di Sardegna » ( Herodot.

della Sicilia. I selvaggi abitanti della Sardegna (1) si ripararono nei luoghi montuosi, abbandonando agli assalitori la fertil pianura (2), sebbene tal fu sempre il ricalcitrante spirito di costoro, che i Cartaginesi per conservare la conquista e tenerla nella stretta dipendenza dell'alimento, usarono la crudel politica di distruggere tutto ciò che ivi trovaron d' industria, con vietare agl' indigeni qualunque specie di coltivazione sotto pena capitale (3). Il loro diritto delle genti non era per verità più mite, nè degno meno del sospettoso tirannico impero di mercatanti, perocchè, al dire di Eratostene (4),

---

V, 107. VI, 2), dove Aristagora Milesio volea che si conducesse una colonia durante la ribellione dell' Ionia. Idem V, 124. 125.

(1) Gl' indigeni della Sardegna son denominati *Ilienses*, *Corsi*, *Balari*. Bochart stima che fossero un popol solo, e con la solita divinazione orientale spiega il valore di quelle voci, cioè *montaneschi*, *abitatori di boschi*, *e gente ferina* (*Chanaan*, pag. 635). Vero è che quei selvaggi vestivano di pelli di capre (Nymphodorus ap. Aelian. *de animal.* XVI, 34), e secondo Strabone (V, pag. 156) portavano pelli di Muflone sul petto, ed usavano targa e pugnale.

(2) Diodor. V, 15. Pausan. X, 17.

(3) Auct. *de mirab.* pag. 1159.

(4) Ap. Strab. XVII, pag. 552. E fu questo uno dei pretesti che allegarono i Romani per usurpare la Sarde-

voleva che si annegassero in sul fatto i forestieri colti a trafficare nell' isola (1). Dal primo trattato d'amicizia che i Romani stipularono coi Cartaginesi (2), veggiamo che questi prima della metà del terzo secolo eran padroni assoluti della Sardegna, dove fondarono più città, e in specie Cagliari, Sulco e Calci (3). Con egual prepotenza i Toscani occupavan la Corsica al tempo di Ciro, quando per gelosia di dominio si mossero insieme coi Cartaginesi contro i Focesi dell' Ionia (4). Quest' isola, che presso a poco ha cento venti miglia di lunghezza, e quarantacinque di larghezza, da ogni parte mon-

---

gna: *negotiatores spoliabatis, et ut scelus lateret, mergebatis in mare*. Cato ap. Appian. *Bell. Pun.* p. 85.

(1) I Cartaginesi, secondo un moderno scrittore (Azuni, *Storia di Sardegna*, T. II), introdussero in Sardegna e in Corsica quelle specie di animali, sconosciute sul continente, che vi si trovano naturalizzate, come il *Muflone* ed il *Boccamelo*. Ma il Muflone, che si trova anche nelle montagne della Grecia, nell' isola di Cipro, e nei deserti della Tartaria, può credersi col Buffon la razza salvatica e primitiva della pecora, che si è conservata in scarso numero nei luoghi meno abitati. *Hist. natur*. T. XXIII, pag. 181-198.

(2) Polyb. III, 22,

(3) Bochart, *Chanaan*, pag. 636-638.

(4) V. Tom. III. Cap. III. pag. 32.

tuosa, incolta, e piena di foreste (1), nulla produceva che paragonar si potesse alle ricche messi della Sardegna, benchè divisa da questa soltanto per un piccol braccio di mare. Tuttavia i Toscani, che durante il loro dominio marittimo vi edificaron Nicea (2), traevano dai naturali dell'isola un tributo annuale di ragia, cera e mele (3), soli prodotti di cui abbondassero, e che danno la giusta idea della comune povertà e de'miseri costumi. Di qui è che gli an-

(1) Ὕλῃ δ' ἀμφιλαφὴς ἄ τις πόσον ὅσσον ἐκάνη. Dionys. *Perieg.* 460. Eustath. ad h. l. Theophr. *Hist. plant.* V, 9.

(2) Τὴν δὲ Νίκαιαν ἔκτισαν Τυῤῥηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες. Diodor. V, 13. Κυρνίαται si chiamavano dai Greci i coloni Toscani della Corsica, come Ἰταλιῶται, Σικελιῶται, i Greci dell'Italia e Sicilia (Hesych. ad h. v.). Senza ragione gl' interpetri han dato a quella voce il senso di Κυρνία ἄτη, *Cyrnium malum*: motto del quale diede Erasmo una ideal spiegazione. *Adag.* III, 7. 92.

(3) Diodor. l. c. Pagavano i Corsi parimente ai Romani il tributo in cera (Liv. XLII, 7). La copia del mele, e l'uso che se ne faceva per vitto, è attestato dall' antico istorico Lico di Reggio ap. Athen. II, 7, e da Ecateo ap. Steph. Byz. v. Κύρνος. Ma il suo sapore amarognolo, proveniente dalla rea qualità dei tassi e dei bossi, era grandemente abominato. Virgil. *Ecl.* IX, 30. Serv. ad h. l. Ovid. *Amorum* I, eleg. XII, 10. Plin. XVI, 16. Diodor. V, 14.

tichi esageraron talmente l'asprezza di questi luoghi, che secondo l'istorico Timeo (1), gli uomini e gli animali vi erano al pari selvaggi. L'indole ferina de'Corsi, inasprita piuttosto che mitigata dal timore delle armi romane, facea stupore in Roma ancor dopo l'età d'Augusto (2): nè certamente furono mai domati o inciviliti abbastanza per esser ridotti pazientemente in servitù (3). Giovandosi i Cartaginesi della de-

---

(1) Ap. Polyb. *Reliq.* XII, 3. 4. Ma Polibio avverte sanamente, che quell' opinione veniva dall' uso antichissimo che aveano i Corsi di mandar a pascere il bestiame errante pe' monti, donde ciascun pastore raccoglieva il suo gregge a un dato suono di corno.

(2) Strab. V, p. 155. Senec. *ad Helviam*, 8. A' giorni di Plinio la Corsica contava nondimeno trentatre città, e parecchie colonie. III, 6.

(3) Quella stravagante singolarità de' Corsi riferita da Diodoro (V, 14), di porsi dopo il parto delle mogli in letto a riposare, facendosi apprestar le cure del puerperio, si vuol citare come uno de' più impertinenti costumi umani, che era comune a più popoli del mondo antico, in specie ai Tibareni, gente asiatica, ed agli Spagnuoli (Apollon. *Argon.* II, 1011-1014 et Schol. ibid. Strab. III, pag. 114). Marco Polo trovò un egual costume presso i Tartari (*Milione*, II, 41), e che sia tuttora usato nel Canadà ed in altre parti dell'America lo asseriscono i viaggiatori. V. Bayle, art. *Tibareni*. Paw, *Recher. sur les Americains* T. II, p. 240.

cadenza del nome etrusco, senza rispettare i precedenti trattati (1), acquistarono stabilmente il dominio dell' isola cacciandone i Toscani: lo che fu per avventura la cagione dell' inimicizia e delle scambievoli ostilità che ancor duravano fra' due popoli intorno alla metà del quinto secolo di Roma (2).

Risoluta pertanto l' impresa della Sardegna e della Corsica, non fu difficile a' Romani di impadronirsi di quelle isole, che nell' anno 523, sotto il consolato di M. Pomponio Mato e C. Papirio Maso, furono stabilmente ridotte alla condizione di provincia. L' impossibilità d' opporsi a tale usurpazione fece sì che i Cartaginesi, per iscansare la guerra (3), renunziassero a ogni diritto su la Sardegna e la Corsica: violenza che confermò l' odio già maturo d' Annibale, e preparò la seconda guerra Punica. Frattanto i Ro-

---

(1) Aristot. *de Rep.* III, 6.

(2) V. sopra Cap. XI. pag. 10. L'antica rivalità fra i Toscani ed i Cartaginesi è un periodo di storia affatto ignoto. Se il Sig. Campomanes avesse conosciuto la forza ed il poter navale de' primi, non avrebbe attribuito unicamente alle piraterie la cagione di quelle guerre marittime. *Antiquidad maritima de Cartago*, pag. 35-38.

(3) Polyb. I, 88.

mani intenti a consolidare in Italia quell'impero che faceva allora tutta la loro forza, e sostener dovea l'invidiata fortuna, attesero costantemente a mandar nuove colonie in Toscana, in Umbria, nel paese de' Bruzzi e de' Salentini (1), le quali, secondo la primitiva istituzione, producevan l'effetto d'estendere il nome romano, e confermar l'obbedienza dei popoli novellamente soggetti. Con tutto ciò nuovi e nulla meno valorosi nemici comparvero su la scena, per le improvvise ostilità de' Liguri (2). Sebbene ci sia ignota la cagione de' primi contrasti, possiamo con apparenza di verità congetturare, che la loro inimicizia avesse principio per impulso de' Toscani, che i Liguri inaspriti dall'odiata vicinanza, eran soliti di molestare su la lor frontiera d'Occidente per vecchio rancore (3). Ed in fatti troviamo che questi s'erano già inoltrati nella fertil pianura del Lucchese e sulla marina, colle adjacenti colline (4). Era

---

(1) V. Beaufort, *Rep. rom.* VII, 4.

(2) An. 516, sotto il Consolato di T. Sempronio Flacco e Q Valerio Falto. L'anno appresso Cornelio Lentulo trionfò la prima volta de' Liguri, come insegnano i Fasti.

(3) V. Tom. I, cap. VIII, pag. 92.

(4) Livio parlando delle terre distribuite alla colonia

pe' Romani dovere, e sano consiglio, il reprimere quegl'insulti, ed abbracciar con calore la difesa degli amici: talchè il primo scontro delle armi potè seguire dalla parte d'Etruria, se meglio non voglia credersi coi Liguri-Apuani. Tutta la nazione Ligustica, armigera di genio e alteramente indipendente, si trovò impegnata in questa contesa, la quale tosto si convertì in una guerra feroce.

Contemporaneamente al primo muover delle armi de' Liguri si svegliarono nuovi timori dalla parte de' Galli. Queste genti fiere, dopo la rovina de' Senoni e la sconfitta de' Boj, stettero chete per lo spazio di quarantacinque anni; ma, come saggiamente opinò Polibio (1), la nuova generazione che quasi ignorava le passate avversità, e non avea mai sperimentato il gastigo della guerra, incominciò dal provocare i Romani colla speranza d'acquistar ricchezza e nominanza. Quindi i capi principali dei Galli invitarono con occulte pratiche altri popoli Transalpini a riunirsi sotto le comuni insegne, talmentechè questi, allettati da sì bell'in-

---

di Lucca nell'an. 577: *de Ligure captus is ager erat; Etruscorum ante, quam Ligurum fuerat*. XLI, 13.

(1) L. II, 21.

vito, passarono le Alpi con una copiosa armata, la quale progredì senza ostacolo sino a Rimini. Il grosso però dei Galli Cisalpini, e segnatamente i Boj, posti in sospetto della venuta dei Transalpini, nè troppo disposti a voler dividere con esso loro le invidiate ricchezze dell' Italia, uccisero due de' proprj Re, tumultuarono contro i loro consorti, e quasi si distrussero in uno spietato conflitto. Cessò per allora il timore dei Romani, che lasciarono ai barbari il crudel piacere d' esterminarsi a vicenda. Ma, poichè cinque anni dopo, sotto il consolato di M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo, fu pubblicata in Roma una legge, per la quale eran distribuite ai cittadini più necessitosi le terre del fertil paese tolto ai Senoni, tutti i Galli Italici entrati in furore, e persuasi che i Romani non altrimenti facean guerra per ambizion di comando, ma per distruggerli, più non esitarono a fare un ultimo straordinario tentativo di salute. Collegatisi pertanto i due popoli più potenti Insubri e Boj (1), chiamarono in ajuto i Gessati, i più indomiti fra' Galli Transalpini, che traevano il nome dal costume di andar prezzolati in guer-

An. di R. 522.
A. C. 231.

---

(1) Τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν. Polyb. II, 22. Strab. V, pag. 147.

An. di R. 522. A. C. 231.

ra (1), come soldati di fortuna. Questi feroci ausiliarj valicarono in fatti le Alpi con un' armata numerosa, cui s' unirono al Po le genti degli Insubri e de' Boj.

Il tristo annunzio di tanti preparativi spaventò Roma, quantunque vittoriosa e possente (2). Serbando il Senato la grata memoria di avere i Veneti salvata altra volta la repubblica, con richiamare i Galli a difendere le loro sedi (3), s' affrettò a profittare di sì utile amicizia, con indurre per via di legazione que' popoli a dichiararsi palesemente in favor de' Romani. Anche i Galli Cenomani, più prossimi alla Venezia, per liberare, come sembra, il loro territorio (4), si congiunsero coi Veneti contro i na-

(1) Polyb ibid. Plutarch. *in Marcel.* Altri vogliono che il nome dei Gessati provenisse dalla qualità delle loro armi in forma d'ascia falcata, dette *Gaesa*. Questi popoli, o piuttosto soldati mercenarj, abitavano la parte più meridionale delle Gallie.

(2) Niuna cosa dipinge meglio il terrore de' Romani, quanto l' orrida maniera di sacrifizio usata in quel tempo da' Pontefici, cioè di sotterrare vivi nella piazza del mercato de' buoi due Galli e due Greci d' ambo i sessi: rito insegnato dai libri Fatali o dai Sibillini. Liv. XXII, 57. Plutarch. *in Marcel.* cf. Plin. XXVIII, 2.

(3) V. Tom. III. Cap. VI. pag. 120.

(4) Questa cagione è addotta dal Maffei ( *Verona*

zionali, preparandosi insieme a fare un'irruzione nel paese de' Boj. Per tali sospetti i Galli avendo lasciato parte dell'esercito a guardia dei confini, s'affrettarono di assalir la Toscana, che avevano scelta per teatro della guerra, conducendo seco cinquanta mila fanti, venti mila cavalli, ed un numero proporzionato di carri (1). Alla prima notizia che s'ebbe in Roma della passata di nuovi Transalpini, il Console Emilio Papo s'accampò a Rimini per impedire l'avanzamento dei nemici dalla parte dell'Adriatico. Uno dei Pretori andò colla stessa mira in Toscana, attesochè l'altro Console Attilio Regolo si trovava in Sardegna occupato a domar que' barbari isolani. Benchè i Romani avessero disposta con celerità e prudenza la difesa dell'Italia, lo zelo de' confederati superò di gran lunga la loro aspettativa, perocchè temendo ciascuno le fatali conseguenze di quella nuova invasione Gallica, credea di combattere più per la propria salvezza, che per la fortuna di Ro-

An. di R. 529. A. C. 224.

*illustr.* II, pag. 40): ma forse vi furono più forti motivi per collegarsi coi Veneti. Anche Strabone (V, pag. 149) notò l'alleanza che durò fra i Romani, Cenomani e Veneti, prima e dopo la guerra d'Annibale.

(1) Polyb. II, 23.

An. di R. 529. A. C. 224.

ma. Polibio (1), il quale avea consultato autentici documenti, nel riferir la rassegna delle truppe allora impiegate, o pronte alla difesa, ci pone in grado d'apprezzare con tutta verità la forza pubblica dell'Italia, e la maravigliosa sua popolazione dopo tante stragi e rovine. Secondo quel diligente istorico le due armate ordinarie consolari, contavano ventidue mila Romani tra fanti e cavalli, e trentadue mila alleati. Cinquantaquattro mila e più erano in arme fra Toscani e Sabini su la frontiera d'Etruria sotto la condotta di un Pretore; oltre venti mila Umbri e Sarsinati scesi dall'Appennino, ed altrettanti fra Veneti e Cenomani (2). A Roma stava in riserva un corpo di ventun mila cinquecento Romani e trentadue mila alleati; cosicchè il numero totale delle milizie sotto le armi ascendeva a dugentunmila cinquecento uomini tra fanti e cavalli, cioè quarantatremila settecento Romani, e cento cinquantasette mila ottocento alleati. Ma ciò che dee confermare la maraviglia e vincere ogni storico pirronismo si è, che dalle tavole militari trasmesse al Senato

---

(1) L II, 24.

(2) La milizia in attività contava adunque 140800 fanti, e 7200 cavalli.

dai confederati Italici resultava che questi, in caso di bisogno, poteano armare altri dugento ottantacinque mila uomini, cioè ottantacinque mila del nome Latino, settantasette mila Sanniti, sessantasei mila fra Iapigi e Messapi, trentatre mila Lucani, e ventiquattro mila tra Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani. I Romani poi insieme coi Campani avrebber potuto porre in piede altri dugento cinquantamila fanti, e ventitre mila cavalli, i quali aggiunti alle due legioni che si trovavano in Sicilia ed a Taranto formano un totale di settecento mila fanti e settanta mila cavalli (1), che l'Italia poteva allora fornire nel solo tratto che abbraccia poco più che la Toscana, gli stati della Chiesa, e il regno di Napoli. Queste prodigiose forze dei confederati potevano far tremare i superbi Romani, qualora fossero state indirizzate al rifacimento della propria autorità; ma l'universale e inveterata disunione non avea permesso fin allora agl' Italiani d'usare, nè tampoco di cono-

Au. di R. 529. A. C. 224.

(1) Questa rassegna riferita con sì grande accuratezza da Polibio, è confermata da Plinio (III, 29), e da Fabio Pittore (ap. Eutrop. III, 5, et Oros. IV, 12), che a' tempi di quelle imprese sosteneva nella repubblica cariche militari e civili.

An. di R. 529. A. C. 224.

scere il facil segreto della loro invincibil potenza.

Tostochè i Galli ebber trapassata pe' gioghi dell'Appennino la frontiera di Toscana, misero a sacco il paese, e proseguirono senza ostacolo l'ostile invasione sino a Chiusi (1). Il risoluto disegno de' barbari era d'inoltrarsi con celerità verso Roma su le orme de'loro antenati, quando ebbero cognizione d'esser da vicino inseguiti dall'esercito del Pretore, che stava a campo in Toscana. Non esitarono i Galli in quel primo bollore a dar volta addietro per venire ad un cimento, che per la loro materiale, ma utile accortezza (avendo finto di retrocedere per la via di Fiesole) ebbe luogo su certi colli in Val di Chiana accanto alla provincia Senese (2),

---

(1) È credibile che costoro venendo dal Bolognese, pel giogo di Scarperia scendessero nella Valle di Mugello, depredassero il Valdarno, e per la via della Valdambra s' internassero in Val di Chiana movendo verso Chiusi: ovvero che dal Mugello, voltando a diritta nel piano dov' è Firenze, per la via del Senese volgessero l' armata a Chiusi.

(2) Una interpretazione poco esatta del testo di Polibio ha fatto credere, e ripetere dai commentatori e storici moderni, che il fatto d'arme seguisse in vicinanza di Fiesole: ma l' armata de' Galli, inseguita dai Romani, non poteva condursi in una sola giornata

dove il Pretore, condotto in aguato, pagò la pena della sua credulità con una sanguinosa sconfitta. Ricovratisi i fuggitivi su d'un'altura, erano ivi strettamente assediati dalle truppe vittoriose dei barbari, quando comparve nel dì seguente il Console Emilio, che alla nuova del repentino ingresso de' Galli in Toscana avea lasciato il campo di Rimini per raggiugnere i nemici di quà dall' Appennino. Quantunque i Galli avessero gustate le primizie della vittoria, risolverono in un consiglio di guerra di tornare alle loro case per porre in salvo l'immensa preda ammassata, ultimo fine della guerra; onde, per meglio cautelare i loro passi, s'incamminarono lungo il corso de' fiumi verso la maremma del Tirreno (1). Emilio gli seguiva alle spalle, aspettan-

---

d'inverno dalle mura di Chiusi a Fiesole, essendovi tra l'una e l'altra città 70 e più miglia. Folard conobbe la difficoltà, ma non seppe risolverla. Il Guazzesi, dando al testo di Polibio la significazione la più naturale e una costruzione più facile, ha dimostrato che la battaglia seguì su i colli che chiudono la Val di Chiana verso il Senese, una giornata e più lontani da Chiusi, verso Occidente. V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti della guerra Gallica Cisalpina*.

(1) Può far maraviglia che i Galli volendo ritirarsi movessero il campo alla volta della Maremma, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonsi, la Val d'El-

An. di R. 529. A.C. 224.

do l'opportunità d'impedire o molestare almeno la ritirata; ma in questo mentre volle il caso, che il sua collega Attilio avendo sbarcate in Pisa le legioni provenienti dalla Sardegna, le conducesse per la via Aurelia a Roma senza sospetto d'incontrar nemici lungo la riviera. Essendo giunto a Telamone, la vista d'alcuni soldati leggieri lo avvertì della presenza d'un'armata Gallica, e poichè seppe che era inseguita da Emilio, prese posto per arrestarla su di una altura, presso la quale i barbari doveano necessariamente passare (1). La battaglia che sopravvenne fra i Galli e i due eserciti consolari fu talmente memorabile per l'ordine, la qualità delle armi, e il valore dei combattenti, che, come scrisse Polibio, giudice competente, non s'era mai veduto spettacolo più grande, nè più animoso. La formidabile armata de' Galli

---

sa, il Valdarno, Pisa e la Magra, poteano giungere all'Appennino con viaggio molto più breve. Sembra perciò che i barbari, non avendo conoscenza del paese, seguissero il corso de' fiumi per andare in traccia della pianura, che agevolmente trovarono, passando dalle colline Senesi a traverso alla Valdorcia fra il Mezzodì e l'Occidente.

(1) Il campo di battaglia si rinviene a maraviglia in mezzo a due poggi presso l'antico Telamone, nel sito chiamato oggi volgarmente *Talamonaccio*.

schierata a due fronti spiegò durante la pugna un valor sì ostinato, e un sì alto disprezzo della morte, da bilanciar lungamente i vantaggi della romana disciplina. Se le armi loro fossero state simili alle romane, possiamo ripetere col citato istorico, che avrebber riportata una cospicua vittoria: ma, come prima la cavalleria gli ebbe assaliti per fianco, il coraggio furibondo de'barbari fu domato con una quasi total distruzione (1). Quaranta mila di essi lasciarono la vita sul campo; nè men di dieci mila furono condotti prigioni, fra' quali si distingueva Concolitano, uno de' loro Re o condottieri. Dopo sì gran fortuna, Emilio (essendo l'altro Console ucciso) condusse immediatamente le vittoriose legioni per le montagne della Liguria Apuana nel paese de' Boj, dove permise a' suoi soldati di darsi in preda alla licenza militare. Restituitosi di poi in Roma vi ricevè gli onori d'un trionfo (2) tanto maggiormente celebrato, in quanto che assicurò Roma e l'Italia tutta dall'universal terrore de' barbari.

---

(1) Polyb. II, 25-31: con le osservazioni di Folard T. III, pag. 174-185. Diodor. *Fragm.* XXV, pag. 559. Frontin. *Strateg.* I, 2. 7 cum comm. Oudendorp. Eutrop. III, 5. Oros. IV, 13.

(2) Polyb. l. c. Flor. II, 4. Fast. Capitol.

An. di R. 530-531. A. C. 223-222.

Dopo questo insigne, e sopra modo avventuroso successo, venne in animo ai Romani di domare interamente i Galli Cisalpini. L'ingresso di due armate consolari nell'aperto paese de' Boj, sottomise que' popoli alla potenza di Roma (1), se pure in questa occasione parte di costoro non amò meglio d'abbandonar l'Italia, e andar ne' Taurisci presso il Danubio, dove furono poi distrutti dai Daci (2). Nell'anno seguente le armi romane passarono per la prima volta il Po, e proseguirono la guerra contro gli Insubri, la quale dopo due sanguinose campagne fu felicemente terminata da Claudio Marcello colla morte del loro Re, e l'espugnazione di Milano (3). In tal modo, dopo quattrocento anni di stabil dominio, dovettero i Galli re-

(1) Polyb. II, 31-32.

(2) Strab. V. pag. 147.

(3) Polyb. II, 34-35. Liv. *Epitom.* XX. Plutarch. *in Marcel.* Nei Fasti Capitolini si legge che Marcello trionfó *de Galleis Insubribus et Germanis*, verisimilmente perchè di stirpe germanica erano i nuovi stipendiarj, chiamati dagl' Insubri in ajuto. Virgilio allude a questo fatto nelle sublimi lodi di Marcello. VI, 856.

*Adspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis*
*Ingreditur . . . . . . . . . . . .*
*Sistet, eques sternet Poenos Gallumque rebellem.*

nunziare alla loro barbara indipendenza e soscrivere alle leggi d'un moderato vincitore. Queste nuove conquiste furono dalla prudenza del Senato assegnate con militar comando ai Pretori, che amministravano allora straordinariamente la provincia, e disponevano anche di quelle cose che dipendevano per l'ordinario da Roma (1). In simil forma adunque, a differenza dell'Italia propria, continuarono a reggersi que' turbolenti paesi, fino a tanto che furono ridotti fermamente in provincia romana, sotto l'ordinaria amministrazione d'un Proconsole o Governatore annuale (2). Frattanto i Romani per raffrenare la forza dei Galli intorno al Po, e guardar più cautamente il confine da nuovi insulti de' Transalpini (3), fondarono su quel

An. di R. 532. A. C. 221.

(1) Maffei, *Verona illustr.* III, pag. 52-59. Beaumont, *Rep. Rom.* VIII, 1. pag. 73.

(2) Crede il Maffei, che ciò seguisse solamente dopo l'invasione de' Cimbri disfatti da Mario e da Catulo nell'anno 651. All'opposto sostenne il Carli (*Antichit. Ital.* II, 5), che la Gallia fu dichiarata provincia verso l'anno 563, quando tornò all'obbedienza di Roma dopo la seconda guerra Punica.

(3) Tacito parlando della colonia Cremonese ha con la solita penetrazione spiegata la politica di Roma: *propugnaculum adversus Gallos transpadum agentes, et si qua alia vis per Alpes rueret*. Hist. III, 34.

fiume le due forti colonie di Piacenza e Cremona, in ciascuna delle quali mandarono per maggior consistenza sei mila famiglie (1).

Tutte le pianure adjacenti al Po, eccettuati alcuni luoghi posti alle radici delle Alpi, riconoscevano indubitatamente il dominio di Roma nei quattro anni che precedettero la seconda guerra Cartaginese. Nel numero delle provincie allora soggette son da noverarsi il paese de' Cenomani e la Venezia, quantunque sia affatto ignoto il modo con cui vennero sotto la protezione dei Romani dopo la disfatta degl'Insubri. Vuole il Maffei (2), che i Veneti sommessi con volontaria dedizione, e per amore obbedienti, fossero trattati con più moderazione e piacevolezza degli altri popoli, e che in conseguenza, esenti dalla giurisdizione ordinaria del Pretore, ottenessero i privilegi de' socj Italici; ma sì speciosa opinione non è poco impugnata dalla difficoltà di credere, che un corpo sì potente consentisse mai per elezione di passare in potestà

---

(1) Polyb. III, 40. Liv. *Epitom.* XX. Vellej. I, 15. Asconio (*in Pison fragm.*) ha notato il numero de' coloni, e la data della fondazione di Piacenza, cioè l' ultimo dì dell' anno 534.

(2) *Verona illustr.* III, pag. 42-46.

altrui (1). Comunque si sia però, è fuor di dubbio che la Venezia fin da quel tempo acquistò il nome di Gallia, come dipoi la Carnia prossima all' Istria, e per ragion di governo incorporata alla Gallia Cisalpina, che alla fine divenne interamente romana. L'idioma del Lazio par che molto presto vi allignasse, perocchè a' giorni di Cicerone quasi dimenticate erano le antiche lingue, e la Latina vi era fatta comune, benchè non così culta come si parlava in Roma (2). Anco la denominazione di Togata, che abbracciò non solo la provincia Gallica Cisalpina, ma la Transpadana ancora (3), accenna l'uso del vestir romano ivi introdotto, e con esso la propagazione di nuove maniere, usanze e costumi. A questo modo quasi l'intera penisola, ridotta già sotto una stessa forma di viver politico, riconosceva dalle Alpi allo stretto Siciliano l'imperio di Roma; ma, mentre si

---

(1) V. Filiasi, *Saggio sopra i Veneti primi*. Tom. I, pag. 328. Il Sigonio ( I, 25 ) ed il Pignoria ( VIII, pag. 60 ) credono che prima fossero alleati, poi astretti a riconoscersi sudditi di Roma.

(2) *Verona illustr.* III, pag. 55.

(3) Cellarius, II, 9. pag. 642. Vero è che il nome di *Togata* s'introdusse solamente dopo che la Gallia fu onorata della cittadinanza romana.

potea sperare un qualche conforto alle passate calamità, il fato d'Italia fu posto di nuovo in cimento dalla vasta mente d'Annibale.

## CAPO DECIMOQUINTO

*Guerra Punica seconda. Rivoluzioni nella Italia inferiore. Vicende della repubblica di Capua. Cambiamenti politici che avvennero in alcune provincie.*

Il general disegno di quest' opera non ci permette di riferire le particolarità della seconda guerra Punica, se non in quanto furon la cagione di nuovi travagli pe' sommessi popoli Italiani. Annibale non potea meglio vendicar le ingiurie dell' offesa Cartagine, che col ferire la potenza de' nemici nella loro nativa contrada. Per quanto allora fosse grande la forza apparente di Roma, il suo dominio composto di molti popoli a gran pena obbedienti, permetteva di sperare che la presenza d' un nemico straniero avrebbe sciolto i loro legami, e richiamato i più coraggiosi ai diritti naturali dell' indipendeza. Mai più vasto pensiero non occupò un' anima più straordinaria: mai grande impresa non fu eseguita con più arditezza coraggio ed abilità. Malgrado la lontananza di venti secoli può la

nostra fantasia tuttora al vivo rappresentarsi la costernazione e il terror de' Romani, quando Annibale, dopo aver superati i Pirenei la Gallia e le Alpi (1), passò in Italia alla testa di un'armata accesa di speranze, e sollecitata a cogliere il frutto di tante fatiche. La pronta punizione de' Taurini, di stirpe Ligure (2), che trovò alla discesa delle Alpi, e la conquista della loro inobbediente capitale, facilitarono il rapido suo avanzamento nella pianura occupata dai Galli Cisalpini, dove potea aspettarsi ristoro e sicurezza per l'esercito (3).

(1) Benchè le contrarie opinioni sul viaggio d'Annibale per le Alpi rendano non poco malagevole a determinare il luogo di quel famoso passaggio, siamo indotti a credere ch' ei facesse la stessa via praticata da Belloveso pel *Monviso*, o il *Monginevro* (V. Tom. III. Cap. IV. pag. 44, not. 3). Quello che ci conferma attualmente in questo sentimento, oltre la topografia delle Alpi, si è un fatto istorico riportato da Polibio (III, 44), che Megalo, uno de' regoli degli Insubri, essendo venuto a trovare Annibale sul Rodano, si offerse di guidarlo per vie conosciute a traverso alle Alpi. Può nondimeno consultarsi la recente opera del Sig. de Luc, il quale crede che Annibale valicasse il piccolo S. Bernardo. *Histoire du passage des Alpes par Annibal*. 1818. cf. *Journal des Savans*. Janvier 1819. p. 22. sq.

(2) V. T. I, cap. 8. pag. 89.

(3) Polyb. III, 60. Liv. XXI, 39.

An. di R. 536.
A. C. 217.

Le forze d'Annibale, notabilmente diminuite in un penoso viaggio di cinque mesi e mezzo da che era partito dalla Spagna, si trovarono ridotte a venti mila fanti e sei mila cavalli (1) al comparire in Italia. Con tutto ciò il suo ardito animo si riposava pel buon successo dell'invasione, non tanto su l'accertata amicizia de' Galli, quanto su l'odio loro ereditario del nome romano (2). I Boj e gli Insubri, prima ancora della passata d'Annibale, s'erano ribellati apertamente, sopportando mal volentieri nel paese le colonie di Cremona e di Piacenza (3); ma, quando il prode generale Cartaginese ebbe disfatte le armate consolari sul Ticino e la Trebbia, tutte le nazioni Galliche si posero dalla sua parte, eccetto i soli Cenomani, che rimasero insieme coi Veneti fedeli ai Romani (4). Anco i Liguri seguirono volontaria-

(1) Questo numero, come avverte Polibio, fu dallo stesso Annibale specificato in una colonna che fece scolpire colle memorie di sue gesta, nel tempio di Giunone Lacinia.

(2) *Proprio atque insito in Romanos odio*. Liv.

(3) Polyb. III, 40. XXI, 35.

(4) Liv. XXI, 55. I Veneti si trovano annoverati tra gli ausiliarj di Roma che combatterono a Canne. Sil. Ital. VIII, 606.

mente la fortuna del vincitore (1), talchè Annibale si trovò in pochi mesi alla testa d'un'armata numerosa, non meno risoluta che impaziente di combattere (2). Nulladimeno siccome i Galli soffrivano di mala voglia che la guerra si facesse nel loro paese, Annibale, per soddisfarli, s'accinse a passare in Toscana, nè mai più ritornò a quelle parti. Due erano le vie che conducevano nel paese nemico: una battuta, lunga, ed agevole, che traversando la Toscana passava per Arezzo (3), ov'era fama che fosse giunto il Console Flaminio: l'altra inusitata, breve, e faticosa a traverso alle paludi, per dove i Romani non temevano d'esser sorpresi.

An di R. 536.
A. C. 217.

---

(1) Questa particolarità si trae in specie dalle convenzioni fra Annibale e Filippo di Macedonia, in cui il Cartaginese stipulò pe' suoi alleati Galli e Liguri. Polyb. VII, 9

(2) Cincio Alimento, che fu prigioniero d'Annibale, lasciò scritto che la sua armata, compreso Galli e Liguri, contava ottanta mila fanti, e dieci mila cavalli. Liv. XXI, 38.

(3) Tre erano le strade praticate che da Roma conducevano nell'Italia superiore: l'una del mar di sopra per Rimini, detta poi Flaminia: l'altra del mar di sotto, o sia l'Aurelia: quella di mezzo che divideva la Toscana, detta Cassia. Cicer. *Philip.* XII, 9. Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

An. di R. 536. A. C. 217.

Annibale preferì quest' ultima, che più s'affaceva alla mente di un gran generale. Perciò avendo trapassate le paludi che coprivano gran tratto del Piacentino e Parmigiano, a causa dei molti fiumi che mettevano foce in Po (1), ven-

---

(1) Vi sono cose, che tutto il mondo dice, perchè sono state dette una volta. Tale è il passaggio d'Annibale per le paludi del Valdarno, della Chiana, o altro luogo di Toscana. La sola ispezione del paese fa certi che quivi non potevano esser paludi, per cui dovesse l'esercito cartaginese consumar nel passarle quattro giorni e tre notti. All' incontro luoghi paludosi esistevano da tempo immemorabile intorno al Po, nè furono asciugati prima che Emilio Scauro vi facesse numerosi ripari. Un luogo di Strabone (V, pag. 150) sul passaggio di Annibale per quelle paludi, è molto preciso e convincente. Adottiamo perciò francamente il parere del Guazzesi, il qual sostenne che le paludi fossero in Lombardia, ed ingombrassero buona parte del Parmigiano, del Modenese, e del Bolognese. Ma quello scrittore, ingannato dall' erroneo testo di Polibio, altrove da noi emendato (Tom. I, p. 90), che pone i confini della Liguria presso Arezzo, suppose che l' esercito cartaginese facesse un giro vizioso e inverisimile affatto per la Toscana prima di giungere al Trasimeno (V. *Dissert. intorno ad alcuni fatti d' Annibale*. pag. 41-110). Con più apparenza di verità si può ammettere che Annibale dalla parte del Modenese (ove giungeva allora la Liguria) entrasse in Toscana pe' gioghi dell' Appennino che se gli paravan dinanzi, e proseguisse

ne con spedito viaggio in Toscana, dove piantò il campo, e intese per cosa certa che l'esercito romano si trovava sotto le mura di Arezzo. L'altro Console Servilio guardava la via di Rimini, col disegno d'impedir da quella parte il passaggio d'Annibale, mentre questi predando ed abbruciando la fertil campagna che giace tra Fiesole ed Arezzo, cercava d'irritare a bella posta il focoso animo di Flaminio, per indurlo a combattere prima che giungesse il collega in ajuto. Con tale intendimento estese le devastazioni fra Cortona e il lago Trasimeno, come se minacciasse d'avviarsi verso Roma, e giunse a un passo stretto tra il lago e i monti, dove allogò in aguato parte dell'armata, accampandosi egli scopertamente nella contigua pianura (1).

---

per vie conosciute il cammino sino al lago di Perugia. La brevità di Cornelio Nipote include gran chiarezza: *inde per Ligures Apenninum transiit, petens Hetruriam*. in Hannib. 4.

(1) Il luogo di questa famosa battaglia, da me visitato più volte, può colla scorta di Polibio facilmente riconoscersi nelle strettezze tra monte Gualandro e Passignano, di dove il terreno si allarga in una valle piana. Inoltratosi Flaminio in quelle angustie, fece Annibale girare i Baleari e gli armati alla leggiera dietro ai monti, per quella valle ch'è di mezzo tra il lago e la val di Pierle, acciò calassero per prendere alle spalle i Ro-

An. di R. 537
A. C. 216.

Flaminio, impaziente di vendicar le offese, seguendo i nemici s' avanzò inconsideratamente nello stretto cinto d' imboscate; ma, subitochè l' esercito si cominciò a spiegare nel piano più largo, diede Annibale a' suoi il segno dell' assalto, e ne ottenne quella cospicua vittoria che costò ai Romani la perdita totale dell' armata, con la vita del generale. Quattro mila cavalli, distaccati dal campo di Servilio, furono raggiunti nell' Umbria immediatamente dopo il fatto d' arme dal cartaginese Maarbale, lo che mise il colmo alla costernazione della repubblica creduta fino allora invincibile. Annibale frattanto a fin di ristorare l'armata, ed allettarla vie maggiormente con l' esca del bottino, la condusse a traverso all'Umbria nelle ricche terre del Piceno, e nella contigua regione Pretu-

---

mani, e impedir la ritirata verso Arezzo. La cavalleria stava imboscata alla foce de' monti di là da Passignano, ed il campo degli Affricani e Spagnoli era nella pianura. In tal modo Flaminio si trovò rinchiuso tra i monti e il lago, ed assalito a fronte, a sinistra, e alle spalle. L' accurata descrizione di Polibio fa comprendere su la faccia del luogo l'ordine vero della battaglia, assai diverso da quello che suppose Folard. Si consulti, benché con molta precauzione, l'opera del generale Guillaume, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie*. Milan, 1812. vol. 3 in 4.° con atlante.

ziana e Adriana, variando spesso i suoi alloggiamenti senza discostarsi dalla spiaggia dell'Adriatico. Partì di poi da quelle stanze, e traversando ostilmente il paese de' Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini e Frentani, si fermò in Puglia, ne' contorni d'Arpi e di Luceria (1).

An. di R. 538. A. C. 215.

In questo mezzo i superstiziosi Romani consultando i libri Fatali e Sibillini, s'applicavano a considerare e purgare le prodigiose apparizioni, che manifestavano con tremendo presagio lo sdegno de' Numi (2), quando il Senato, con matura risoluzione, affidò la salvezza della repubblica alla consumata prudenza di Quinto Fabio Massimo Dittatore. Quest' eroe di Roma passò col nuovo esercito in Puglia a fronte d'Annibale; ma avendo prefisso di governarsi col consiglio, e non colla fortuna, abbracciò il solo partito salutare d' una guerra difensiva, per cui tenendosi invariabilmente in luoghi alti e

---

(1) Polyb. III, 78-86. Liv. XXII, 2-9. Appian. *in Hannibal.*

(2) Merita considerazione, per la conoscenza dei prischi costumi, che in questo gran pericolo fu giudicato dai ministri della religione, che si dovesse tra le altre cose rinnovare l'antichissimo rito della sacra primavera, il quale era sì solenne, che come disse Livio, (XXII, 10) » senza la volontà di tutto il popolo non » se ne poteva far voto » V. Tom. I. Cap. III. p. 33-34.

An. di R. 538. A C. 215.

montuosi, costeggiava da vicino il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere al rischio d'una giornata, se non in quanto la necessità lo costringesse (1). All'incontro Annibale, che potea tutto sperare da un esercito vittorioso, provocava con continue offese i Romani a battaglia, per lo che dopo aver corsa la Puglia, rovinato il contado di Benevento, e presa Telesia (2) nel Sannio, passò nella contigua Campania, coll'intenzione d'insignorirsi potendo di Capua. I campi de'coloni di Sinuessa, e il florido contado di Falerno, furon devastati dal ferro e dal fuoco de' furibondi Affricani, mentre il Dittatore, saldo nel suo proponimento, dall'alto del monte Massico freddamente mirava il guasto oltraggioso de' nemici. Per l'accorgimento de' due generali pativano quindi gli abitatori della Campania i disastri maggiori della guerra, quando per la difficoltà di suscitar movimenti, Annibale si ritirò con felice stratagemma dalle pianure del Volturno nei monti

(1) *Unus homo nobis cunctando restituit rem.* Ennius, *Fragm.* pag. 98.

(2) In Polibio leggesi Venosa, la quale era al pari di Benevento colonia romana: ma essendo situata in Puglia, Telesia rammentata da Livio, convien meglio alla topografia di questi luoghi.

del Sannio, donde scorrendo il paese dei Peligni tornò subitamente nelle terre de' Frentani e in Puglia. Senza narrar più oltre fatti estranei alla storia che trattiamo, e celebrati abbastanza negli annali di Roma, convien portare al presente la nostra attenzione su la fatal giornata di Canne, che veramente sollevò le speranze de' nostri popoli, e produsse una general rivoluzione nello stato politico dell' Italia inferiore (1).

An. di R. 538. A. C. 215.

Quando Annibale passò le Alpi era troppo bene informato delle disposizioni degl' Italiani, per non si aspettare che la buona fortuna farebbe presto vacillare la fedeltà degli alleati, in cui consisteva sì gran parte della forza romana. La cura del generale nel distinguere i socj dai cittadini di Roma dopo le vittorie della Trebbia e del Trasimeno, l' indulgenza usata co' prigioni, e le ripetute proteste che egli era venuto non già per guerreggiare coi nazionali, ma per assumerne la difesa, ristabilire la comun dignità, ed ajutarli parimente a recuperar le città e terre di cui erano stati sì iniquamente spogliati, destarono, com' era da aspettarsi, le speranze

(1) Polyb. III, 90-117. Liv. XXII, 10-50. Appian. *in Hannibal.* Plutarch. *in Fab.*

An. di R. 538. A. C. 215.

degl'Italiani, e le facili illusioni d'una più lieta sorte. Con tutto ciò l'esempio recente di Pirro avea ritenuto i nostri popoli dal dichiarar palesemente la lor parzialità per Annibale, quando la rotta di Canne, gradito presagio della rovina di Roma, lasciò un libero sfogo alle passioni, ed alla cupidigia di libertà. Troppo malagevole è il decidere, se Annibale meritasse il rimprovero di Maarbale, di saper vincere cioè, ma non usar la vittoria (1), conciosiachè per quanto grande fosse lo spavento di Roma all'annunziò di tanta perdita, non è poi sì facile a credere, che i difensori del Campidoglio avesser tradite vilmente le aspettative d'una patria posta sotto l'immediata protezione degl'Iddii (2). Le conseguenze della vittoria, più assai rilevanti della vittoria istessa, erano più che sufficienti a contentare l'alterezza d'Annibale. Nei

(1) *Vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.* Liv. XXII, 51.

(2) Quantunque l'eloquenza di Livio abbia accreditata l'opinione che la salute di Roma e dell'imperio si dovesse all'indugio d'Annibale, si opinava anco tra gli antichi molto diversamente. Uno dei consueti argomenti delle declamazioni, dette suasorie, era il confortare Annibale a pigliar l'assedio di Roma, o il consigliare a lasciarlo. V. Juvenal. *Sat.* X, 167.

principj delle guerre basta la riputazione d'un buon successo per farne conseguire molti altri. Adunque i popoli di Atella e di Calazia nella Campania, porzione della Puglia, il Sannio, i Lucani, i Bruzzi, e tutta la riviera abitata dai Greci Italici, incominciando da Locri fino a Taranto (1), abbracciarono successivamente l' impresa e l'amicizia de' Cartaginesi con zelo forse troppo inconsiderato; ma fra tutti coloro che segnalarono il loro disprezzo pel nome romano, Capua infatuata della propria rinomanza (2) si distinse per l' esempio e la pervicacia nel sostener le insensate speranze di nuovo imperio.

Il degradamento della repubblica di Capua, che ci è occorso rammentare più volte nella storia presente, erasi convertito in una sfrenata licenza, dappoichè i neghittosi cittadini non ritenevanò più della patria che il nome. Vero è che quando cangiò la sua condizione civile, non furono tolti alla città i magistrati, nè fu mutata la forma esteriore di repubblica; ma la dedizione di tutte le cose divine ed umane importava in fatti una reale sudditanza (3). Mitigarono non pertanto

(1) Liv. XXII, 61.
(2) Cicer. *Agrar.* II, 32.
(3) Cammillo Pellegrino (*Disc.* IV, 14) s'impegnò a

An. di R. 538. A. C. 215.

i Romani con accorta politica la sorte de' Capuani, concedendo posteriormente ai nobili gli onori della cittadinanza senza il suffragio (1): privilegio che mediante un vicendevol commercio d'amicizie e di matrimoni, rendè l'ordine più potente devoto alla causa di Roma. All'opposto la plebe, che imputava ai nobili la perdita delle terre e il suo avvilimento, non potendo spiegar lo sdegno contro i Romani, soddisfaceva almeno il suo livore verso gli ottimati, di modo che Capua presentava da gran tempo nelle sue mura l'acerbo spettacolo d'interminabili discordie cittadinesche (2). Siccome il desiderio della gloria, gli onori, o l'amor della repubblica non incitavano più nè il Senato, nè il popolo, invidiose passioni, nate nell'ignavia della servitù, consumavano la loro attività in

---

sostenere, in grazia della sua patria, che la dedizione servile dei Capuani cangiò in una confederazione eguale innanzi la guerra d'Annibale, lo che è assolutamente contrario alla conosciuta politica de' Romani, ed al tenore della storia. Capua fece ognora figura di suddita, e basti il rammentare, che il Senato con pienezza d'autorità vi mandava ogni anno un Magistrato per regolare le cose civili. V. Tom. III. Cap. X, pag. 329.

(1) V. Tom. III. Cap. VII, pag. 136.

(2) Liv. XXIII, 1.

quelle gare domestiche, che i Romani tolleravano con pessima indulgenza, se pure, avendo la forza per reprimerle, appostatamente non le fomentavano. La nobiltà Capuana, contrassegnata dalla voce proverbiale degli antichi per innata superbia (1), insultava per verità troppo crudamente alla miseria della plebe, non tanto con li scorretti ed ambiziosi portamenti (2), quanto col tenere un Foro separato per trattarvi le cause del pubblico (3). In mezzo al fermento di questi odj civili, s'ebbe in Capua l'annunzio della rotta del Trasimeno, la quale accese tosto negli animi della plebe la brama di tentar novità, e scuotere la detestata tirannia de' nobili, in un col giogo romano. Era in quell' anno supremo magistrato Pacuvio, dell' illustre famiglia dei Calavj, uomo cupido di maggioranza, ma non però interamente scellerato nè buono, che essendosi cattivato il favor del popolo stimò opportuno il momento di signoreggiar la repubblica, benchè senza modi violenti, nè danno degli ottimati suoi consorti.

An. di R. 538.
A. C. 215.

---

(1) *Heu nunquam stabilem sortita superbia sedem!* Auson. *Clar. urb.* 5.

(2) Cicer. *in Pison.* 11.

(3) Valer. Max. IX, 5, 4 ext.

An. di R. 538.
A. C. 215.

Giovandosi dunque de' sospetti che tenevano divisa ed agitata la città convocò una mattina i Senatori, cui misteriosamente riferì che la plebe, essendo in procinto di ribellarsi, avea risoluto di trucidarli e consegnar la patria ad Annibale: ch' ei però intendeva di salvarli, se fidandosi alla religion sua consentivano di rimaner per breve tempo chiusi nella sala del consiglio. L'efficace argomento della paura persuase agevolmente i Senatori a rimettersi alla fede di un amico e congiunto, che avendo da temere uno stesso pericolo, mostrava d'aver con esso loro un egual zelo per difenderli. Dipoi, chiamato a parlamento il popolo, espose Pacuvio d'aver soddisfatta la pubblica vendetta, con rimettere tutti i nobili nelle mani degli oppressi cittadini: che bisognava punirli: ma che non potendo la repubblica conservarsi senza lasciare intatta la maestà del Senato, doveano prima di togliere da quel corpo alcuno de' suoi membri eleggerne uno più degno. Fu applaudito il compenso, e con insolita sollecitudine messo alla prova. Un' urna a ciò destinata racchiudeva i nomi de' patrizj indistintamente citati a quell' inappellabile, benchè parzial giudizio della plebe. Estratta a sorte la prima iscrizione, tutti gridarono a una voce che si dovesse quel tale individuo condannare come un uomo pessimo.

An. di R. 538. A. C. 215.

Ma, nell' atto di scegliere un successore, qualora taluno nominava un suo favorito, si levava gran romore tra la moltitudine, dicendo alcuni che non lo conoscevano, altri rimproverandogli la povertà, la sordidezza o i vizj. Nuove vergogne e vituperj coprivano il nome di qualunque candidato ambiva i suffragi, per lo che il popolo, stanco della propria incertezza, si ritirò dalla piazza, consentendo che il Senato si lasciasse andar libero. Questo stratagemma, veramente teatrale, prova almeno qual fosse a que' tempi l' universal corruzione di Capua: imperocchè, se erano odiati i patrizj per le loro imperfezioni, molto peggiori eran coloro che si volevano ai vecchi sostituire, senza possibile speranza di riforma. Con tutto ciò Pacuvio, essendo divenuto per l' apparenza di sì gran servigio accetto egualmente al Senato ed al popolo, acquistò grazia tale appo i concittadini da reggere con assoluto imperio la repubblica, mentre i patrizj, grandemente impauriti, si mostrarono allora col volgo non solo cortesi e umani, ma adulatori e vili, lo che sicuramente accrebbe in quella guasta città la pubblica e privata licenza (1).

(1) Liv. XXIII, 2-4.

An. di R. 538. A.C. 215.

Dopo la sconfitta di Canne, persuase con molta difficoltà il Senato al popolo Capuano, di inviare un' ambasciata officiosa al Console Varrone, che s' era salvato con pochi fuggiaschi in Venosa. Il dimesso aspetto del supremo magistrato di Roma, e più ancora il supplichevol linguaggio, ispirarono dispregio tale ai Legati, che questi al loro ritorno confermarono il popolo nella piacevole idea di sottrarsi dallo straniero dominio. Vibio Virio, uno degli oratori, ebbe in specie il vanto di persuadere a' concittadini, che non solo era tempo di recuperare la libertà e le terre tolte, ma ancora di ottenere col favore de' Cartaginesi l' impero d' Italia; talchè la plebe tutta e la maggior parte del Senato, affascinati da sì belle speranze, inviarono la medesima legazione ad Annibale, per conchiudere seco lui un trattato d' amicizia e d'alleanza. Il sagace generale, tanto generoso nel patteggiare, quanto impaziente di far palese al mondo la superiorità delle armi puniche, lasciò con astuta mansuetudine ai Capuani il godimento intero delle loro leggi e magistrati, promettendo inoltre che nessun Cartaginese non avrebbe mai giurisdizione su i cittadini, nè questi sarebbero tampoco astretti a prender le armi, o ad affaticarsi contro voglia. A queste piacevoli condizioni aggiunse in dono trecento prigioni, per

esser cambiati con altrettanti cavalieri di Capua che militavano in Sicilia, chiedendo per guiderdone di poter soltanto introdurre nella città un sufficiente numero di soldati, a custodia e sicurezza delle mura. Tostochè fu soscritto il trattato, segnalò il volgo più vile la sua crudeltà con rinchiudere e lasciar morire dentro le stufe delle terme tutti i Romani che si trovarono in Capua, senza distinzione alcuna di grado; se non che, mentre abusava sì indegnamente ciascuno di un' aura di passeggera fortuna, ecco che Annibale fece sapere ch' egli era per trasferirsi in persona nella capitale. Fu ornata la città, solennizzato quel giorno, ed accolto il rinomato generale con festose e liete dimostrazioni di giubbilo. Solo Decio Magio, uno de' principali Senatori, che s' era costantemente opposto alla confederazione con Annibale, mancava in mezzo a tanta giocondità: nè questo segno, troppo palese di disprezzo, poteva non esser notato da colui, di cui feriva l'ambizione e l' orgoglio. L' ardente Affricano, che meditava in cuore la perdita di Decio, fece adunare il Senato per disfarsi al più presto d' un pericoloso nemico; ma cedendo ai prieghi di molti patrizj, che non volesse alterar la gioja di sì bel giorno con moleste applicazioni, condiscese d' impiegare il rimanente del dì nel ri-

An. di R. 538.
A. C. 215.

An. di R. 538. A. C. 215.

mirare il prospetto di larghe e capaci contrade (1), l'augusta maestà dei templi di Giove, di Marte e della Fortuna, la bella architettura dell'Anfiteatro, la sontuosità infine della Curia, del Foro, del Teatro e del Circo, monumenti di pubblico decoro, e di abbellimento anche per una città chiamata da Cicerone (2) emola di Corinto e di Cartagine (3). Se si voglia ammettere il drammatico racconto di Livio, che un figlio di Pacuvio, seguace de' Romani, (rappresentato dalla parzialità di quell'istorico

(1) Cicer. *Agrar.* II, 55. Strab. V, p. 173. L'antica Capua occupava il sito dove oggidì si alzano i due popolosi casali di *S. Maria* e di *S. Pietro in corpo*. Il perimetro della città poteva avere cinque in sei miglia: era circondata di mura dalle quali si aprivano sette porte principali, che introducevano in altrettante spaziose strade, di cui le più famose chiamavansi *Seplasia* e *Albana*. Alcune vestigia dell'antica magnificenza si ravvisano tuttora sul luogo.

(2) *Agrar.* II, 32. add. Auson. *Clar. urb.* 5.

(3) Vedi la pianta ideale di Capua antica di Monsig. Costa, delineata da Ambrosio Attendolo, e quella più emendata del Pratilli. L'Anfiteatro, illustrato dal Mazzocchi (*Comm. in mutilum titulum Campani Amph.*), fu rifatto da Adriano con una magnificenza che tuttavia si ammira nelle sue rovine. Cinquanta colonne marmoree del Tempio di Giove, passarono ad ornar la chiesa di S. Vincenzo in Volturno.

come un eroe) fosse impedito dal padre di togliér la vita ad Annibale in un convito, ci sarà lecito d'applaudire, con sentimenti più ragionati d'umanità, che l'opposizione a quel delitto avesse liberata Capua e l'Italia tutta dal soddisfare con fiumi di sangue la vendetta dell'esercito cartaginese. Ma comunque si sia, è certo che nel dì seguente, dopo aver Annibale esaltate in Senato le speranze de'Capuani, e promessa loro la signoria d'Italia, instantemente domandò che fosse dato in poter suo Decio Magio, il solo fra tanti amorevoli cittadini, che per tenace attaccamento a'Romani non meritasse di partecipare all'amicizia contratta con esso lui. La vile, ma indispensabil deferenza del Senato nel sacrificare uno de'suoi membri più illustri, presagiva già qual sarebbe stata un giorno la sua condanna. Ma la nave che conduceva Decio a Cartagine essendo approdata per la tempesta al porto di Cirene, nella giurisdizione dei Re d'Egitto, ei si salvò a piè della statua di Tolomeo Filopatore, e sebben per favore di quel monarca recuperasse di poi la libertà preferì di rimanere in Alessandria, rinunziando per sempre ad una patria cotanto ingrata ed avvilita (1).

---

(1) Liv. XXIII, 5-10. Appian. *in Hannibal.*

An. di R. 538.
A. C. 215.

Innanzi che Annibale si fosse trasferito a Capua era passato in Sannio, dove col favor della parte avversa ai Romani occupò la piccola repubblica di Compsa negl'Irpini, lacerata dalle rivali fazioni dei Trebiani e Mopsiani (1): dipoi, con una rapida diversione, pose piede sul territorio di Napoli colla speranza di sorprender la città, che sarebbe stata molto acconcia a mantenere una facile e regolar corrispondenza tra la Campania e l'Affrica. Tuttavolta i Napoletani, che avean poco prima segnalata la loro fede col generoso donativo di quaranta tazze d'oro (2), si mostrarono sì ardentemente risoluti di difendersi, che Annibale, per non consumare il tempo nelle operazioni d'un assedio, abbandonò l'impresa. Non ebbe miglior riuscita il tentativo che rinnovò per via di trattati con quel comune dopo l'acquisto di Capua (3); laonde, senza più esortarla, menò l'esercito sotto Nola, città munita con poderose difese (4), dove

(1) Liv. XXIII, 1. Oggi Consa: nelle lapidi chiamata egualmente *Compsa* e *Cossa*.

(2) Liv. XXII, 32. Egual generosità usarono dopo la rotta del Trasimeno anche i Pestani. ibid. 36.

(3) Liv. XXIII, 14.

(4) *Campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem*
*Turribus, et celso facilem tutatur adiri*
*Planitiem vallo*. Silius XII, 162. cf. Liv. XXIII, 44.

la plebe favoriva apertamente la causa cartaginese contro i nobili, sostenitori dei Romani: Il coperto destreggiar de' patrizj diede tempo a Claudio Marcello di venire in soccorso di quella piazza che stava per arrendersi, sì che Annibale deluso nell' una e l'altra industria si volse irritato contro Nuceria-Alfaterna, fortissima città (1), che vinta per la fame fu con fiero risentimento arsa e disfatta. Le pratiche bensì che Annibale mantenne co' popolani di Nola lo determinarono a presentarsi di nuovo sotto le mura, ove per opera di Marcello fu non solo serbata in fede la città, ma con lieto augurio rintuzzato ancora per la prima volta il fasto cartaginese. L'espugnazione di Acerra, seguita dopo angustioso assedio dalla conquista di Casilino(2), compì in quest' anno memorabile la prosperità tutta concessa ad Annibale: ma, mentre tali cose rapidamente si succedevano nella Campania, suo fratello Magone, nel Mezzodì dell' Italia, accettava di buon grado nell' alleanza cartaginese i popoli del Sannio, pregni ancor d'ira (3),

(1) *Urbem inexpugnabilibus muris cinctam*. Valer. Max. IX, 6, 2 ext.

(2) Oggi la nuova Capua.

(3) Silio ha espresso felicemente l'animo de' Sanniti

An. di R. 538. A.C. 215.

i Picentini, i Lucani, ed i Bruzzi, eccetto tra questi la sola città di Petelia, che con immensa rovina pagò la pena della sua inalterabil fedeltà pe' Romani (1).

Troppo malagevole è il rappresentare senza qualche grado d'esagerazione quelle delizie di Capua, che furon credute sì fatali ad Annibale. Una città che da lungo tempo abbondava d'arti di lusso, e superava in fama di licenza Sibari e Crotone (2), dovea per verità essere una scuola di dissolutezza e di vizj capaci di tentare gli animi più robusti (3). Le ricchezze per l'addietro accumulate da una perseverante e industriosa attività, servivano allora ad ali-

---

innanzi la battaglia di Canne. VIII, 564.

*Affuit et Samnis, nondum vergente favore*
*Ad Poenos; sed nec veteri purgatus ab ira.*

(1) Liv. XXIII, 15-20. 30. Plutarch. *in Marcel.* Appian. *in Hannibal.* Silius XII, 431. L'assedio ostinato e pieno di miserie di Petelia durò undici mesi, secondo Polibio. ap. Athen. XII, 6. p. 528. *Petelini* fa d'uopo leggere in Petronio, dove senza discernimento si trova nelle stampe *Petavii*. Satyr. sub. fin.

(2) Polyb. VII, ap. Athen. l. c.

(3) *Prona semper civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, et illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque.* Liv. XXIII, 4.

An. di R. 538. A. C. 215.

mentare, con le seducenti attrattive della corruzione, gl'incentivi tutti delle sensuali passioni. Sopra tutto le teste inanellate, le cime odorose de' capelli, le guance morbide e imbellettate erano i consueti e più desiderati distintivi d'un cittadino di Capua (1). L'interno delle abitazioni, adorne di belle tappezzerie (2), comode supellettili, ed eleganti arredi, si mostrava in armonia coll'abitual mollezza de' costumi, mentre le studiate cene Capuane, abbondantemente provviste di vino Cecubo, Falerno, Massico o Caleno, con altri invidiati prodotti del proprio suolo (3), rinnovavano per molte ore qualunque delicato cibo, che meglio appagar potesse l'intemperante gusto de'convitati (4).

---

(1) *Erant illi compti capilli, et madentes cincinnorum fimbriae, et fluentes cerussataeque buccae, dignae Capua, sed illa vetere*. Cicer. *in Pison*. 11.

(2) *Ut ne peristromata quidem aeque picta sint Campanica*. Plaut. *Pseud*. I, 2. 13.

(3) V. Pellegrino, *Disc*. III, 4-6: dove si fa una copiosa enumerazione dei vini e frutta più scelte della Campania.

(4) Livio (XXIII, 8) parlando della cena apparecchiata dagli ospiti di Annibale: *convivium non ex more Punico, aut militari disciplina esse, sed ut in civitate, atque etiam domo diu ad varias omnium voluptatum illecebras instructum*.

An. di R. 538. A C. 216.

Se però tutte queste cose costituivano uno special privilegio de' favoriti della fortuna, trovava ciascuno, secondo la sua condizione, da contentar la curiosità, l' appetito o i sensi, nelle contrade Seplasia e Albana (1). Quivi, come in un centro d'industria di piaceri e d' inganni (2), si vedevano esposte sotto moltiplici forme le più stimate produzioni delle arti ministre di voluttà, ed in specie que' preziosi aromati, lisci ed unguenti di rose Campane, sì vantati nel mondo antico pel soave odore, e per tanti famosi encomj (3). I nobili opulenti vi ostentavano con altero portamento il loro fasto (4), mentre le femmine più leggiadre, ornate a ricche vesti ed a gemme (5), si facean pregio d' allettare colle naturali grazie o composte attrattive i de-

(1) Cicer. *Agrar.* II, 34. Ascon. *in Pison.* 11. Festus, *in Seplasia.*

(2) *Fraus Seplasia.* Plin. XVI, 10.

(3) *Unde vulgo dictum, plus apud Campanos unguenti, quam apud caeteros olei fieri.* Plin. XVIII, 11. Possono vedersi raccolte dal Pellegrino le lodi degli antichi, intorno ai famosi unguenti della Seplasia Capuana. *Disc.* III, 3.

(4) *At fuit pompa, fuit species, fuit incessus, saltem Seplasia dignus, et Capua.* Cicer. *in Pison.* 11. *et pro Sexto*. 7.

(5) Quanto le stesse matrone fossero vane de' loro

siderj dell'altro sesso. Altrove, una specie di vili meretrici, con proprio vocabolo chiamate Alicarie (1), erano notte e giorno abbandonate ai grossolani piaceri del volgo, per cui sollazzo si destinavano ancora la gioconda commedia Atellana, ed i combattimenti crudeli de' gladiatori. E tanta era in ogni cosa la sontuosità e delicatezza Capuana, che niuno sarebbe voluto intervenire a que' nazionali spettacoli, se l'Anfiteatro non fosse stato maestrevolmente coperto con un tendone atto a difendere gli spettatori dai raggi solari (2). Queste ed altre licenziose disonestà dovettero certo frastornar non poco la severa

---

preziosi giojelli lo comprova il famoso detto di Cornelia madre dei Gracchi. Valer. Max. IV, 11 init.

(1) *Alicariae meretrices appellabantur in Campania, solitae ante pistrina alicariorum versari quaestus gratia: sicut hae, quae ante stabula sedebant, prostibulae dicebantur*. Festus. Frutto di tali dissolutezze era il *morbus Campanus* d'Orazio (I, Sat. V, 62). E Plauto (*in Trinum.* II, 4. 143) scherzando su d'una brutta passione de' Capuani disse: *sed Campas genus multo Syrorum jam antidit patientia*.

(2) Era questa una pompa particolare de' Capuani. Q. Catulo fu il primo che introdusse in Roma la stessa magnificenza circa l'anno 685, imitando » *la lussuria e la lascivia de' Campani* ». Valer. Max. II, 4, 6. Ammian. Marcell. XIV, 6. add. Plin. XIX, 1.

An. di R. 538. A. C. 215.

disciplina delle milizie d'Annibale; ma non è poi sì facile a credere quella volgare opinione (1), che l'uso di tante morbidezze avesse sì fattamente indeboliti i corpi e gli animi, da estinguere per l'avvenire ogni militar virtù dell'esercito cartaginese. La natura umana invero malvolentieri ritorna alla frugalità donde si è dipartita, nè senza molta pena riprende quelle fatiche di cui si è stancata una volta per soverchi ed immoderati piaceri. Tuttavia se prestamente cangiò la fortuna del generale, le cause della decadenza furono, come adesso vedremo, affatto diverse da quelle speciose ragioni. Una parte soltanto della soldatesca di Annibale si trovava alloggiata in Capua durante quel verno fatale: e qualora si ponga mente, che colle stesse genti d'arme ei si sostenne ancora tredici anni in Italia, prese parecchie città, guadagnò nuove battaglie, nè provò mai sedizione alcuna nell'armata, è quasi impossibile di non conoscere che la prevenzione di certi scrittori, se non un poco di calunnia, gli ha indotti a offendere contro il dovere le leggi d'una storica imparzialità.

---

(1) Liv. XXIII, 18. Cicer. *Agrar.* I, 7. Valer. Max. IX, 1, 1 ext. Flor. II, 6. Strab. V. pag. 173. Diodor. *Fragm.* X XVI, pag. 368, et al.

I Capuani frattanto infatuati della speranza di comandare un giorno all' Italia, s' accinsero con armi proprie a recuperare la città di Cuma, già loro suddita, obbediente ora ai Romani. Siccome la religione manteneva una perpetua corrispondenza fra le due città col mezzo di riti comuni, il Senato di Capua invitò espressamente quello di Cuma a recarsi a un luogo sacro, detto Ama (1), per ivi compiere le consuete ceremonie, e discorrere insieme dei pubblici affari. Benchè i Cumani sospettassero di perfidia non contradissero alla domanda: ma di quel che accadeva fecero inteso il Console Sempronio Gracco, che per ventura si trovava accampato nella vicina pianura di Linterno. Mario Alfio, supremo magistrato di Capua, s' era in questo mentre avvicinato con quattordici mila fanti al luogo del sacrifizio, col plausibil pretesto di cautelare quella sacra festività, che si

(1) Questo luogo nominato da Livio *ad Hamas* tre miglia distante da Cuma, non si può assegnare con precisione: si crede situato nel sacro recinto della selva, che dalle spiagge di Cuma s' estendeva sino al lago d' Averno, detta da Virgilio (VI, 13), pel culto che la distingueva, *Triviae lucos*. Sulla topografia di quei luoghi vedi Paoli, *Antichità di Pozzuoli, Cuma* ec. Tav. 62. 63.

An. di R. 539. A. C. 214.

celebrava per tre notti continue; ma appressatosi Sempronio nelle ore più tacite d'accordo coi fedeli Cumani, assaltò all'improvviso il campo de' Capuani guardato con negligenza, talchè perirono in quel tumulto più di due mila insieme con Alfio. Annibale, che secondo ogni apparenza approvava la fraude, accorse in fretta dai monti Tifati, dove stava a campo, per vendicar gli amici delusi, benchè riuscisse inutile il provato assedio di Cuma, nelle cui mura s'era rinchiuso il generale romano (1). Del pari infruttuoso fu il tentativo che rinnovò (si direbbe quasi con ostinazione) su Nola, ma perduta la speranza di acquistarla, nè lasciò poi anche interamente il disegno. Se ben si riflette, sembra evidente che quella irrequieta avidità di nuove conquiste, più che ogni altra cosa nuocesse alla sua fortuna, lasciando spazio ai Romani di raccoglier le forze, e dispor vigorosamente i mezzi di tentar la sorte delle armi. Il Console Fabio ebbe in fatti l'opportunità di recuperare in questo medesimo anno più luoghi della Campania, come Marco Valerio Pretore fatto avea con ogni genere di sevizia nella re-

(1) Liv. XXIII, 35-36.

An. di R. 539. A. C. 214.

gione degl'Irpini (1). Vero è che le armi cartaginesi, unitamente ai Bruzzi, furono più fortunate all'estremità della penisola, ove acquistarono Crotone, e Locri che ottenne dalla generosa politica d'Annibale di potersi conservare colle proprie leggi. All'opposto Crotone, i cui abitanti altre volte copiosi ed opulenti non giungevano allora a ventimila, di libera città divenne suddita de'Bruzzi (2); per modo che i dolenti Greci, non potendo sopportare la caduta della repubblica, nè una mortificante società coi barbari, preferirono di aggregarsi alla cittadinanza di Locri, lasciando per sempre le compiante mura native (3).

L'abbattimento, o l'umiliazione almeno della potenza romana, era il grande oggetto della guerra cartaginese. Poteva Annibale sperare alti vantaggi dalla lega contratta con Filippo di Macedonia (4), se i Romani, avvertiti delle pratiche e condizioni del trattato, non avesser prevenuta la procella, con portare risolutamente la

(1) Liv. XXIII, 37-46.

(2) Liv. ibid. 30.

(3) Liv. XXIV, 1-3.

(4) Siamo debitori a Polibio (VII, 9) del testo di quel trattato, non poco diverso da quello riferito con rettorica amplificazione da Livio XXIII, 33.

An. di R. 542
A. C. 211.

guerra negli stati di quel monarca. Trovandosi privo dei soccorsi di sì potente alleato, spiegò il generale cartaginese per ben due anni la fecondità del suo spirito nello scorrere la Campania, la Puglia, la Lucania ed il paese dei Salentini: tentar più città: e sostener da per tutto il peso sempre maggiore delle forze romane. La visita devota ch' ei fece vicino a Pozzuoli di que' luoghi misteriosi, ove dalla fervida fantasia degli antichi si ravvisavano le sedi infernali e i campi elisj (1), fa conoscere che non isdegnò di condiscender talvolta alle favorite superstizioni del volgo, e corroborare anche i suoi disegni con una specie di sanzione divina. Tuttavia i Romani, ripigliando a poco a poco la consueta superiorità, disfecero sotto Benevento un ragguardevol corpo di milizie, massime di Bruzzi e di Lucani, e con egual fortuna recuperarono Casilino, Arpi in Puglia, ed altri luoghi in Lucania, nel paese de' Bruzzi, e in Sannio, che dovè patire gravissimi mali (2). In questo mezzo i Taran-

(1) Ogni lettore di buon gusto rammenterà la bella descrizione che fece Virgilio di que' luoghi, dove poteva dirsi raccolta la pagana superstizione.

(2) Liv. XXIV, *passim*. La bella parlata che Livio (XXIII, 42) pose in bocca agli oratori Sanniti, dolenti d'esser debolmente assistiti da Annibale, oltre che

tini, impazienti di scuotere l'odiato giogo, consegnarono con domestica congiura la città ad Annibale, eccetto la rocca, la quale fu conservata dal presidio romano (1). Anco le due repubbliche di Turio e Metaponto, indotte da sì decisivo esempio, abbracciarono la parte d'Annibale (2); ma tali acquisti erano agli occhi suoi d'assai minor momento della fortezza di Taranto (3), alla cui riduzione impiegò non tanto le forze puniche, quanto la perizia navale e l'ardore degli stessi Tarantini. Con tutto ciò, mentre ei s'affannava a consolidare in tal guisa le ultime sue conquiste nella bassa Italia, perdeva senza riparo quelle non meno importanti della Campania, la qual presentava allora una tenebrosa e dolente scena di nuovi infortunj.

An. di R. 542. A. C. 211.

---

a maraviglia fa conoscere lo spirito di quel popolo altero, è piena di dignità, e di robusta eloquenza.

(1) Polyb. VIII, 26-36. Liv. XXV, 8-11. Appian. *in Hannibal.*

(2) Liv. XXV, 15.

(3) La fortissima rocca di Taranto occupava il sito dell'odierna città, e ne abbracciava buona parte del circuito. Il mare la bagnava da tre lati, assicurandola con altissime e scoscese rupi: dalla parte di terra era fortificata con un gran muro, ed un largo e profondo fosso, che al dire di Livio la divideva dalla citta. V. Niccolò d'Aquino, *Deliciae Tarentinae*, L. 1. con le note del Carducci.

An. di R. 543. A C. 210.

Tosto che Annibale si fu allontanato dalla Campania per passare in Puglia, e di là a Taranto, concepirono i Romani la fondata speranza di riacquistar Capua col mezzo d'un assedio. La vigilanza d'Annibale in provvedere a tempo la città di viveri fu resa inutile dall'infingardia Capuana, di modo che i Consoli di quest'anno, con Claudio Nerone, posero insieme gli alloggiamenti sotto le mura. Per la combinata attività di tre eserciti si trovarono presto gli assediati in tali angustie, da non aver più altra espettativa di salute che negli ajuti cartaginesi. Annibale, vincitore dei Romani in Lucania e in Puglia, confortava gli amici a difendersi dai forti ripari (1), alleviando le incomodità presenti per le speranze del futuro, intantochè ei persistesse nell'impresa d'occupar la cittadella di Taranto, o impadronirsi almeno di Brindisi; ma, perchè le querele dei Capuani non permettevano indugio, ritornò alla volta dei monti Tifati per liberare la prediletta città. I Romani, fermi nelle trincee, resiste-

(1) Capua, come afferma Polibio, era una delle città più forti d'Italia. A' bassi tempi d'Agatia sussistevano le antiche opere militari (*De reb. Justin.* II, 5): e si veggono tuttora in più luoghi avanzi delle mura, e una parte dell'antico fossato.

rono con prudente avvedimento alle provocazioni d' una battaglia contro la voglia del generale cartaginese (1), che perduta la speranza di far levar l' assedio colla forza, ricorse al grande spediente di portarsi repentinamente con occulta mossa verso Roma. Il Senato ed il popolo vivevano in gravi timori ed incertezze per rispetto alle cose di Capua, quando Annibale comparve improvvisamente alla vista del Campidoglio. Volle la benignità della fortuna, che in quel giorno si trovassero nella città molte milizie di nuova leva, le quali resero vano il tentativo di batter le mura al primo assalto. Con tutto ciò si aspettava Annibale che i Consoli, mossi dall' imminente rischio della patria, avrebbero levato l'assedio, o ritirata una parte della soldatesca da Capua, onde potesse nell'uno o l'altro modo giovarsi del partito dei nemici. Malgrado un sì ragionevol pensamento, stettero saldi i Romani negli alloggiamenti: per lo che, deluse in tutto le speranze di quel prode, fu dalla sorte nemica costretto a ritirarsi nelle terre dei Bruzzi, dove poco mancò che

An. di R. 543.
A. C. 210.

(1) Possono vedersi discusse da Polibio (IX, 3-4) le ragioni militari della prudente condotta che tennero i Consoli ed il Cartaginese.

An. di R. 543. A. C. 210

non guadagnasse la città di Reggio, la qual si mostrava ognora fedele ai Romani (1).

Già s'appressava l'ora fatale di Capua, avvilita dalla fame, e spaventata dal timore d'un gastigo inesorabile. La città sconvolta dall'anarchia, abbandonata dal consiglio de' magistrati, e per più sventura dominata da un tal Seppio Lesio, uomo d'oscurissimi natali (2), presentava il lugubre aspetto d'un finale e tragico discioglimento. Quando più non rimaneva raggio di speranza, la codarda plebe, incapace di generoso sentimento, tuttochè sospinta dai consueti impulsi di popolar licenza, corse tumultuariamente alla Curia, chiedendo a una voce che si ragunassero i Padri, o andrebbero a trarli per forza fuor delle case. Fra la paura e le minacce si adunò il Senato Capuano con tale smarrimento, che la maggior parte de' tremanti patrizj altro non sapeva consigliare, fuorchè di arrendersi con intiera e leal sommissione. Il solo Vibio Virio, capo della fazione d'Annibale, rappresentò coi più vivi colori esser meglio morire spontaneamente, che aspettare i vituperj ed i tormenti apprestati dal vendicativo animo

(1) Polyb. IX, ibid. Liv. XXV, passim. XXVI, 1-11. Appian. *in Hannibal.*

(2) Liv. XXXVI, 6.

de' Romani. Questo malinconico, ma opportuno consiglio fu seguitato da vensette Senatori, che riunitisi determinatamente in un convito, si dettero con libertà una morte virile fra gli offuscamenti d' una vita epicurea. Entrarono poco dopo per la porta di Giove (1) i Romani, più col contegno d' esacerbati padroni, che di umani vincitori. Tutti i Senatori spogliati delle ricchezze, e messi subitamente in catene, furono con più aborrimento destinati ad espiar colla loro testa la fellonia de' Capuani. Sperarono questi miseri, già sì superbi patrizj, un bagliore di clemenza, allorchè, non convenendo i due Proconsoli su la pena, fu rimesso tutto l' affare a Roma nell' arbitrio del Senato. Ciò non ostante Fulvio Flacco, il più feroce d' ambedue, temendo quasi di non appagare a tempo le sanguinose brame, trasportò il tribunale a Teano-Sidicino, e dipoi a Caleno, dove spietatamente fece batter colle verghe e decapitare quarantatre Senatori, che aspettavano trepidanti il loro fato. Le circostanze che accompagnarono questa efferata sentenza non potrebbero

An. di R. 543. A. C. 210.

(1) Giove, Diana, Ercole, Pallade e Marte, eran le Deità principali de' Campani, come attestano le medaglie.

An. di R. 543. A. C. 210.

rammentarsi senza compromettere la dignità della natura umana, se l'istoria, la quale imprende a narrare con egual imparzialità le azioni malvagie e le virtuose, non accordasse una particolar distinzione a Iubello Taurea, riputatissimo fra i Capuani (1), che, o seppe prevenir da forte una fine ignominiosa, o rinfacciare a Fulvio la sua condanna sotto la mannaja istessa del carnefice. Nè finì la crudeltà solamente nel sangue. Più di trecento nobili furono ancora incarcerati: gli altri di quell'ordine mandati in confino: in somma la plebe tutta venduta come schiava, oltre la perdita delle terre per intero confiscate. E fu tanta la calamità de' Capuani, che tutte le statue sacre e profane tolte via dalla città, con animo non so se più grossolano o rapace, furono trasportate in Roma alla rinfusa, e consegnate al collegio de'Pontefici (2). Solo le mura parvero con derisoria umanità degne di clemenza, non tanto per riguardo alla magnificenza, quanto per farne d'allora in poi un ricetto comodo all'industria de' terrazzani e genti rusticali del paese. In tutto il resto Capua

(1) *Insignem bello virum*. Liv. XXIII, 8.

(2) *Signa, statuas aeneas, quae capta de hostibus dicerentur, quae eorum sacra, ac profana essent, ad Pontificum collegium rejecerunt*. Liv. XXVI, 34.

priva de' suoi magistrati, del Senato, e d'ogni altra distinzione civile, perdè affatto qualsisia apparenza di repubblica, di modo che per amministrar la giustizia fu stabilito che vi si mandasse ogni anno un Prefetto da Roma (1). Così sembrò placarsi, ma per poco, il crudo risentimento de' vincitori, sì ben proporzionato, secondo i dettami della loro politica, all'inespiabil delitto d'aver tentato di sottrarsi alla tirannia (2).

Calazia e Atella, benchè renunziassero al pericoloso onore d'un'inopportuna difesa, furono trattate con egual severità. Ma, siccome questi eccessivi rigori s'ascrivevano all'impetuosa vendetta del Proconsole, così lasciavan la speranza che sarebbero mitigati dalla giustizia del Senato. Con tal espettazione ottennero gli oppressi Capuani dal Console Levino, che tornava

---

(1) Liv. XXVI, 12-17. Cicer. *Agrar.* II, 32. Polyb. VII. ap. Athen. XII, 6. p. 528.

(2) Quale fosse la morale pubblica de' Romani si può giudicare da queste odiose parole di Valerio Massimo, dove adduce il fatto di Fulvio, in esempio di fortezza d'animo: *Qua constantia victoriae quoque gloriam antecellit; quia si eum intra seipsum partita laude aestimes; majorem punita Capua, quam capta reperies*, III, 8, 1.

An. di R. 544. A. C. 209.

dalla Macedonia, di poterlo far seguire a Roma dai loro messaggieri, per implorare con gli auspicj suoi un qualche sollievo. Udì il senato le giustificazioni, i lamenti, e le sommesse preci di quegl' infelici, quantunque resistendo ai dolci sentimenti di compassione, non solo approvò il giudizio di Fulvio, ma fece con pubblico consiglio più grave ancora la sorte de' Capuani. Due sole donne, di non troppo stimabil condizione, furon trovate in quel severo scrutinio degne di clemenza, e di non so quale onorevol distintivo, pel loro costante affetto al nome romano (1). Fu confermata per tutti gli altri la perdita de' beni, la carcerazione, e l' esilio; se non che ai meno colpevoli fu solamente concesso di abitare in certi determinati distretti, segnatamente in Toscana ne' contadi di Vejo, Sutri e Nepi, più bisognosi di riparare l'esausta popolazione (1). La divina previdenza del Senato (per

(1) La gratitudine romana ha conservato i loro nomi: Vestia Appia e Faucula Cluvia: pinzochera l'una, l'altra meretrice. Dopo la disfatta di Canne una donna similmente, per nome Busa, prodigò ai Romani i più generosi soccorsi in Canosa. *Ferrum est quod amant*, disse sdegnosamente Giovenale.

(2) Sappiamo da Cicerone (*Agrar.* II, 32) che quel giudizio del Senato fu il resultato di lunghe e mature

usare le parole istesse di Cicerone) ebbe in mira non tanto di fiaccar l'orgoglio di Capua (1), quanto d'impedire che mai più non recuperasse il passato splendore, o risorgesse al grado di ragguardevol città, riducendola a un pigro e vilissimo ozio. Con tutto ciò, sotto un clima benigno, la natura rivendicò sì presto i suoi diritti, che, un secolo e mezzo dopo, la rinascente prosperità di Capua fu di nuovo capace di risvegliar l'invidia, se non la gelosia della stessa Roma (2).

An. di R. 544. A. C. 209.

La sorte di Capua svelò intanto a ciascuno la debolezza d'Annibale, nè poco rallentò lo zelo degl' Italiani in sostener la causa d'un alleato incapace di vegliare alla loro sicurezza. Potea quindi prevedersi, ch'eglino si sarebbero l'un dopo l'altro avvicinati alla parte di Roma, quando, diradato il velo della passione, fosse

---

deliberazioni. Possono vedersi in Livio (XXVI, 34) molte altre particolarità non meno rigorose o crudeli. » Così, dice lo storico romano, furono acconce le cose » di Capua con savio consiglio, e da ogni parte lode» vole. »

(1) *Agrar.* II, 32. 34.

(2) *Capua quae, temporibus his Roma altera est.* Cicer. *Philip.* XII, 3, e le due orazioni *de lege Agraria contra Rullum*.

An. di R. 538. A. C. 215.

lecito di contemplare il proprio pericolo, e la sospetta moderazione cartaginese. Il primo effetto della disleale incostanza de' confederati provollo Annibale in Salapia, città di Puglia (1), dove furono accolti i Romani, e trucidati quasi tutti i Numidi (2). Non molto dipoi Maronea e Mele, luoghi de' Sanniti (3), accrebbero le conquiste del Console Marcello, ancorchè l'allegrezza di que' prosperi eventi fosse presto amareggiata dalla disfatta di Gneo Fulvio Proconsole ad Erdonea. Annibale, essendosi mosso a bella posta dai Bruzzi, giunse a tempo nella regione degl'Irpini per salvare quell'amica città, benchè sul timore ch'ella secondasse i Romani quando fosse partito, la consegnò alle fiamme, uccise molti de' principali cittadini, e trasferì tutti gli altri a Turio ed a Metaponto. Questo primo tratto di crudeltà, o palesi un profondo vizio di cuore (4), o un momentaneo irrita-

---

(1) Salapia divenne famosa per l'amore che vi provò Annibale per una cortigiana. Plin. III, 11.

(2) Liv. XXXVI, 38. Valer. Max. III, 8, 1 ext.

(3) *Melae* o *Meles* si crede molto dubbiamente corrispondere alla moderna *Molise*. Di Maronea non si ha precisa notizia. V. Cellar. II, pag. 870.

(4) *Dirum Hannibalem* lo chiamò più volte Orazio. I Latini scrittori, e in specie Tito Livio, esageran molto

mento, dimostra almeno quanto la politica di Annibale fosse cangiata, e come la violenza e il terrore stessero per prendere il luogo d'una simulata clemenza. Marcello però tenendosi stretto alle coste d'Annibale impedì alle armi cartaginesi di diffondersi in Lucania e in Puglia, e dopo più sanguinosi contrasti (1) le obbligò di ripiegarsi nelle terre de'Bruzzi, in tempo appunto che Taranto cedeva suo malgrado alla fortuna di Roma (2).

An. di R. 544. A. C. 209.

Aveano i Tarantini segnalata la loro abilità sul mare con la disfatta d'una flotta romana di venti navi, quasi ne'medesimi giorni che la loro milizia pedestre fece prova d'altrettanta imperizia nel maneggio della spada (3). Niuna cosa stava più a cuore de'Romani quanto l'arrendimento di Taranto, da cui traevano il troppo

An. di R. 545. A. C. 208.

---

la crudeltà, l'empietà e l'avarizia d'Annibale. Ma il problematico carattere di quest'uomo straordinario sembra delineato con colori più veraci da Polibio (IX, 22), e con bella imparzialità da Trogo Pompeo, fortunatamente copiato da Giustino. XXXII, 4.

(1) Il valore di Marcello si segnalò prima a Numistrone in Lucania, dipoi a Venosa ed a Canosa in Puglia. L'ultimo fatto d'arme fu per due giorni sostenuto acremente da ambe le parti.

(2) Liv. XXVII, 1-3. 13. 14. Plutarch, *in Marcell.*

(3) Liv. XXVI, 39.

An. di R. 545. A C. 208.

precipitoso augurio, che Annibale non trovando più luogo sicuro dove fermare il piede, si sarebbe indotto a lasciar l' Italia in abbandono. Con tale speranza adunque s'approssimò il gran Fabio alle mura di Taranto, il cui assedio sarebbe stato malagevole a riuscire, se più che le macchine militari non avesse giovato il tradimento d' una guardia di soldati Bruzzi, che facilitò ai nemici l' ingresso nella piazza. Sorpresi così i Tarantini all'improvviso s'arrischiarono per ultimo tentativo a combattere dentro le mura, dove i furibondi Romani, attenti a uccidere e a predare, spiegarono l' usitata ferocia (1). Fu differito a tempo più opportuno il gastigo de' colpevoli Tarantini, benchè la città fosse da Fabio con ambiziosa rapacità incontanente spogliata delle ricchezze, statue e pitture, scampate in addietro all'avidità de'vincitori (2), o di

(1) L'oro e l'argento predato, secondo il testo visibilmente corrotto di Livio, eccede ogni credenza; ma fu tanta la copia, che i Romani coniaron l'oro dopo il sacco di quella città: trenta mila teste di servi trovate in Taranto danno una proporzione più ragionevole di popolazione e di ricchezza.

(2) V. sopra Cap. XI, pag. 106. Fabio trasportò fra le altre cose in Roma, e collocò in Campidoglio, un celebre colosso d'Ercole, opera di Lisippo (Strab. VI, p. 192.

nuovo accumulate, in meno d'un secolo, dal gusto e dall'opulenza tarantina. Quando Annibale venne in soccorso di Taranto non era più tempo: nè la sua infatigabile attività potè tampoco impedire che gl'Irpini, i Lucani, e parte dei Bruzzi, nei quali maggiormente sperava, non s'arrendessero quasi nel medesimo tempo all'altro Console Quinto Fulvio (1). Con tutto ciò mostrò mai sempre Annibale quel sublime coraggio, che lo rendè assai più grande nell'avversa che nell'amica fortuna: riparò nella susseguente campagna l'onore delle armi cartaginesi: e con accorta imboscata ferì il Console Crispino, e uccise Marcello, il competitore fino allora più avventurato della sua militar virtù (2). Se però questi felici successi parvero compensare le recenti mortificazioni, appagaron sì poco l'animo coraggioso d'Annibale, che già mirava a cimen-

An. di R. 545 A. C. 208.

Plutarch. *in Fab.* Plin. XXXIV, 7). Un altro mirabil colosso di Giove alto 40 cubiti, fattura dello stesso Lisippo, fu lasciato in Taranto per la difficoltà di poterlo spiantare dalla base (Plin. l. c.). Non per altra ragione dovè dir Fabio » che si lasciassero ai Tarantini i loro Dei adirati »: motto celebre, che l'adulazione istorica produsse poi per commendare la moderazione del vincitore.

(1) Liv. XXVII, 15-16. Plutarch. *in Fab.*

(2) Liv. XXVII, 25-27. Plutarch. *in Marcell.*

An. di R. 537. A. C. 216.

tare con mezzi più efficaci quelle ultime prove della fortuna, che posero di nuovo la vittoria in sospeso tra Cartagine e Roma.

Quando consideriamo che questo sanguinoso contrasto d'ambizione, di cui l'Italia era la scena principale, si diramava nello stesso tempo in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, in Macedonia e in Affrica, non è possibile di non ammirar la robustezza di Roma, e non compiangere l'esorbitante distruzione degli uomini. Di questo flagello in ispecie toccava agl' Italiani militanti sotto le aquile romane la parte più onerosa, come coloro che ad ogni imperioso comando de' Consoli (1) sopportavano tutte le gravezze della guerra, e spesso superavano in numero la forza stessa delle legioni. Nel pieno della guerra Punica si può affermare che i Romani tennero in arme venti in ventiquattro legioni(2), le quali non possono valutarsi meno di cento mila soldati cittadini. Gli alleati del nome Latino e Italico somministravano in totalità un contingente certamente maggiore; se non che, essendo obbligati di secondare senza propria u-

(1) Polyb. VI, 26.

(2) Liv. *passim*. La legione, come sappiamo da Polibio, era composta di 4200 a 500 fanti, e di 200 a 300 cavalli.

tilità l' ingrandimento di Roma, sentivano più fortemente i danni, nè aveano a lor disposizione mezzi adeguati di ripararli con industrioso talento. L' abbandono delle arti rurali, e la successiva spopolazione delle campagne, furono gli effetti più immediati delle leve forzate, de' nuovi tributi, della riduzione della moneta (1), e di tante altre misure insolite o violente, che durante la guerra cartaginese afflissero per tal modo la prosperità dell'Italia, che molti de' più fertili contadi si poteano allora chiamare quasi deserti (2). Noi possiamo con qualche apparenza di verità rappresentarci lo stato dei nostri popoli da quello delle colonie di Roma, che romoreggiando contro la tirannia della metropoli, ricusarono in numero di dodici i carichi della milizia, col plausibil fondamento di non aver popolo da provveder soldati, nè danaro da dar le paghe (3). E' facile il credere che

(1) Plin. XXXIII, 3.

(2) Liv. XXVIII, 11.

(3) Liv. XXVII, 9. 10. Prima dell' invasione d'Annibale LIII erano le colonie dedotte dai Romani in Italia, delle quali XXX rimanevano obbedienti nel decimo anno della guerra (Ascon. *in Pison.* p. 491). Fra queste XII, nominate da Livio, ricusarono i sussidj, lo che vollero far poscia anche le colonie marittime nella guerra contro Antioco. Liv. XXXVI, 3.

An. di R. 546. A. C. 207.

con ripugnanza eguale sopportassero gli alleati d'esser sacrificati all'ambizione di Roma, se pure non erano già stanchi di quel perpetuo guerreggiare, che dissipava la pubblica e privata felicità (1). Con tutto ciò sì grave era il comun giogo, che invano potean sperare qualche sollievo dai loro lamenti, o dall'eccesso medesimo de' mali; laonde, sebben lo zelo de' confederati sembrasse meno efficace sul campo (2), i lor giovevoli soccorsi continuarono ad essere il sostegno primario delle romane vittorie.

Qualora una morte propizia fosse succeduta alle belle imprese d'Annibale dopo il passaggio delle Alpi, o la battaglia di Canne, niuna riputazione al mondo avrebbe potuto adeguar la sua gloria; ma, dediti come siamo a giudicar le più volte i consiglj dagli eventi, sembra qua-

(1) Il filantropico autore *De la felicité publique* (T. I, p. 133) fa ascendere per via di calcoli probabili a due milioni il numero degli uomini periti nella seconda guerra punica. Sia quanto si voglia questo computo esagerato, i due lustri dell'anno 545 e 549 danno una riprova certa del consumo eccessivo fatto in pochi anni di soli cittadini romani. V. Beaufort, *Rep. rom.* IV, 4. p. 134-138.

(2) La codardia de'Toscani fu in particolar modo tacciata della morte di Marcello. Liv. XXVII, 27. Plutarch. *in Marcell.*

si evidente che la sua prosperità l'inducesse piuttosto a godere, che a profittar della fortuna. L'ambizione d'estendere le conquiste più che non comportavano le forze cartaginesi, fu veramente la principal cagione della sua decadenza; imperocchè, siccome ei dovette munire i luoghi forti, e proteggere tutto il paese da Capua fino a Taranto, l'armata divisa si trovò troppo debole per far argine alle armi romane. Vero è che i suoi alleati d'Italia seco dividevano con eguali speranze la fatica ed il pericolo; ma, oltre che per la massima parte erano esausti dalle passate disavventure, si trovava la loro fede troppo accoppiata colla presente utilità, per potersi mantenere a lungo senza lo stabil favore, e i vantaggi della vittoria. Essendo stato deluso nella speranza d'una lega col Re di Macedonia, ragion volea che Annibale aspettasse dalla sua repubblica i mezzi di proseguir virilmente la guerra; ma le opposte fazioni che dividevano Cartagine, astutamente attribuite alla fortuna de'Romani (1), fecero gravissimo ostacolo al compimento dell'impresa. I deboli soccorsi spediti fino allora dall'Affrica erano stati appena bastanti a risarcir le perdite, non che ad aumentar le forze dell'armata, quan-

(1) Plutarch. *de fort. Roman.* T. II. pag. 324.

An. di R. 546. A. C. 207.

do si mosse dalla Spagna il fratello stesso d'Annibale, per riparare coll' unione del suo esercito la debolezza delle armi puniche. Superò Asdrubale le Alpi non solo con celerità, ma col favore di quelle stesse genti montanesche, che erano state avverse ad Annibale. Buona parte dei Liguri e Galli Cisalpini, adescati dall' oro cartaginese, con alacrità si unirono alle nuove insegne, sebbene con più merito che fortuna s'appressassero tutti insieme all' ora fatale d' un estremo ed irreparabil cimento.

An. di R. 547. A. C. 206.

La sollecita comparsa d' Asdrubale mise in terrore tutta Roma, la quale per somma ventura affidò in quest' anno il governo della repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Ebbe in sorte quest' ultimo di difendere il passo dell' Umbria e della Toscana, in tempo che Claudio mirava ad impedir con l' arte e le astuzie della guerra, che Annibale non si potesse congiungere col nuovo esercito cartaginese. Scorrevano ambedue i generali con incredibil travaglio e pari accortezza le terre de' Salentini, Bruzzi, Lucani e Appuli, trasformate a ogni ora in campo di battaglia, quando le lettere istesse d' Asdrubale, a caso intercette, avvertirono il Console ch' ei s' avanzava alla volta del fratello per la via dell' Umbria. Allora Claudio, che si trovava accampato

in Puglia a petto d' Annibale, celatamente distaccò la più scelta parte dell' armata, e con mirabil celerità venne a trovare il collega Livio su le sponde del Metauro (1). Quivi oppresso dal numero e dalla fortuna sostenne Asdrubale quel fiero conflitto, che vendicò l' eccidio di Canne, e compì colla sua morte il più salutare ed il più necessario trionfo del romano valore (2). Claudio, immediatamente dopo il fatto d' arme, ritornò in soli sei giorni (3) agli alloggiamenti, dal cui ostile aspetto era stato Annibale tenuto in freno, credendosi a fronte di forze superiori. Ma il capo d' Asdrubale scagliato nel campo

An. di R. 547. A. C. 206.

---

(1) *Metauro* picciol fiume che scorre presso Fossombrone, e si getta nell' Adriatico poche miglia sotto Fano, verso Sinigaglia.

(2) Una vittoria sì grande non poteva esser celebratata da più gran poeta. Orazio, a giudizio dello Scaligero stesso, sopravanzò se medesimo e la Grecia tutta nella bellissima ode IV del IV libro.

(3) In questa spedizione si dee ammirare il pensiero del generale, e l' abilità de' soldati. La strada che tennero per le terre de' Frentani, Marrucini, Pretuziani e Piceni, era di 270 miglia incirca, le quali danno in sei giorni un viaggio di 45 miglia al giorno. Vero è, che Claudio camminava con un corpo scelto di mille cavalli e sei mila fanti, che furono abbondantemente provvisti dallo zelo degli alleati.

An. di R. 547. A. C. 206.

cartaginese, avvertì il deluso generale della sua sventura (1).

Questa insigne vittoria dissipò le tenebre che ricoprivano il destino dell'Italia, e fece risplendere agli occhi de' Romani la bella speranza d'un lieto avvenire. Prima di questo giorno la Toscana e l'Umbria eran già volte alla brama di cose nuove: nè gli stessi alleati Latini, incoraggiti dalla disubbidienza delle colonie, avrebbero resistito all'incentivo di scuotere il giogo (2), o vendicare almeno il disprezzo che avean di nuovo provato da parte de' superbi Romani (3). Gli Aretini in specie, per l'irre-

---

(1) Liv. XXVIII, 39-51. Polyb. XI, 1-2. Appian. *in Hannib.* Flor. II, 6. Livio fa esclamare con molta naturalezza ad Annibale: *agnosco fortunam Carthaginis*. Ma quell'astuto generale sembra poco scusabile d'avere ignorato per dodici giorni interi l'allontanamento del Console, e di non aver saputo cogliere una circostanza tanto propizia per assalire i trinceramenti romani.

(2) Questi segni di ribellione sono manifesti in Livio XXVII, 8.

(3) Il Pretore Marco Emilio avendo nel terzo anno della guerra punica proposto ai Padri di completare il corpo del Senato, prendendo due Senatori da ciascun popolo de' Latini, fu la cosa udita e rigettata con orrore. Manlio dichiarò, che avrebbe ucciso di sua ma-

quieta natura de'loro animi (1), dettero il segnale d'immaturi tumulti, tantochè i Romani, paventando le conseguenze di que'romori, s'assicurarono con ostaggi non solo della fede di quel comune, ma tennero altresì in Toscana un'armata permanente per impedire o frenare la temuta ribellione (2). Cessato il pericolo si pensò incontanente alla vendetta, per appagar la quale decretò il Senato che due consolari andassero in Toscana, in Umbria, e nella Gallia Cisalpina, col carico di ricercare e punir quei popoli, che avessero tenuto trattato di ribellarsi, o in qualsivoglia altro modo sovvenuta l'armata d'Asdrubale (3). Così mancò loro l'occasione, ma non la volontà di tumultuare, ancorchè l'orgoglio de' vincitori non si stancasse di accumulare più aspri patimenti su quelle infelici contrade.

An. di R. 547. A. C. 206.

Dopo la sconfitta dell'esercito cartaginese Annibale si ritirò nelle terre de'Bruzzi, conducendo

---

no qualunque Latino vedesse seduto nella Curia tra i Senatori. Liv. XXIII, 22. Valer. Max. VI, 4, 1.

(1) Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa.
Dante, *Purgat.* XIV, v. 46.

(2) Liv. XXVII, 21-24.

(3) Id. XXVIII, 10.

An. di R. 548-650.
A. C. 205-203.

seco i Metapontini e quella parte di Lucani, che perseveravano nella sua alleanza (1). Non era lieve spettacolo dell' instabilità delle cose umane il rimirar Annibale, non ha guari signore della più felice porzione d'Italia, ridotto allora a non possedere altro territorio, che poco più di quanto ne circondava con lo steccato del campo. Con tutto ciò sì grande splendeva ancora la fama del suo nome, che i Romani osarono appena di dargli molestia nei tre susseguenti anni, in cui videro ritornare all' obbedienza la nazione de' Lucani con altre minori popolazioni. Bene è vero che il miserabile stato delle campagne de' Bruzzi, ed una micidial pestilenza, rendevano quasi impossibile il proseguimento della guerra in quella desolata regione, talmente che Annibale passò la seconda state sotto il salutifero cielo di Crotone, ove impiegò un ozio necessario a inalzare presso il tempio di Giunone Lacinia un altare sacro alla Diva, con lungo titolo delle cose operate da lui, scolpito in lettere puniche e greche (2). In mezzo a tan-

---

(1) Liv. XXVII, 51 in fin.

(2) Id. XXVIII, 11. 12. 46. La buona politica d'Annibale fece che rispettase quel famoso tempio e le sue ricchezze ( Plutarch. *in Pomp.* ). Ma la malignità dei Romani divulgò, che avendo egli risoluto di portar via

ti infortunj però non era scemato l'eroico coraggio, nè perduta la speranza del generale cartaginese, quando per suo rinforzo passò in Italia dalle isole Baleari l'altro fratello Magone. Approdato alle spiagge della Liguria, messe a terra in Savona dodici mila fanti e due mila cavalli: prese e diroccò Genova per punire la sua parzialità pe' Romani (1): ma l'amicizia che contrasse cogl'Ingauni chiamò alle sue insegne sì gran numero di genti Ligure, che in breve tempo potè accrescere notabilmente l'esercito (2). Secondavano i Galli quanto più potevanò occultamente l'impresa di Magone, e perfino i Toscani, invano corretti, mostraron desiderio di far causa comune con sì poco consiglio, che questo lor peccato d'intenzione fu dipoi seve-

An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

---

una colonna d'oro solida, vi si oppose in sogno la Dea, minacciandolo, se lo eseguiva, di fargli perdere l'occhio sano che gli restava. Caelius ap. Cicer. *de Divinat.* I, 24.

(1) Sul principio della guerra punica P. Cornelio Scipione inseguendo Annibale venne da Marsilia a Genova, ove fu benissimo accolto (Liv. XXI, 32). I Romani ebbero talmente a cuore la riedificazione di quella città, che vi mandarono due anni dopo a bella posta Lucrezio Spurio, acciocchè la risarcisse. Liv. XXX, 1.

(2) Liv. XXVIII, 46.

An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

rissimamente punito con la condanna o l'esilio di que'nobili faziosi, che vennero accusati d'aver tenuto trattato coi Cartaginesi (1). Tale era lo stato delle cose d'Italia quando Scipione s'accinse a trasportare tutto il peso della guerra nell'Affrica.

Dai rilevanti soccorsi che molti tra' confederati generosamente prestarono all'ardimento di Scipione, si può conoscere appieno qual ragguardevol parte avessero i nostri popoli nelle più ardue imprese di Roma. Ma pregio maggiore dell'opera si è il dare ai lettori una luminosa conferma dell'antica potenza navale dell'Etruria, la quale trasse allora dai suoi inutili arsenali sì gran copia d'armi e di attrezzi, da provvedere ai bisogni di quel celebre armamento (2). Durante la dimora che fece Scipione in

(1) Liv. XXIX, 36.

(2) I Ceriti offersero vettovaglie per le ciurme dell'armata: i Populoniesi il ferro: i Tarquiniesi le telerie per le vele: gli Aretini trentamila scudi, ed altrettante celate, pili e gesi, aste lunghe sino a cinquanta mila di ciascuna sorte, scuri, asce, falci, vasi da serbar acqua, macinette ed altri strumenti, quanti ne bisognassero a fornire quaranta navi lunghe, con più centoventi mila moggia di grano: i Perugini, Chiusini, e Rosellani gli abeti da fabbricar le navi e gran quantità di frumento. In fine i popoli dell'Umbria, i Nursini,

Sicilia, ebbe l'opportunità di togliere ai Cartaginesi la città di Locri, i cui miseri abitanti provaron tosto sì brutali e crudeli trattamenti per parte del Legato Pleminio, che le lor querele eccitarono in Roma stessa la più compassionevole indignazione (1). Conseguirono i Locresi dalla tarda giustizia del Senato d'esser ristabiliti nel grado di città federata, con tutto che fosse allora sì grande la decadenza della patria di Zaleuco e di Timeo, che cadde poco dopo nell'inferior condizione di municipio (2). In questo mentre avendo Annibale tentato inva-

An. di R. 548-550. A. C. 205-203.

i Reatini, gli Amiternini, tutti i Sabini, e molti dei Marsi Peligni e Marrucini, promisero di dare i soldati per le navi. (Liv. XXVIII, 45. Plutarch. *in Fab.*). Lo zelo degli alleati fu sì grande, che il navilio potè mettersi alla vela quaranta giorni dopo che era stato tagliato il legname con cui fu costrutto. Piso ap. Plin. XVI, 39.

(1) Liv. XXIX, 8-9. 21-22. Pellerin (*Rec.* I, pag. 50) ed Eckhel (*Doct. num.* I, pag. 176) credono coniata la bella medaglia di Locri, su cui è scolpita la Fede che incorona Roma, in memoria del fatto di Pleminio: ma spetta meglio ai Locresi della Locride, per occasione della libertà della Grecia proclamata da Tito Flaminio.

(2) Mazoch. *Comm. in Tab. Heracl.* c. 7. pag. 51. La decadenza di Locri era sì grande che, per intercessione di Polibio, ottenne d'essere esentata dal tributo per le guerre di Spagna e di Dalmazia. Polyb. XII, 5.

An. di R. 551. A. C. 202.

no di soccorrer Locri, si difendeva senza riposo nel cantone de' Bruzzi, attento sempre a correggere col vigor dell' animo una nemica fortuna (1). Incontratosi due volte nel Console Publio Sempronio, fece provar di nuovo ai Romani le sue armi fatali, finchè oppresso dal numero, più che dalla prodezza dei nemici, nuovamente si trasferì con l' esercito a Crotone, ultimo rifugio a tante avversità (2).

Già s' approssimava la gran catastrofe che dovea decider del primato tra Cartagine e Roma. L' arduo disegno concepito da Magone, di operar cioè una possente diversione in Toscana, per poi congiungersi col fratello nell' Italia inferiore, fu di nuovo attraversato dalle armi consolari, che vennero ad affrontarlo nel paese dei Galli-Insubri. Sarebbe la battaglia riuscita men decisiva, o certo più sanguinosa, se per la ferita del generale non avessero i Cartaginesi con soverchia precipitazione ceduto ai Romani la vittoria. Magone, ricoveratosi nella Liguria, tor-

---

(1) *Plurimum consilii inter ipsa pericula*. Liv. XXI.

(1) Liv. XXIX, 36. Terina, città de' Bruzzi, fu rovinata da Annibale per non la poter guardare. (Strab. VI, pag. 176). Il suo porto ritenne il nome di *castra Hannibalis*. Plin. III, 11.

nò senza indugio alla marina degl' Ingauni, dove trovò gli ambasciatori di Cartagine, che a nome della repubblica gli comandarono di passare subitamente in Affrica. Quasi ne' medesimi giorni vennero ad Annibale altri Legati, richiamandolo con non minore istanza ed autorità a soccorrer con ogni sforzo la patria, angustiata dal fortunato valor di Scipione. La previdenza d' Annibale avea molto tempo innanzi apparecchiate le navi; laonde, dopo aver raccolto con eguale accortezza il fiore dell' esercito che gli restava, fece vela per l'Affrica (1), non senza dolore lasciando quella terra sospirata, che per lo spazio di sedici anni era stata per esso lui un teatro di pericoli e di gloria. Tosto la partenza d' Annibale e di Magone si divulgò in Roma coi più festosi contrassegni di pubblica allegrezza, che cedè soltanto al fervor delle preghiere, ed alla liberalità dei sacrifizj, co' quali si onorarono per più giorni dai riconoscenti cittadini gl' Iddii protettori della repubblica.

An. di R. 551. A. C. 202.

---

(1) Liv. XXX, 18-21. Chi credesse alla strana narrazione d'Appiano, prenderebbe Annibale per un pazzo furioso al momento di lasciar l' Italia: Livio diede cenno di qualche impeto di crudeltà, ma tutto fa conoscere che in quel punto decisivo l'avveduto generale oltrepassò di poco i limiti della prudenza.

An. di R. 553 555. A. C. 201 199.

La giornata di Zama abbassò per sempre l'alterigia e il fasto dell'oppressa Cartagine; ma rimaneva ai nostri popoli il carico di saziare la brutal vendetta dei vincitori. Per verità la maggior pena che potessero patire gl'Italiani si era la desolazione e la rovina, a cui, dopo tanti anni di ostinata guerra, vedevano ridotte le loro altre volte felici contrade. Tutta la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, il paese de' Bruzzi, scena principale di quell'operosa rivalità, presentavan del pari lo squallido aspetto di campagne spopolate, terreni incolti, ville arse, città vuote impoverite o disfatte, in guisa tale che il languore e la miseria erano ovunque succedute all'attività ed alla ricchezza. Il nome istesso di Magna Grecia, che avea un tempo illustrato quella bella parte d'Italia, disparve colla decadenza e rovina di tante repubbliche, che sostenendosi solo con la libertà, l'industria, ed il commercio, furono irreparabilmente oppresse in mezzo alla violenza delle armi (1). Ciò non pertanto i Romani, nulla cu-

(1) Lelio, parlando della Magna Grecia, dovè dire: *nunc quidem deleta est, tum florebat* (Cicer. *de Amicit.* 4). Lo stato infelice di quella regione dopo tanti disastri (*post attritas bellis frequentibus opes*), si può facilmente dedurre dalla pittura che fece Petronio del-

rando la sorte infelice de' nostri popoli, scorrevano minacciosi per quelle regioni col flagello della persecuzione e del gastigo, senz'altra norma che la loro avarizia e crudeltà. Non altrimenti le dodici colonie che avean negato per impotenza i sussidj militari, furon condannate a dare un numero doppio di soldati, e di più ogni cittadino fu sottoposto in proprio al rigore di una tassa personale, oltre a un pubblico oneroso tributo ad arbitrio dei Censori di Roma (1). La commissione di ricercare e punir la condotta delle città d'Italia durante la guerra cartaginese, fu dal Senato raccomandata al Dittatore P. Galba (2), lo che senza dubbio produsse gravi ed insolite mutazioni tra gli alleati, molti dei quali furono subitamente spogliati dei privilegj, che si competevano loro in virtù del diritto Italico. Quantunque gli storici di Roma abbiano

An. di R. 552-554. A. C. 201-199.

---

le miserie di Crotone a' tempi suoi (*Satyr.* 116. add. Dio Chrysostom. *in Tarsica priori*, p 401). Strabone e Plinio (III, 10) parlano delle vestigia di Caulonia: e Tolomeo la rammentò come un luogo deserto. Nell'età di Pausania (V, 19) non rimaneva in piedi di Metaponto altro che le mura ed il teatro.

(1) Liv. XXIX, 15. 16. Nelle circostanze di queste fatto la tirannia della metropoli è rappresentata dallo storico coi più forti colori.

(2) Liv. XXX, 24.

An. di R. 552-554. A. C. 201-199.

posto un velo su queste tiranniche inquisizioni, possiamo fra le vittime del repubblicano sdegno annoverare i Picentini, scacciati dalla loro capitale e dispersi per borgate, oltre i Lucani, e i Bruzzi che furono non solo privi affatto dell' alleanza, e degli onori della milizia come ausiliarj, ma ancora condannati, per maggior vituperio, a servire a' magistrati nelle provincie con nota di pubblici servi (1). I Sanniti e gli Appuli videro la massima parte delle loro terre confiscate dal popolo Romano, e distribuite in premio ai veterani dell'armata di Scipione al suo ritorno dall' Affrica (2). A queste ed altre molte mutazioni che sì fattamente influirono sullo stato politico de' nostri popoli, se ne aggiunse una di più seria natura, l' introduzione cioè d' un genere di governo fino allora sconosciuto, sotto nome di Prefettura. Assumevano questo titolo le città, che spogliate di tutti i privilegj a' quali partecipavano come libere, erano governate da un Prefetto, che vi si mandava ogni anno da Roma (3), con autorità assai poco diversa da quella con cui i Pretori reggevano le provincie.

---

(1) Strab. V. in fin. Gell. X. 3. Festus, *in Bruttianis*.
(2) Liv. XXXI, 4.
(3) Festus, *in Praefectura*.

Si fece quindi la loro soggezione più grave di quel che mai provasse il rimanente dell' Italia, avvenga che i Romani usarono questa nuova polizia come un rigido gastigo, che solamente applicavano a que' municipj che sprezzando i patti antichi erano stati ricondotti all'obbedienza colle armi (1). Così s'accrebbe a poco a poco la decadenza di molte floride città, e l' universal desolazione di tutta l' Italia inferiore, la quale, dopo la guerra d' Annibale, si vide ridotta a tal estrema desolazione, che a giudizio d'un diligente geografo (2), ottimo conoscitore delle nostre contrade, si poteano a gran pena distinguere le vestigia del primiero suo stato.

---

(1) Beaufort, *Rep. rom.* L. VII, 5.

(2) Strab. VI, pag. 197. Chi ha scritto che Strabone non era stato in Italia può non averlo ben letto: si vegga il L. II, pag. 80. V, pag. 155. VI, pag. 183.

## CAPO DECIMOSESTO

*Nuovi tumulti nella Gallia Cisalpina. Conquista della Liguria, ed ampliazione del dominio romano insino alle Alpi.*

La guerra punica lasciò un libero sfogo alle passioni de' Galli Italici, dopo che Annibale, sollevando le speranze di quelle indomite genti, riaccese ne loro petti l'ardore d'una illimitata indipendenza. Dopo le prove infelici che fecero i Romani per richiamar que' popoli alla sommissione con le armi, nell'anno medesimo della sconfitta di Canne (1), s'indusse molto saggiamente il Senato ad abbandonare il proseguimento della guerra Gallica, per volgere tutto il coraggio pubblico alle cose cartaginesi. Per tal modo i Galli lasciati padroni nei loro confini, si credettero abbastanza sicuri onde poter riassumere l'antica forma di governo, insieme colle lor selvagge costumanze (2). Le attrattive

(1) I Boj distrussero affatto venticinque mila armati, ed uccisero il generale Postumio. Liv. XXIII, 24.

(2) In ogni parte i Galli ristabilirono i loro regoli o capi delle tribù. (Liv. XXIII, 36). Il teschio di Postu-

dell' oro cartaginese, come già dicemmo, sollecitarono molti de' loro nazionali a seguir le insegne d' Asdrubale e di Magone; ma tanto ai Galli, quanto ai Liguri lor vicini, mancò la previdenza, o più veramente la voglia, di profittare della superiorità che si potean ripromettere le loro forze unite, se con rapida invasione si fossero inoltrate di quà dall' Appennino, nel tempo che Annibale travagliava l' Italia inferiore. Per buona fortuna gli sforzi venali ch' eglino fecero durante la guerra appagarono a sufficienza il loro genio armigero, e la comune avarizia; ma il sentimento del proprio pericolo eccitò di nuovo il coraggio, ed accrebbe la loro ostinazione nella difesa di que' recuperati diritti, che i Romani s' affrettaron di reprimere e punire.

Era fermata appena la pace cartaginese, allorchè i Galli incominciarono a farsi temere su le terre degli alleati e de' coloni di Roma. Guidava le loro milizie un Amilcare Cartaginese, che essendo rimasto in que' luoghi aveva ottenuto l' incarico d'amministrare la guerra. Tutte le tribù de' Galli-Boj, Insubri e Cenomani,

---

mio fu convertito da' Boj in vaso sacro, per valersene ad uso de' sacrifizj nelle feste solenni.

presero parte in una lega che dovea decidere della comun salvezza; di modo che, per l'impeto primo delle loro barbariche armi, s' insignorirono di Piacenza, assediaron Cremona, ed ebbero più d' una volta il vanto d' opprimere le romane legioni. Tuttavia la perfidia de' Cenomani, e la disfatta che provarono gl' Insubri sotto il consolato di Cornelio Cetego, quasi interamente disciolse la confederazione Gallica, e aprì di nuovo il corso ai romani trionfi (1). I Boj sopportarono per più anni ancora tutto il carico della guerra, finchè vinti da Scipione Nasica furono condannati quasi nella terza parte del contado, dove il popolo Romano potesse fondare una colonia, che poco dopo fu mandata in Bologna, detta per l' innanzi Felsina. Così cessarono presso che interamente i romori della Gallia Cisalpina, la qual ritornò all' obbedienza di Roma nella condizione di provincia, nè mai più ebbe i mezzi d' inalzar lo stendardo della ribellione (2).

---

(1) An. di R. 557. A. C. 196.

(2) Liv. XXXI, usque ad XXXVII, passim. Una tavola di bronzo, ritrovata l'anno 1760 nel territorio di Piacenza fra le rovine dell' antica Velleja, offre una porzione di statuto fatto espressamente per la Gallia Cisalpina, dove tra le altre cose si vede limitata ai ma-

Quantunque le guerre de' Liguri fossero di ordinario congiunte con le ostilità de' Galli, a causa che quelle genti si porgevano per la vicinanza scambievoli ajuti, pregio dell'opera si è il considerare attualmente, con più distinta particolarità, le ultime rivoluzioni d'un popolo derivante dalla primitiva stirpe Italica. Abbiamo delineato altrove i tratti originali e fieri del loro carattere, che vedremo tosto ricomparire con quell'istesso profondo senso d'indipendenza, che in mezzo alla forza di scoscesi monti intatto ereditarono dai loro maggiori. La domestica libertà de' Liguri riusciva troppo molesta ai Romani dacchè questi, padroni della Toscana e della Gallia Cisalpina, potean dirsi confinanti da Levante e Settentrione (1); talchè, sebbene adducessero il pretesto di vendicare le recenti offese, non desisterono dal proponimento

---

gistrati la facoltà di giudicare, nella somma di 1500 sesterzj, che si possono ragguagliare a scudi 5000 in circa. Il di più doveva esser giudicato in Roma dal Pretore de' pellegrini o forestieri. Quella legge si può credere del settimo secolo. V. Carli, *Antich. Ital.* III, 2. p. 128-138. P. de Lama, *Iscriz. ant.* p. 19. 20. Parma 1818.

(1) Per rispetto ai confini della Liguria, alla natural sua divisione in mediterranea e marittima, ed al sito de' popoli mentovati nel testo, vedi Tom. I. Cap. VIII, pag. 93.

d' abolire la forza e la sovranità delle genti Ligustiche. Alcune popolazioni di minor pregio poste nella Liguria mediterranea, e nominatamente gl' Ilvati, i Cerdiciati, ed i Cellelati, erano già venute sotto la signoria de' Romani (1), che reggevano quella guerra per militar trattenimento, quando i Liguri, svegliati per la paura, posero in arme un esercito di quaranta mila uomini, col quale scorrendo il territorio di Luni e tutta l' adjacente riviera s' incamminarono verso Pisa. Fu la città conservata dal Console Minucio Termo, che non ardì avventurarsi alla battaglia: nulladimeno essendosi poco dopo inoltrato ne' loro monti si trovò chiuso da ogni parte, e sul punto d' incontrare l' istessa ignominiosa sorte delle Forche Caudine, qualora non fosse stato liberato a tempo per un accorto stratagemma della cavalleria de' Numidi (2). Minucio però non diede spazio di riposo agli avversarj, che furono disfatti nel contado di Pisa (3): ma, lun-

---

(1) Liv. XXXII, 30. Quantunque non sia ben noto il sito di questi popoli, si crede che fossero collocati nel contado di Tortona, dove si trovano vestigia degli antichi nomi. V. Tonso, *Orig. de' Liguri*. pag. 205.

(2) An. di R. 561. A. C. 192. Liv. XXXIV, 56. XXXV, 3-11. Frontin. *Strateg.* I, 5. 16.

(3) Liv. ibid. 21.

gi dallo sgomentarsi per tali perdite, ragunarono anzi, in forza della legge sacra, un nuovo esercito, col quale assalirono di notte tempo il campo romano (1). La fortuna non secondò quella volta il loro ardire, sebben gl'indomiti loro animi non si stancassero mai di nuove ostilità. Quindi i Romani, che rispettavano sì poco i diritti degli uomini, non seppero trovare più cauto spediente per sottomettere i resistenti Liguri fuorchè esterminarli.

Mentre la trionfante repubblica mandava ad effetto, o compiva le conquiste della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, e alteramente trattava come suoi vassalli i più grandi monarchi del mondo antico, non è da rimirare senza stupore l'energia d'un popolo valoroso, che solo era sufficiente a reprimere il fasto di Roma. La guerra Ligustica era divenuta una guerra anniversaria, la qual porgeva materia all'attività delle armate consolari, conciosiachè per la prontezza nel combattere, e la natura d'un paese vestito di folte selve, scosceso, e difficile a penetrare, potevano i Liguri prendere spesso la sembianza di aggressori, e slanciarsi a voglia loro sul territorio nemico. Di più, quasi che le

(1) An. di R. 563. A. C. 190. Idem XXXVI, 38.

guerre esterne non fosser bastanti a nutrire il loro animo bellicoso, le armi civili si unirono talvolta alle pubbliche nimistà, come avvenne tra gli Ingauni e gli Epanterii al tempo della venuta di Magone (1). Con tutto ciò si potea prevedere, che tanta gagliardia avrebbe ceduto un giorno agli sforzi perseveranti de' tremendi avversarj. In fatti i Romani, sotto il consolato di C. Flaminio ed Emilio Lepido, ridussero all' ubbidienza buona parte della Liguria mediterranea tra gli Appennini e il Po, e nominatamente i popoli Friniati ed i Briniati, che sforzati ne' loro gioghi furono spogliati delle armi e condotti al piano (2). I Liguri Apuani, che avean poco prima saccheggiato il territorio di Pisa e di Bologna, si mostravano i più pertinaci nella difesa, come coloro che in mezzo ad un alpestre e quasi inospite paese, serbavano intera l'originaria ferocia (3). Provò Quinto Marcio con la sua preci-

---

(1) Liv. XXVIII, 46. Gli Epanterii abitavano al monte, vicino agl' Ingauni.

(2) An. di R. 567. Idem, XXXIX, 2. Erano i Briniati situati forse nella val di Prino, che si estende sino alla Trebbia. I Friniati però giacevano di quà dall'Appennino, o almeno in mezzo a questi monti. V. Oderigo, *Lettere Ligustiche*. pag. 24. Tonso, pag. 204.

(3) Gli Apuani, con altri popoli ferocissimi di loro

pitosa fuga, e la perdita di gran parte dell'esercito consolare, quanto fosse malagevole il perseguitare quei popoli ne' loro ricetti, dove per parecchi anni sfidarono con eguale intrepidezza il valor delle legioni (1). Alla fine oppressi dai Consoli P. Cornelio e M. Bebio, parve al Senato che in niun altro modo s'avessero a domare, fuorchè trasportandoli forzatamente nel Sannio, dove fu loro assegnata una campagna di ragione del popolo Romano. Supplicavano i Liguri di non esser sì crudamente astretti a lasciar le patrie sedi, gl'Iddii Penati, e le ossa de' loro antichi, promettendo di dare ostaggi ed armi per sicurtà della fede; ma sordi i magistrati Romani ai loro prieghi eseguirono a rigore il decreto, conducendo intorno a quaranta mila uomini liberi con le mogli e loro figliuolanza nella regione degl'Irpini, e precisamente ne' campi appartenenti una volta al comune di Taurasia, ove presero il soprannome

---

stirpe, occupavano le Alpi di S. Pellegrino, Monte di Gragno, Monte Balestra, e tutto il Pontremolese sino alla Magra. Tanta è, al dire dell'Ariosto, Sat. VII.

——————— l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta,
Simile al luogo ov'ella è nata, e avvezza.

(1) An. di R. 568. A. C. 185. Liv. XXXIX, 20 22.

di Bebiani e Corneliani (1). Altri sette mila Apuani, che abitavano intorno alla Magra, furono similmente vinti da Fulvio Flacco, e trasportati poco dopo in Sannio per provarvi la sorte de' loro angustiati fratelli (2).

I Liguri Ingauni, abitatori della costiera di Ponente (3), gareggiavano ne' medesimi anni con gli Apuani nel sostener la libertà del nome Ligustico. Mentre essi sopportavano con l'ultimo sforzo le fatiche d'una guerra terrestre, erano assai molesti per mare ai Marsiliesi (4), o più veramente alle loro colonie di Nizza e Monaco, talchè i Romani, costantemente benevoli a quel popolo (5), impiegarono le loro forze navali per proteggerlo, se pure, con prepotente arbitrio, già non ambivano di usare del

---

(1) An. di R. 573. A. C. 180. Liv. XL, 38 Plin. III, 11.

(2) Liv. XL, 41.

(3) Gl' Intemelii e gl' Ingauni erano i popoli principali di quella riviera. Le loro capitali *Albium-Intemelium* (Ventimiglia), ed *Albium-Ingaunum* (Albenga).

(4) Liv. XL, 18.

(5) Cicerone spiega quanto fosse vantaggiosa l'amicizia dei Marsiliesi: *sine qua urbe nunquam ex Transalpinis gentibus majores nostri triumpharunt*. Philip. VIII, 6. add. Strab. IV. p. 124.

sovrano dominio sul Mediterraneo, che alteramente appellavano il nostro mare (1). Quelle virtù guerriere che abbiamo notato altrove nei Liguri (2), si veggono verificate appieno nell' ardito e fermo coraggio degl'Ingauni; ma quantunque non senza perfidia riuscisse loro di circondare durante la tregua il campo romano, e lo combattessero da più parti, non perciò poterono superare il valore di sperimentati veterani. Tenevano bensì cinte ed assediate le trincee de' nemici, quando per la trascuratezza, che suole accompagnare una vana fiducia di vittoria, successe a Paolo Emilio di liberarsi, e sorprendere con egual ventura i due opposti eserciti divisi in due campi. La sommissione dell' intera nazione degl' Ingauni fu una necessaria conseguenza di quel fatto d'armi, che procurò al fortunato Proconsole gli onori del trionfo (3). Ma non per questo cessarono le ostilità coi Liguri montani, che confidati nell' asprezza dei loro gioghi resistevano a tutti gli sforzi del romano valore. Sembra che i Vagienni, per la

---

(1) *Mare nostrum*.

(2) V. Tom. II. Cap. XXV, pag. 145. 146.

(3) An. di R. 572. Liv. XL, 25-28. Plutarch. *in Paul. Aemil.*

massima parte stabiliti nelle Alpi marittime e le sottoposte sassose valli (1), fossero domati da Fulvio Flacco, e per suo comando astretti di venire ad abitar la pianura (2). Non era da sperare che dopo un antico e dolce sperimento di libertà, popoli così crudelmente violentati rimanessero per lungo tempo tranquilli. Quindi gran moltitudine di Liguri, scesi dall' Appennino, posero inaspettatamente il campo sul fiume Panaro, dove furono assaliti da C. Claudio, e poscia respinti ne' monti: se non che, mentre si celebrava in Roma dal Console la vittoria, quelle animose genti si precipitaron di nuovo con repentina invasione sul territorio di Modena, e s' insignorirono di quella colonia. Breve tuttavia ed infausto fu il loro trionfo, perciocchè nell' anno seguente perirono più di otto

---

(1) *Tum pernix Ligur, et sparsi per saxa Vagienni.* Silius, VIII, 607. Circa la situazione de' Vagienni o Bagienni nella val di Stura e luoghi adjacenti, vedi Durandi, *delle antiche città di Pedona ec.* pag. 65.

(2) Liv. XL, 53. Dei medesimi Liguri trionfò poscia Fulvio. Fu notato da Livio, che i vincitori non ebber danaro predato da mostrare, ma copia d' armi (ibid. 58). L' oro e l' argento erano in fatti le care cose, che più ardentemente si desideravano dai Romani nella guerra. V. Cicer. *ad Famil.* VII, 7. *ad Attic.* IV, 16.

mila Liguri, che ne difendevano le mura, e la città tornò libera agli abitatori. Non però di meno altre generazioni di genti Ligustiche, tra le quali posson noverarsi i Garuli, i Lapicini e gli Ercati (1), s' erano fortificate in tutto quel tratto di scoscese montagne che comprende le Alpi di S. Pellegrino e monte Balestra, ove operarono con estremo valore, finchè superati i lor ripari, furono tutte soggiogate e prive delle armi. Egual sorte incontrarono quei popoli che avevano poco prima depredato il paese intorno al Serchio (2); per modo tale che, quasi tutta la regione Ligure si trovò vinta dalle armi, e in apparenza almeno obbediente al nome romano (3).

A mantenere e confermare il dominio di Roma nella conquistata provincia, era il Senato premuroso d' assegnare annualmente la Li-

(1) Sull' autorità di Livio eran questi popoli di quà dall' Appennino nei monti Suismonzio, Leto, e Balista, che debbono corrispondere ai luoghi mentovati nel testo.

(2) *Audenna* in Livio: apparentemente lo stesso che l' *Auser* di Plinio, oggidì il *Serchio*.

(3) An. di R. 577-578. Liv. XLI, 12-19. Le faticose guerre de' Liguri son narrate, benchè con poca esattezza, anche da Floro II, 3, e da Orosio IV.

guria ad uno de' Consoli, dalla cui suprema autorità pendeva la sorte di que' popoli. Or, trovandosi M. Popilio Lenate nel territorio degli Statiellati (1), che fra tutti i Liguri non avean mai mosse le armi contro i Romani, ebbe in animo d'espugnar Caristo loro capitale, sotto le cui mura s'era ragunato un corpo di milizie nazionali. Vedendo queste che il Console si preparava per combatter la terra, piuttosto che provar le angustie d'un assedio si posero ad aspettare il nemico davanti le porte. Il risoluto coraggio de' Liguri tenne lungamente indeciso il conflitto, benchè alla fine, penetrate le loro file dalla cavalleria, cedessero la vittoria. Dieci mila e più scampati da quella giornata si arresero volontariamente al Console con la speranza d'incontrare una sorte più mite; ma, subitochè fu assicurata la loro sommissione, Popilio tolse a tutti le armi, smantellò Caristo, e vendè gli uomini e i poderi all'incanto. Parve in Roma sì poco circospetta la condotta iniqua del Console, che tosto il Senato ordinò ch'ei rendesse a' Liguri la libertà e gli usurpati terreni, con la fa-

(1) An. di R. 581-582. I Liguri Statiellati o Statielli erano situati fra il Tanaro e l'Orba, o sia nel moderno Monferrato. V. Malacarne, *De Lig. Statiellati*. p. 28.

coltà di provvedersi di nuove armi; ma l'implacabile Popilio, sprezzando il decreto de'Padri e le minacce, ebbe in cambio di grazie l'atrocità d'assalir nuovamente gli obbedienti Statiellati, ed ucciderne dieci mila. Il macello de' loro nazionali irritò sì fattamente i popoli pacificati della Liguria, che si levarono tutti in arme: e l'istesso fatto produsse in Roma un plebiscito per l'esecuzione del vilipeso Senatoconsulto, e pel giudizio di Popilio. Ma questo treno di giustizia, per la corruttela de'costumi, non partorì altro effetto, se non se di assegnar nuovo terreno a poche migliaja di Liguri di là dal Po, perocchè in quanto a Popilio, ei trovò la maniera di eludere con artificioso rigiro il temuto giudizio(1).

Sebben la Liguria propriamente detta fosse per la massima parte obbediente, pure i Romani non cessarono d'invigilare attentamente su quella provincia (2), e di estendere le conquiste inverso le Alpi. La perdita degli annali di Livio non ci permette di seguitar più oltre il corso degl'avvenimenti che soggetta-

---

(1) Liv. XLII, 7. 8. 9. 21. 22. 28. Livio, per vile ossequio verso una famiglia potente, chiamò astuzia l'iniqua violazione che fece di quella legge Popilio, d'accordo col Pretore che dovea giudicarlo.

(2) Liv. XLIII, 9.

rono i nostri antichi popoli Alpini, quantunque si possa presumere, che le armi romane verso l'anno 588 passassero la prima volta il Ticino ed il Tanaro, a' danni de' Libici e dei Taurini (1). Da quell'epoca adunque il dominio romano si dilatò su cotesti popoli di stirpe Ligustica a' piè delle Alpi occidentali, benchè i Salassi (2), che occupavano la valle d'Aosta e quello che ora si chiama Canavese, fossero assaliti prima dal Console Appio Claudio nell' anno 611 di Roma (3); tenuti in freno dalla colonia d'Ivrea (4); e poscia interamente sottomessi da Terenzio Varrone al tempo d'Augusto. Un frammento dei fasti trionfali in cui si legge, che Q. Marcio Re nell'anno 626 trion-

---

(1) Cioè nel Consolato di M. Claudio Marcello e Sulpicio Gallo. Liv. *Epitom.* XLVI. cf. Durandi, *Piemonte Cispadano antico*: e *Diss. del Vercellese*.

(2) I Salassi insieme coi Leponzi furono da Catone (ap. Plin. III, 20) giudicati *Taurisci*, popoli d'origine Celtica attenenti ai Norici, che Polibio (II, 15) situò tra le Alpi. add. Strab. IV, p. 142. 144.

(3) Liv. *Epitom.* LIII.

(4) *Eporedia*, fondata sulla Doria Baltea nell'anno 654 sotto il consolato di C. Mario e V. Flacco, per espresso volere dei libri Sibillini: lo che è quanto dire per accorgimento degl'interpetri. Vellej. I, 15, 5. Plin. III, 17. Strab. IV, p. 142.

fò dei Liguri Stoni (1), che si posson credere un ramo degli antichi Liguri Transpadani, chiaramente dimostra che i Romani erano allora penetrati nell'interno delle Alpi Retiche o Trentine (2), come fecer dipoi nelle Marittime (3), Cozie e Pennine, donde s'aprirono il varco alla conquista dell'Europa occidentale.

Mentre continuava la guerra Ligustica (4), uno stuolo di Transalpini, penetrati per disusate vie nel moderno Friuli, si fermò in luogo

---

(1) Q. MARCIUS. Q. F. Q. N. REX
PROCOS. A. DCXXVI.
DE LIGVRIBUS STOENIS.
III. N. DEC.

Liv. *Epitom.* LXII. *Stonos, gentem Alpinam, expugnavit*,

(2) Da Strabone e Plinio si deduce che gli Stoni abitavano in vicinità di Trento. Il Cellario, non si sa perchè, vorrebbe trasportare la loro sede nelle Alpi marittime. *Not. Orb. antiq.* pag. 529.

(3) Al tempo della vittoria di M. Fulvio Flacco, primo domatore de' Liguri Transalpini, rammentata da Livio (*Epitom.* LX), e segnata ne' Fasti trionfali an. 630, i Romani s'inoltrarono da quella parte sino al colle dell'Argentiera. Flacco pose un monumento, tuttora esistente, della sua vittoria quasi su la sommità della valle di Stura. V. Durandi, *Piemonte Cispadano.* pag. 7.

(4) An. di R. 568-571. A. C. 185-182.

inculto nei contorni del Lisonzo, e cominciò a fabbricarvi una terra (1). Non potea tal novità far piacere a' Veneti, nè sotto verun aspetto esser tollerata dai Romani, i quali mandaron prima a dolersene, e poscia, vedendo che l'opera continuava contro il divieto, ordinarono al Pretore Lucio Giulio d'impedirlo colla forza, e cacciar via que' barbari incontanente di là dalle Alpi. A fine d'agevolar l'impresa accorse anche il Console Claudio Marcello, talchè quelle genti da ogni parte circondate s'arresero in numero di dodici mila, supplicando che si volesse lasciar loro per dimora quel terreno solitario, che costretti dall' indigenza de' loro paesi senza ingiuria altrui aveano occupato. Mitigò graziosamente il Senato la loro sorte col far restituire le cose tolte; ma, colla dignità d'uomini degni di comandare al mondo, vollero i Padri che

(1) Non è si facile a determinare il luogo donde provennero costoro, forse Germani d'origine. Da Livio son detti Galli; ma, come quello di Celti, fu il nome di Galli applicato spesso a tutti i popoli Transalpini. Lo stesso storico fa calare quella truppa nella Venezia, nel sito dove fu poi Aquileja: ma il Tagliamento era il confine orientale di quella provincia, e secondo Plinio, Aquileja era posta sul terreno dei Carni.

tutti gli stranieri valicassero di nuovo le Alpi, facendo sapere ai nazionali, che quei monti esser doveano per esso loro un confine insuperabile (1). Così l'Italia, mediante il robusto vigore di Roma, si trovò libera dal pericolo di stanziar nuovamente gente sì efferata, la quale, in questi tempi appunto, si mostrava più che mai bisognosa di rifugio e comodità di vivere (2). Ciò non pertanto a difesa di quella scoperta frontiera i Romani edificarono Aquileja (3), poco distante dal luogo dianzi occupato dai barbari. L'opposizione che fecero gl' Illirj e gl'Istri, unitamente ai Carni, lasciò per qualche tempo languente quella colonia di Latini, destinata un giorno a comparire tra le città più ragguardevoli dell' impero (4): ma i susseguenti trionfi riportati su quelle indomite genti, assicurarono alle Venete spiagge gli stabili vantaggi della pace e del commercio marittimo (5).

---

(1) Secondo L. Pisone (ap. Plin. III, 19) C. Marcello spianò la terra incominciata dai barbari contro il volere del Senato: *etiam invito Senatu*.

(2) Un nuovo stuolo di tremila Transalpini si presentò alcuni anni dopo, e fu similmente cacciato. Liv. XL, 53.

(3) Strab. V. pag. 148.

(4) Herodian. VIII, 2. Auson. *Nobil. Urb.* 6.

(5) Liv. XXXIX, 22. 45. 54-55. Secondo i Fasti, sup-

Quando i Romani, padroni del mondo, chiamavano nell'ebbrezza del loro orgoglio trionfi castellani le vittorie riportate su' Liguri (1), non riflettevan di certo alle fatiche de' lor maggiori, nè alle difficoltà che provarono per lungo tempo nel reggere quella indocil provincia. Obbedivano i Liguri alla potestà del magistrato, che presedeva con civile e militar comando al governo della Gallia Cisalpina; ma lo spirito libero di quelle popolazioni si mostrava talmente ritroso a sopportare il nuovo giogo, che molti comuni, per voler del Senato, furono spesso trapiantati da un luogo all'altro, coll' artificioso disegno di fiaccare e spegnere a poco a poco le domestiche affezioni. Tale almeno fu la sorte de' Liguri Ingauni, a' quali venne assegnato fino in trenta volte terreno da abitare (2). Le colonie fondate nella Liguria prima d'Augusto (3) ebbero similmente per iscopo di render più fermo il dominio di Roma, di modo che questa potè valersi non solo delle armi ausilia-

---

pliti da un nuovo frammento trovato nel 1816, Emilio Scauro trionfò dei Carni nell'anno 638. V. Borghesi e Fea, *Frammenti di Fasti consolari ec.*

(1) Cicer. *Brut.* 73.

(2) *Ingaunis Liguribus, agro tricies dato.* Plin. III, 5.

(3) Oderigo, *Lettere Ligustiche*. pag. 31-32.

rie de' Liguri (1), ma ancora regolar da sovrana i loro affari, come apparisce dalla tavola di bronzo incisa l'anno 637, allorchè per giudizio del Senato furono stabiliti i confini tra i Veturii ed i Genoati (2). Vero è che uno stesso eminente arbitrio delle cose s'estendeva a que' tempi per l'Italia tutta con pesante imperio. Le discordie de' Padovani, qualunque ne fosse la cagione, cessarono per assoluta volontà d'un Console (3). Non altrimenti i termini tra i Vicentini e gli Estensi, e tra questi ed i Padovani, furono stabiliti da due decreti del Senato (4), come avvenne di altre molte controversie dei confinanti dichiarate su le lapidi, che troppo scarso merito della storia sarebbe il rammentare. Si può credere però, che queste supreme decisioni non fossero sempre conformi ai principj della giustizia, nè ai diritti de' popoli, come sperimentarono appunto

---

(1) Nella guerra contro Perseo due mila fanti Liguri si trovarono aggiunti alle legioni di Roma. Liv. XLII, 36.

(2) Gruter. pag. CCIV: ultimamente illustrata dal Sig. Girolamo Serra.

(3) M. Emilio Lepido. An. di R. 579. Liv. XLI, 27.

(4) *Mus. Veron.* 108. Orsato, *Storia di Padova*. Maffei *Veron. illus.* III, p. 61.

i Napoletani ed i Nolani, allorchè il Console Q. Fabio Labeone, fatto arbitro delle loro differenze territoriali, ristrinse con vil fraude i confini d'amendue, ed assegnò al popolo Romano tutto quello spazio che stava in mezzo (1). Vedremo più sotto a qual segno fosse giunto il vilipendio e l'oppressione de' nostri popoli nei tempi più floridi della repubblica: con tutto ciò l'industria degl' Italiani trovava ognora il modo d'esercitarsi fruttuosamente nelle arti e nel commercio oltremarino, onde riparare, almeno in parte, i danni della politica condizione, all'ombra di quell'istessa maestà romana che gli opprimeva. Una turba di avidi Italiani passò nella Spagna per iscavare a suo profitto le ricche miniere di quella debellata provincia (2), in quel modo che altri avean fatto presso i Taurisci-Norici (3), intorno alla Stiria e all'Ungheria. Vacca, città di Numidia, era piena di mercatanti nostrali al tempo della guerra Giugurtina (4): il lucroso traffico dell'Asia impie-

(1) Cicer. *de Offic.* I, 10. Valer. Max. VII, 3, 4. Q. Fabio Labeone fu Console l'anno di Roma 571.

(2) Diodor. V, 36-38.

(3) Polyb. ap. Strab. IV, p. 144.

(4) Sallust. *Jugurt.* 47.

gava pure la loro indefessa attività (1) in più ampio spazio: i Napoletani, i Reggini, i Locresi s' applicavano come prima alle cose di mare (2): nè certo tanti altri popoli, al pari industriosi, stavano senz' opera o util fatica.

Se Antioco, seguendo il cruccioso consiglio d'Annibale, avesse portata la guerra in seno all'Italia, è credibile che nuove rivoluzioni avrebbero segnalata l'istoria de'nostri popoli, senza lasciare a noi la dolce cura di rappresentare sotto un aspetto più propizio la loro sorte. Adunque, fino all'epoca memorabile della guerra Sociale, l'occupazione costante degl'Italiani fu di spargere il sangue per accrescere e sostener con ogni sforzo l'impero universale di Roma. In tutto il resto veggiamo che la repubblica, conservando la sua alterezza verso gli alleati, in nulla si scostò dalle antiche massime, talmente che dopo la seconda guerra Punica

(1) Più di ottantamila Romani e Italiani trafficanti in Asia furono uccisi in un solo giorno pe' crudeli ordini di Mitridate. Memnon. ap. Phot. 33. Cicer. *pro l. Manil.* 3. Valer. Max. IX, 2, 3. Appian. *Mithr.* Plutarch. et al.

(2) Ciascuno di que' popoli somministrò navi ai Romani per la guerra Acaica, e contro Perseo. Liv. XXXVI, 42. XLII, 48.

cominciò di nuovo a mandar colonie di Romani e Latini nel mezzodì dell'Italia, in Toscana, in Liguria, e nella Gallia Cisalpina (1). Alcuni di questi stabilimenti, in specie nella regione de' Bruzzi, ebbero veramente per fine di riparare l'esausta popolazione; ma, in ogni modo, il nome Italico maggiormente si ristringeva in men pregiati o più angusti confini. Non si deve però tacere una circostanza, che contribuì assai ad agevolare le comunicazioni dei popoli, e ad accrescer le dolcezze ed i vantaggi del viver sociale. Quell'idea romana, la qual non permetteva di considerare un paese come pienamente soggiogato, se prima non era in ogni parte accessibile alle armi del conquistatore, fece sì che per tutta l'Italia s'aprirono strade militari, costruite con l'istessa solidità e bellezza della via Appia, che non poco giovarono alla salubrità del clima, alla frequenza dei contratti, ed ai comodi della vita. La strada che nell'Italia superiore fece condurre M. Emilio Scauro a traverso alle paludi del Po (2), fu certamente un

---

(1) I nomi di quelle colonie e il tempo della loro deduzione si posson vedere presso Beaufort. *Rep. rom.* VII, 4. pag. 299-308.

(2) Strab. V. pag. 150. Scauro aprì quella strada l'anno in cui fu Censore, cioè il 645. Auctor, *de Vir. Ill.* 72.

ragguardevol benefizio per quella provincia da tutte le parti inondata ne' tempi antichi. Così la via Flaminia per la Toscana, l'Aquiliana da Capua a Reggio, la Postumia nella Liguria, ed altre molte che procedendo dall' uno all' altro estremo traversavano con rari incurvamenti le pianure, le valli, e i monti dell'Italia (1), si possono rammentare come utili opere almeno, benchè nella mente degli ambiziosi Romani avesser unicamente per iscopo di perpetuar la servitù dei popoli.

---

(1) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.*

## CAPO DECIMOSETTIMO

*Cagioni esterne ed effetti delle novità introdotte ne' costumi, religione, e letteratura degl' Itali antichi tra il V ed il VII secolo di Roma.*

Innanzi di narrare le negoziazioni le guerre e le vicende, per le quali i popoli Italici conseguirono la bramata cittadinanza romana, pregio dell' opera sarà il trattenerci alquanto a considerare i nuovi costumi, che tra il quinto ed il settimo secolo di Roma s' introdussero nella dominante repubblica, donde con l' esempio e l' autorità sua si propagarono a tutte le nostre provincie. Questa morale rivoluzione, la quale come ora vedremo, dette nuovo incitamento allo spirito de' nostri popoli, non fu certo nulla meno importante della politica, tanto ne' suoi effetti immediati, quanto nelle sue più rimote conseguenze; ma a fin di procedere con qualche metodo in questa ricerca, gioverà por mente alle novità introdotte nei costumi; nella religione; nella letteratura degl' Italiani.

I.° Quantunque la nostra debol natura possa manifestar qualche sospetto su la perfezione di quelle prische virtù romane, sì altamente

encomiate dagli scrittori, ciò non ostante sì grandi e insieme sì pregiati sono i bei fatti che ci ha con plauso trasmessi l'antichità, che si debbono anzi quegl'illustri esempj studiosamente riverire, come il più nobile stimolo a una vita onesta e virtuosa. Chi meglio in vero dei Cincinnati, Curj, Fabricj, Regoli e Decj potrebbe insegnarne la frugalità, la giustizia, la lealtà, la fortezza, il disprezzo del dolore e della morte? La vera ambizione di questi ed altri molti eccellenti cittadini, che necessità di gloria sentivano non di ricchezze (1), si fu di esaltare la repubblica, accrescerne la gloria, e mantener nel governo l' integrità di quelle venerate istituzioni, che tutta ne facevano la forza, in tempo ch' elleno sostenevano con efficacia le rigide maniere e semplici consuetudini, che formavano i più accetti costumi romani. Nei primi cinque secoli i pensieri di quel popolo tutto militare ebbero quasi unicamente per fine d'estendere o consolidar l'imperio nella laboriosa scuola della povertà; ma, non sì tosto l'ampliazione delle conquiste svegliò l'orgoglio della vittoria, e pose in credito le ricchezze, il

(1) *Privatus illis census erat brevis,*
*Commune magnum*. Horat. II, Od. 15.

lusso, i piaceri, e le superfluità della vita, che vidersi con rapido passaggio quei medesimi Romani oppressi dai vizj, e sì universalmente corrotti, che l'onore passava per una chimera, la povertà per infamia, e la stessa probità per una intenzione di nuocere (1).

E' opinion costante, che il lusso e i dissoluti costumi dell'Oriente s'introducessero la prima volta in Roma dopo la guerra di Siria, e segnatamente tra la seconda e la terza guerra Punica (2). Se però a questi tempi ebber principio veramente la lussuria e le morbidezze forestiere, noi dobbiamo coi lumi della critica riconoscere un'epoca più lontana, e cause più domestiche dell'alterazione che provarono i vecchi costumi romani, e conseguentemente quei de'popoli Italici, che tennero le loro maniere. Nelle origini di Roma alcuni riti fondamentali erano stati necessariamente introdotti nella città ad esempio dei vicini; ma l'indole aspra e rozza della stirpe romulea non le permise di adottare, nè apprezzar gran fatto le avvedute istituzioni e discipline, che appresso i civili Toscani, i Sabini o i Volsci, caratte-

---

(1) Sallust. *Catilin.* 10-13. Liv. in Proem.

(2) Liv. XXXIX, 6. Plin. XXXIV, 7. Vellej. II, 1. *Sublata imperii aemula non gradu, sed praecipiti cursu a virtute desoitum, ad vitia transcursum.*

rizzavano la maggior cultura e le arti più pregiate di que' popoli. Quindi è che i Romani essenzialmente superstiziosi e feroci, ed incapaci per lunga eta di quella moderazione che impongono i doveri della civil società, non furono in grado di stimare se non quelle cose, che meglio si confacevano al rustico loro genio ed a sensi grossolani, come gli usi della milizia e le leggi di religione. Con tutto ciò l'ampliazione del dominio, un commercio più esteso, e nuove comunicazioni di cose, preparavano con lenta, ma infallibil propensione il loro dirozzamento, allorchè si accelerò fuor d'ogni aspettativa l'industria e la cultura de'Romani, mercè de' fortunati eventi delle loro armi nella Magna Grecia, sede della filosofia, del gusto e delle arti (1). Lo spettacolo di tante novità seducenti, ed il contagioso esempio di dissoluti e facili costumi gettò al certo i primi semi della depravazione nei petti romani, sebbene i clamori pubblici, e gli abiti dell'educazione, ne ritardassero per qualche tempo i progressi. Durante la guerra di Pirro veggiamo per pochi esempj, che i nobili

(1) Giova qui ripetere, che sotto il nome generico di Magna Grecia, intendiamo sempre gli stabilimenti de' Greci Italici cominciando dalla Campania fino alle Calabrie.

sentimenti de'Fabricj e de'Curj potean disprezzar quelle cose, che la maggior parte de' mortali ricerca con insaziabile avidità: ma l'emozione prodotta dai molli costumi della Campania, l'ozio di Napoli, il lusso elegante di Taranto, gli spettacoli di Turio (1), e generalmente le ricchezze, la corruttela e il fasto di tutte le città della Magna Grecia, che passarono sotto il dominio di Roma, aveano già aperto il varco a quelli stranieri vizj, che sotto il velo d'usanze pellegrine troviamo insinuati e riveriti subito dopo la prima guerra Cartaginese. La conquista della Sicilia presto dilatò l'influenza del lusso e dei costumi della Grecia in tutto il Lazio, di modo che, mentre le ricche spoglie di Siracusa mostravano agli occhi del popolo Romano ignote magnificenze, i principali cittadini accreditavan col loro esempio le discipline, le mode e le pulitezze forestiere. Annibale tuttora disputava ai Romani sul loro suolo istesso la signoria del mondo, quando Scipione era accusato in Senato di andar vestito non più a guisa di soldato, nè all'usanza romana, ma col mantello e le pianelle grechesche spasseg-

(1) Da quella città vennero a Roma certe zuffe di cavalli: *a Thuriis equorum certamina*. Tacit. XIV, 21.

giar per le scuole di Siracusa, ed attendere alle lettere ed agli esercizj della palestra (1). Che diremo poi delle donne altamente riprese dal grave Catone delle soverchie pompe, de' vistosi abbigliamenti, delle nuove acconciature, e dei studiati vezzi che la vanità non ebbe verun rispetto d' anteporre alla modestia, alla continenza, all'onestà che decoravano le antiche matrone (2)? Con tali maniere i Romani, scostandosi ognora più dalla semplicità e severa rigidezza de' maggiori, poterono chiamarsi con qualche sorta di vanagloria veramente dirozzati e ingentiliti; ma le prische virtù, come addusse Cicerone per iscusa del suo alunno (2), lungi dal più regnar su i costumi, si trovavano appena ricordate nei libri. Così l' eccesso d' ogni

---

(1) Liv. XXIX, 19. Tacit. II, 59.

(2) V. l'orazione di Catone contro la legge Oppia. ap. Liv. XXXIV, 1 4.

(3) *Pro Coelio* 17. Per farsi un'idea de'guasti costumi durante la seconda guerra l'unica basta il leggere la Casina di Plauto, il discorso di Micio in Terenzio, e l'esortazione di Catone. V. Prolog. *ad Casin.* Terent. *Adelphi* I, 2. 38. Horat. I Sat. II, 29 si aggiunga Sallustio: *Ex quo tempore majorum mores non paullatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati; adeo juventus luxu atque avaritia corrupta est*. Hist. Fragm. ap. August. *de civ. Dei.* II, 18.

vizio accrebbe, distese, e fomentò l' universal corruttela, la quale produsse in fine quelle smoderate passioni che vendicarono un giorno l' universo (1).

Qualora si ponga mente alla naturale influenza d'un popolo dominante su le soggette provincie, non esiteremo a riconoscere quanto facilmente i nuovi costumi di Roma allignassero tra gl' Italiani, imitatori parziali dei loro padroni (2). Prima dell' universal soggettamento il vigore degli ordini politici, e la forte efficacia di molte opinioni stabilite, difendevano concordemente le usanze nazionali, tanto da sostener le virtù virili de' popoli, e reprimere l'introduzione o l'abuso di pericolose novità, scopo profondo, cui tendevano principalmente le occulte mire degli antichi legislatori. Per grande che fosse il lusso de' Toscani, noi lo vedemmo per lunga età singolarmente diretto alle cose pubbliche ed alle pompe di religione, nello stesso modo che quel dei Sabini, o de' Sanniti, era unicamente intento alla splendidezza delle ar-

---

(1) . . . . . . . . . . . . . . *Saevior armis*
*Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*.
Juven. Sat. VI. v. 292.

(2) *Qua magis via* (esclama Plinio) *irrepunt vitia, quam publica?* XXXVI, 2.

mi guerriere. Tutto il tenore della storia antica chiaro dimostra, quanto le Itale genti fossero in comune tenaci del costume de' maggiori, cui dovettero il fondamento delle virtù civili, e quel sublime amor di patria, che segnalò la loro politica esistenza; ma dappoichè i Romani divennero arbitri del governo e della sorte di que' popoli, cessò l' energia de' prischi istituti per cedere il luogo alle servili consuetudini, che meglio s' affacevano alla condizione de' tempi. La conquista di tutta Italia produsse inoltre l' effetto di allargare e rendere più agevole la via alle scambievoli comunicazioni de' popoli, fino allora limitate dalla gelosia e dalla politica di tanti stati divisi; laonde, se si consideri bene, per opera dei Romani veramente si diffusero in ogni luogo idee corruttrici di lusso e nuovi costumi (1). Intorno alla metà del sesto secolo di Roma le donne del Lazio, un tempo si disadorne, si vedevano risplendenti d' oro e di porpora, portate in cocchio per le città Latine, ed arricchite di pomposi non men che eleganti abbigliamenti (2). I monumenti figurati d' E-

(1) *Mala primum in Urbe nata; mox per Italiam fusa.* Tacit. *de Orator.* 28.

(2) Liv. XXXIV, 7. V. l'orazione del Tribuno Valerio in favore della legge Oppia.

truria di quell' età ci fan discernere l' istesso abuso di ornamenti muliebri, e di superflue supellettili, come di ogni altra cosa che può meglio accertare il degenerato costume e la pubblica lussuria. Quindi il corteggio de' bisogni, dei vizj, e de' pravi pensieri che sempre accompagnano simili maniere dette un abbondante nutrimento a quella nuova morale licenziosa, la qual condusse irreparabilmente gli Italiani al disprezzo pericoloso degli Dei.

II.° Quando si legge che i Romani, all'epoca che ora trascorriamo, tolsero con legge espressa ai poeti la libertà di dir male de' magistrati, e lasciaron loro quella di diffamare gli Iddii (1), possiamo farci una vera idea dello sconvolgimento delle antiche massime, e della rivoluzione profonda che s' operò nelle menti umane. Niuna cosa, a giudizio di Polibio (2), avea maggiormente contribuito all' aumento della repubblica quanto il radicato timore degli Iddii, e la riverenza di quelle cose che corroboravano negli animi del popolo l' util persuasione, che tutto era regolato e governato dalla

---

(1) August. *De civit Dei*. II, 12.

(2) L. VI, 56. E Livio, (X, 40) parlando di Sp. Papirio, nell' anno di Roma 460: *ante doctrinam Deos spernantem natus*.

potenza infinita degli Dei. Per questa ragione soltanto potean gloriarsi molto giustamente i Romani d'aver superate tutte le altre nazioni della terra, e di ravvisar meglio di qual si sia altro popolo l'ineffabil premio de'lor devoti sentimenti nell'origine, aumento e conservazione dell'impero (1). Nondimeno, com'essi dovettero tutta intera la lor pietà alle provate dottrine de'Toscani, ed all'universale ossequio di religione, non sì tosto si scostaron da quelle, che divenner non solo irriverenti, ma corruttori altresì degli stessi maestri. Nuove maniere di religione e stranieri culti erano per verità passati privatamente in Roma fino dal principio del quarto secolo (2), per opera di coloro cui dan guadagno gli animi degli uomini presi da superstizione; di modo che il fanatismo de' riti esterni si trovò sì forte radicato al tempo della seconda guerra Punica, da render necessario l'intervento della pubblica autorità (3). Le ta-

---

(1) Cicer. *de Harusp. respons.* 9.

(2) Dionys. X, 53. Liv. IX, 30.

(3) *Tanta religio, et ea magna ex parte externa civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii repente alii viderentur facti; nec jam in secreto modo, atque intra parietes, ac postes contemnebantur Romani ritus; sed in publico etiam, ac foro, Capitolioque mulierum turba*

vole Regie e Decemvirali proibivano l'ammissione di culti pellegrini e favole straniere con l'istessa severità: ma la maestà delle antiche leggi era talmente vulnerata dal crescente pervertimento de' costumi, che i prischi statuti si riguardavano dal popolo come vieti sentimenti di ruvidi legislatori, che non dovean più guïdare il nuovo secolo. E veramente le inutili prove che fecero i Consoli per isradicare il mistico culto delle Divinità Egiziane, già divulgato in Roma tra la plebaglia (1), dimostrano quanto la nostra natura abbandonando le cose consuete anela sempre alle vietate. Quindi la ragion di stato autorizzò talvolta col sussidio de' libri Sibillini l'introduzione di nuovi Iddii, nuovi sacerdoti, e nuove fogge di orare e di credere, come sappiamo in specie del culto di

---

*erat nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more*. Liv. XXV, 1.

(1) An. di R. 534, e di nuovo nell'an. 695. Valer. Max. I, 3, 3. Tertullian. *ad Nat.* c. 10. Similmente l'anno 614, per editto de' Consoli, furono cacciati dall'Italia gli astrologi, e venne interdetto il nuovo culto Asiatico di *Sabazio* (id. I, 3, 2), che allignò non ostante in Roma, asilo di tutte le superstizioni. V. Gruter. *Inscript.* pag. XXII, 4, 5. 6. Arnob. V, pag. 170.

Esculapio (1), e della Madre Idea (2), che da Pessinunte di Galazia sbarcò con stupendo miracolo alla foce del Tevere. Il Senato e il popolo gli accolsero ambedue con fervido zelo, mentre i licenziosi misteri di Bacco, per opera d'un oscuro indovino Greco e d'una donna Capuana (3), passarono clandestinamente in Etruria, e di poi nel Lazio (4), dove nel breve giro di pochi anni giunsero ad infettar sì vilmente i costumi, da compromettere il privato

(1) Liv. X, 47, et *Epitom.* XI. L'introduzione di questa nuova Deità, fatta venire da Epidauro nel Peloponneso, ebbe luogo l' anno 463.

(2) Seguì il viaggio miracoloso della Dea verso il fine della seconda guerra Punica. Liv. XXIX, 14. Cicer. *de Harusp. resp.* 13. *de Senect.* 13. Strab. XII, pag. 159 Herod. I, 34. 35. Julian, *Orat.* V. p. 159. Ammian. XXII, 9. Ovid. *Fast.* IV, 247-248. Sil. XVII, 1-45.

(3) Liv. XXXIX, 8-19. Il nome di Pacula Capuana, che ebbe gran parte in que' misteri, rende molto verisimile che dalla Campania si propagassero all' Etruria, e dipoi al Lazio. È noto che le pitture de' vasi Campani sono per lo più allusive a baccanali.

(4) A Lavinio le feste di Bacco duravano un mese intero, e vi si celebravano con grande oscenità: tra le altre cose si portava attorno per le pubbliche vie sopra un carretto la figura stessa del *Fallo*, che poi veniva coronato dalla più onesta matrona della città. Varro ap. August. *De civ. Dei*. VII, 21.

onore e la pubblica sicurezza (1). Crebbe però la notizia di queste cose generalmente in Roma, e nell' Italia tutta, dopo la guerra Acaica, che dette alla superstizione, alle usanze ed alle arti Greche più facile acceso. « Queste pittu-
« re e sculture portate da Siracusa, ( escla-
« mava Catone ) son nocive e pestifere a questa
« città. Io comincio ormai a sentir da troppi
« lodare gli ornamenti di Corinto e d'Atene;
« e pur troppi averne maraviglia, e comincia-
« re a farsi beffe de' nostri Iddii romani fatti
« di terra cotta, ridendo davanti alle loro im-
« magini (2) «. Se pero le belle rappresentanze, e i figurati simboli di que' celesti protettori della Grecia, indussero di buon grado i Romani ad accordar loro l' ospitalità, era d'uopo che nuove maniere di sacrifizj e nuovi riti s' introducessero nella liturgia Italica, a fin di conciliarsi il patrocinio di quelle liberali Deità. Quindi, per non mancare all' osservanza più rigorosa e devota di tali riti, la lingua greca era esclusivamente adoperata entro il santuario di Cibele (3): ogni cosa ne' misteriosi sacrifizj

(1) V. Matteo Egizio nell' illustrazione del famoso S. C. dei baccanali, proscritti l'anno di R. 588.

(2) Ap. Liv XXXIV, 4.

(3) *Hymni matris Deum ubique Graecam linguam requirunt velut propriam*. Serv. *Georg.* II, 394.

di Cerere, cercati e ricevuti da' Greci (1), nominavasi con greca voce: e per fino le iniziate sacerdotesse, che in Roma gli amministravano, erano quasi sempre Napoletane o Veliesi (2). Abbiamo altrove distesamente fatto conoscere in qual maniera lo spirito moderato del politeismo secondò fra gl' Italiani l' introduzione dei nuovi costumi religiosi, talchè l'elegante mitologia de' Greci divenne veramente per tutti un oggetto favorito di moda e di culto (3). L' incredulità, che forse in segreto destava l' esempio di tanti Dei osceni, dissoluti e malvagi, si fece più palese al certo, dopo che Ennio trasportò in latino un famoso libro di Evemero da Messina su gli uomini deificati (4). Le ardite idee di quel miscredente filosofo, discepolo di Teodoro detto l' ateo, tendevano a provare istoricamente, che i Numi più venerati furono in origine semplici mortali, la cui apoteosi era stata opera dell' ammirazione, della gratitudine

---

(1) Cicer. *in Verr.* V, 72. *de Legib.* II, 9.

(2) Cicer. *pro Balbo* 24. Valer. Max. I, 1, 1. I misterj di Cerere erano custoditi in Napoli ed in altre città della Magna Grecia. V. Matteo Egizio *in S. C. de Bacch.* ap. Polen. Vol. I. pag. 808.

(3) V. Tom. II. Cap. XXII, pag. 84. 85.

(4) V. Ennius, *Fragm. ex* Evemero pag. 312. 326.

o dell'amore (1). Opinioni sì fattamente speciose trovarono in un secolo corrotto sostenitori e seguaci (2), per modo che sotto il governo dei Cesari quel popolo schiavo, concedendo di sua autorità gli onori divini a mostri indegni d'esser noverati tra gli uomini, stimò senza infamia di poter confondere insieme Giove e Tiberio. Le licenze della commedia, che i Romani presero ad imitare da' Greci, furono altresì una delle cause più potenti ed insinuanti di corruzione, atteso il costume di parlare d'ogni cosa liberamente sopra la scena, e di rappresentarvi senza rispetto l'incontinenza e i vizj degli Iddii (3).

---

(1) Cicer. *De nat. Deor.* I, 42. Diodor. *Fragm* VI, pag. 3-7. Plutarch. *de Isid. et Osir.* II, pag. 360. Sext. Empir. IX, 34. Lactant. *Div. Inst.* II, 11. et *de ira Dei* 11. Più le ricerche sopra Evemero nelle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Tom. XV, XXXIV, XXXV.

(2) Augustin. *De civit. Dei*. VI, 7. L'avarizia dei pubblicani fece applauso alle nuove dottrine. Una legge dei Censori avendo esentato da gravezze le terre consacrate agli Dei immortali nella Beozia, i preti d'Amfiarao dimandarono la franchigia; ma i gabellieri la negarono, replicando che un uomo morto non poteva esser noverato tra gl'immortali (Cicer. *de nat. Deor.* III, 19.). Vedi le riflessioni di Bayle art. *Amphiaraus* not. 4

(3) Ennio, nel Telamone, si dichiara apertamente

Giammai nè Senatore, nè Pontefice, nè Censore avrebbe sofferte simili disonestà, se state non fossero autorizzate dal commercio medesimo della vita. I receuti costumi e le nuove massime più non permettevano di chiamare in ajuto quelle utili opinioni, che aveano da tanti secoli sostenuta la morale del cittadino col semplice sì, ma efficacissimo spediente del timore degl' Iddii immortali (1). Adunque la vecchia teologia civile, fondata su d'una fede implicita ed universale, mancò di qualsisia sostegno per lottare coi liberi sforzi dell' umano intendimento, sciolto dal freno di quelle caute discipline che il ritenevano in ristretti e limitati confini. Tutta l' Italia provò del pari gli effetti straordinarj di questi progressi rapidi dell' incredulità, la quale ferì principalmente il credito e l' autorità dell' ordine sacerdotale. Dopo quell' epoca in fatti troviamo che i sacri interpetri non ebbero più alcuna diretta o positiva influenza nelle cose di stato: prerogativa

---

contro la Provvidenza; linguaggio inaudito pe' Romani. ap. Cicero *de Divin.* II, 50. *de Nat. Deor* III, 32.

(1) La dottrina della materialità dell'anima, venuta d'oltremare, s'era introdotta in Roma novellamente vivente Lelio e Scipione. Cicer. *de amic.* 3. 4.

sempre grata all'orgoglio del cuore umano. Quei tetri apparati di religione, che abbiam veduti spesse volte in uso, per la fiducia di ritrovare un antico valore in un' antica istituzione, cessarono affatto nel corso delle umane vicende, come cessò la forza di quelle tremende leggi sacre, che ad ogni estremo pericolo si stimavano da ciascuno lo schermo più sicuro della repubblica. L' Aruspicina degli Etruschi fu la sola, per la sua inesplicabil natura, che conservasse su gli animi del popolo una costante e pubblica autorità; ma, mentre i loro antichi eran persuasi fermamente di dover quell' arte misteriosa alla special benevolenza del suo divino inventore, la parte illuminata del pubblico la riguardava allora come un semplice ed umano ritrovato della politica. Il famoso detto di Catone (1), Augure egli stesso e Censore, può far conoscere appieno qual fosse lo spirito del secolo. Tuttavolta i più moderati tra i Romani, benchè ugualmente convinti della vanità de' portenti, degli augurj ed auspicj, inculcavano ognora la necessità di conservare quelle

---

(1) *Mirari se, ajebat, quod non rideret haruspex, haruspicem cum vidisset*. Cicer. *de Divinat.* II, 24. *de Nat. Deor.* I, 26.

neglette discipline rispetto ai servigj che se ne potevan trarre per pubblica utilità (1): ma, sotto colore d' uno zelo sì apparente per la fortuna della nazione, possiamo ancora distinguere, che non isdegnavano di giovarsi a pro loro della considerazione e dei vantaggi, che sempre rifletteva la dignità dell' ordine sacerdotale (2).

III.° Dalla Magna Grecia e dalla Sicilia egualmente provennero i primi lumi della nuova letteratura, che compì la total rivoluzione dell' intendimento umano nelle nostre contrade. Nell' antica età le umane lettere erano talmente aderenti alle cose di religione, che formavano con esse loro uno stesso sistema d' insegnamento, principalmente indirizzato allo studio della natura ed alla scienza de' costumi. Il linguaggio simbolico offuscava ognora col mi-

---

(1) Cicer. *De Leg.* II, 13. *De Divinat.* II, 72.

(2) Scriveva Cicerone ad Attico quando era in Roma: *Et numquid novi omnino? Et quoniam Nepos proficiscitur, cuinam auguratus deferatur: quo quidem uno ego ab istis (Caesare Pompeio et Crasso) capi possum: vide levitatem meam.* II, ep. 5. A questo segno la vanità di quel grande oratore, più ambizioso che schietto repubblicano, lo spingeva a tradir la causa della repubblica, e ad anteporre una gloria vana alla stessa libertà. Nè sono abbastanza persuasive le discolpe che di lui ha fatte Middleton. *Life of Cicero.* IV, p. 116-117.

stero quella parte d' istruzione più **sublime**, che la sapienza degli antichi stimò troppo pericoloso di comunicare al popolo; in guisa che nè la curiosità, nè l' emulazione, nè l' orgoglio lo incitavano mai a spezzar le catene di una prescritta inferiorità. Ma i Romani, nati in circostanze si poco propizie alla cultura dello spirito, e potentemente soggiogati dalla religione, non conobbero per più secoli altra gloria che le armi, nè altra scienza che quella delle conquiste: sebbene una volta penetrati nel Mezzodì dell'Italia s'accendesse subitamente in essi l' amor degli studj che più fiorivano tra'Greci, lo che fu senza dubbio l' origine della stima in cui cominciarono a tener le scienze e le arti (1). Ed in vero era assai naturale che quei fortunati vincitori, allorchè attendevano ad ornar la capitale con opere eccellenti dell' arte rapite ai vinti, concepissero anche un vivo desiderio per le loro cognizioni utili o piacevoli. Ma, perchè l' immaginativa de' Romani raramente si mostrò capace d'invenzione, essi furon contenti di copiare e imitar servilmente gli esemplari dei Greci; ciocchè fu non solo in ogni età il parti-

---

(1) V. Tiraboschi, *Storia della Letter. Ital.* L. I. Par. III. pag. 114.

colar carattere della letteratura latina, ma ancora il consiglio di Orazio (1). Al principio del sesto secolo la poesia teatrale fu la prima ad aver ricetto in Roma per opera di Livio Andronico e di Nevio, i quali col promover lo studio e l' imitazione della poetica furono altresì i primi a rendere accette al popolo le novelle graziose dell' immaginosa mitologia de' Greci (2). Ennio, nativo della Calabria, risvegliò e diffuse similmente co' suoi poemi, e con numerose imitazioni di tragedie, commedie, satire ed epigrammi, una più viva ammirazione per le dovizie de' Greci, le cui dotte carte formarono in Roma stessa Plauto, Cecilio, Stazio, e Terenzio, insieme con la gloriosa schiera dei purgati scrittori dell'età susseguente, che già presagivano il secolo immortale d'Augusto. La grammatica, l'eloquenza, la storia, la filosofia e le scienze, furono al pari felicemente coltivate su le tracce de' greci esemplari, che presto divennero un oggetto favorito di studio e d' imitazione per l' Italia (3). Sopra tutto la conquista della Gre-

---

(1) ——— *Vos exemplaria Graeca*
*Nocturna versate manu, versate diurna.*

(2) V. T. I. cap. IV, pag. 47. 48.

(3) *Erat Italia tunc plena Graecarum artium ac disciplinarum: studiaque haec et in Latio vehementius*

cia, ed il più agevol commercio che con quelle nazioni si fece subito dopo la terza guerra Punica, straordinariamente accrebbe il fervore dei nuovi studj (1), il qual sollevò le menti Italiane a gareggiare coi più felici ingegni di quella avventurosa contrada, maestra d'ogni sapere. Così, per opera d'oltramarina ed avventizia letteratura (2), si formò veramente tra noi una nuova maniera di pensare, d'immaginare, di scrivere, nuove parole, e nuovo stile; ma, mentre tali cose ci conducevano meglio assai che il valor militare all'immortalità del nome, non è già che i più assennati tra' Romani non prevedesser da lontano l'abuso che potea farsene in pregiudizio de' costumi e del buon governo della repubblica. Lungi da noi quella

---

*tum colebantur, quam nunc iisdem in oppidis: et hic Romae propter tranquillitatem reip. non negligebantur.* Cicer. *pro Archia,* 3. Merita riflessione, che gli scrittori, i quali fiorirono in Roma nel VI secolo, e nei seguenti, furono per la massima parte nativi delle provincie Italiane.

(1) *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes*
*Intulit agresti Latio.*
Horat. II, *Epist.* I, 156-157.

(2) Non diversamente s'esprime Cicerone: *politissimam doctrinam transmarinam, atque adventitiam.* De Orat. III, 33.

severa e disadorna morale, la qual vorrebbe condannare le nazioni all'ignoranza, per salvare tra gli uomini una virtù fragil troppo ed incerta. Tuttavolta, siccome le menti italiane non erano ancor preparate abbastanza per contemplar la luce delle forestiere dottrine, e singolarmente l' arditezza d' una filosofia disputante, che riduceva spesso in problema qualunque pregevol virtù, non è da maravigliare se le discordi sentenze di opposte sette furono dai custodi delle leggi riputate inutili o pericolose novità. La presenza e gl' insegnamenti di molti uomini dotti della Grecia, condotti per ragion di stato a Roma dopo la guerra di Perseo, tra i quali lo storico Polibio e Panezio, dovettero produrre al certo straordinaria fermentazione negli spiriti, perciocchè sei anni dopo provvide il cauto Senato, che fossero cacciati indistintamente dalla città tutti i filosofi e retori Greci (1). Per somigliante cagione l' austero

(1) An. di R. 592. Sveton *de cl. Rhet.* 1. Gell. XV, 11. Polibio, come racconta egli stesso ( *Reliq.* XXXII, 9), fu eccettuato per intercessione degli Scipioni da quel rigoroso decreto. Gli altri Greci furono dispersi in varie città, probabilmente Toscane, dove tutti i prigionieri d'Acaja erano stati confinati ( Pausan. VII, 10): nuova ragione della facilità con cui le lettere greche si propagarono fuori di Roma altresi.

Catone fece congedare Carneade, Diogene e Critolao, mandati dal comune d' Atene in ambasciata a Roma (1), dove la lor gradita eloquenza attraevâ l'affollata gioventù a far cerchio ad essi, e a dilettarsi delli scienziati discorsi, della novità degli argomenti, della sottigliezza dei pensieri, dell'eleganza in fine del favellare. L'aversione di quel grand' uomo per la nuova filosofia, benchè chiaro oratore egli stesso, ed in molti studj eccellentemente versato, traeva il suo principio dal vedere ogni classe fortemente trasportata per opinioni cotanto opposte alle leggi, ed agl' insegnamenti de' magistrati: onde soleva quasi profetando ripetere, che i Romani allora avrebbero perduto la repubblica, quando si fossero imbevuti delle lettere greche (2). Ciò non pertanto la severità del Censore era sì poco in armonia con lo spirito del secolo, che in vece di reprimere, accrebbe an-

---

(1) An. di R. 598. Cicer. *de Orat.* II, 37. Plutarch. *in Cato maj.* Quintil. XII, 1. Gell. VII, 14.

(2) Plutarch. *in Cato maj.* Catone (ap Plin. XXIX, 1) scrivendo al figlio diceva de' Greci : *Quandocumque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet.* I Greci in fatti furono considerati dai Romani come corruttori de'buoni costumi, e secondo la forte espressione di Plinio si dicevano la corruttela del mondo : *Graeci vitiorum omnium genitores.* XV, 4.

zi tra' suoi concittadini il natural fervore con cui la curiosità sospinge ad abbracciar nuove opinioni: propensione sì forte, ch' egli stesso si trovò nella vecchiezza soggiogato dall' inclinazione universale (1). Così il gusto della filosofia e della greca letteratura estese dalla capitale (2) la sua influenza a tutta l' ampiezza dell'Italia, la quale d' allora in poi cessò d'aver in pregio le serie e circospette dottrine de' Toscani, che non più d' un secolo innanzi erano state il subietto primario della stima de' nostri popoli. Lo stesso genio condusse fra noi dalla Grecia le arti del disegno, che prima i Romani cercavano dai vicini Etruschi, i quali, nelle antiche opere di stile Toscanico, che comunemente si riferivano a cose nazionali, attendevano meno a rappresentare il bello, che a

---

(1) Cicer. *de Senect.* 1, 8. Corn. Nep. et Plutarch. *in Cato maj.*

(2) Cratete di Mallo verso la fine del VI secolo introdusse in Roma lo studio della grammatica, o sia della filologia, e col suo esempio mosse altri ad imitarlo (Sveton. *de ill. Grammat.* 2). Questi illustri eruditi di Svetonio han dovuto essere per lo più schiavi o liberti greci, come mostra il loro doppio nome. Quei che si chiamavano Retori latini, furono per nuovo editto Censorio scacciati da Roma nell' anno 662. Sveton. *de cl. Rhet.* 1. Gell. XV, 11.

parlare ai sensi in modo espressivo e significante, per riverenza ai loro istituti ed alla religione paterna. Ma, come si vede dai monumenti che meglio convengono all'età posteriori, gli artefici d'Etruria, seguendo lo spirito del secolo, si fecero anch' essi imitatori e seguaci del greco stile (1). Similmente lo studio dell' Ellenismo rendè l'idioma del Lazio assai più numeroso e più culto coll'introduzione di nuove voci, e nuove maniere di favellare e di scrivere, che ne temperarono l'asprezza, quantunque fin da questi tempi cominciasse a rivolgersi in abuso, ed a farsi per troppo affettata imitazione odioso a'più saggi (2). Ma, perchè la seria ambizione di Roma tendeva incessantemente a dilatar

(1) V. Tom. II. cap. XXVII, pag. 215.

(2) V. Polyb. *Reliq.* XL, 6. Lucil. *Satyr.* pag. 36, et not. p. 209. Lo stesso Lucilio fu acremente rimproverato da Orazio (Sat. I, 10, 20) di mescolar parole greche alle latine. Che un tal vizio fosse frequente nel parlar romano, si discerne da molti luoghi di Plauto e Terenzio, imitatori del comune e quotidiano sermone. Lucrezio verso la fine del libro IV, parlando degl' innamorati che scusano i difetti delle loro donne, usa molte voci greche, che doveano esser passate per vezzo nel linguaggio volgare. Cicerone poi deride altamente coloro che ad ogni terza parola si servono di greci vocaboli. *de Offic.* I, 31.

colle armi l'uso della propria lingua, le antiche favelle d'Italia furono quasi del tutto spente dopo la guerra Sociale (1), lo che compì veramente l'universal rivoluzione delle idee e de' costumi dei nostri popoli. Con simil progresso si videro cangiate affatto ne' due secoli susseguenti tutte le cose divine e le umane: ond'è che, secondo i patetici lamenti di Livio, si anteponevano ovunque le usanze nuove e forestiere alle antiche e nostrali (2).

Roma, al dire di Montesquieu, era una nave fermata da due ancore nella tempesta, la religione ed i costumi. Quando una volta furono recise seguì l'orribil naufragio. Non s'appartiene al soggetto della storia presente l'investigare in qual maniera leggi fatte per una repubblica di poco stato, povera ed inculta, la rovesciarono interamente, quando la forza della sua istituzione l'ebbe sollevata all'apice della grandezza. Basta a noi il poter asserire, che i vizj di Roma influirono potentemente su l'Italia tutta, e spensero ogni idea delle prische virtù. Non è già che

---

(1) V. Tom. II. Cap. XXIX. pag. 286.

(2) *Omnis divini humanique moris memoria abolevit nova peregrinaque omnia priscis ac patriis praeferendo*. Liv. VIII, 11.

la moderazione d'alcuni popoli costumati, come i Sabini o i Sanniti, non presentasse nel secolo stesso d'Augusto una bella immagine dell'antica modestia e semplicità: ma simili esempj erano troppo limitati, o troppo rari, per poter rattenere il torrente della corruzione che tutta cangiò l'indole dei costumi. Qualora consideriamo, che subito dopo la rovina di Cartagine si cominciò da' Romani a mettere in voga quella rea massima, che era impossibile il governare uno stato senza ingiustizia (1), non abbisognano altri riflessi per apprezzar la pubblica e privata morale del popolo sovrano, che reggeva allora la sorte dell'Italia. La comun debolezza di vantare i tempi antichi per denigrare i moderni, non deve permetterci di usar senza circospezione questo favorito argomento di satirica rampogna adoprato dagli scrittori: tuttavolta noi non potremmo dipinger meglio il progressivo decadimento della Romana repubblica, e il danno che ne venne all'Italia antica, se non colle parole medesime di Cicerone (2). « Prima di

(1) Cicer. *de Rep.* ap. August. *de civit. Dei.* II, 21. La confutazione di quella iniqua massima di stato, formava il soggetto del terzo libro della repubblica.

(2) Cicer. *de Rep.* ap. August. ibid. II, 11.

» noi ( dice egli ) i buoni costumi formavano
» grandi gli uomini, ed i grandi uomini man-
» tenevano i buoni costumi. Ma il secol nostro
« avendo ricevuto la repubblica come una bel-
« la dipintura, che il tempo aveva quasi scan-
« cellata, non solo ha trascurato di rinnovare i
» suoi antichi colori, ma non ha nè meno avu-
« to a cuore di conservarne i primi lineamenti.
« Imperocchè, che resta egli presentemente de'
« costumi antichi, ch' Ennio dice aver fatto
« sussister Roma (1)? Se gli ha talmente dimen-
« ticati che più non li conosce; tanto meno og-
« gi crede che s'abbiano a riverire. Ed in quan-
« to agli uomini, non è forse la penuria che se
« n'è avuta, quella che ha fatto perire i costu-
« mi? Questo male è sì grande che ne dobbia-
« mo non solamente render ragione, ma siamo
« obbligati di difendercene come d'una reità ca-
« pitale: perocchè non è già per mala sorte, ma
« pe' vizj nostri se non serbiamo altro che il
« nome di repubblica, di cui da gran tempo
« perdemmo tutta la sostanza «.

---

(1) *Moribus antiqueis res stat Romana vireisque*, Enn. *Fragm.* pag. 127.

## CAPO DECIMOTTAVO

*Oppressione de' popoli Italici. Preparativi e convenzioni d'una lega. Guerra Sociale. Avvenimenti per i quali tutta l'Italia acquistò la cittadinanza romana.*

La distruzione di Cartagine, le conquiste dell'Oriente, il soggettamento delle Spagne, la caduta di Giugurta, e la gran vittoria Cimbrica che liberò l'Italia dall'invasione di non più vedute genti Germaniche, lasciarono i Romani senza competitori, e di grado in grado avvalorarono le loro antiche pretensioni alla signoria universale. Tanta fortuna fece presto svanire ogni idea di moderazione al par d'ogni virtù: alla bella inclinazione dell' amor della repubblica, che parve esaurirsi col piacer di vincere e di dominare, succedettero le ignobili passioni dell' interesse personale, ed una sordida avarizia: gli uomini più considerati vollero acquistar potere: gli altri ricchezze: e come tutti spinti da una medesima avidezza adoperavano l' industria, e spesso l'autorità loro per usurpar ciò che ad essi non si apparteneva, toccava ai sudditi del vasto impero ad alimentare con incessanti sacrifizj una sì universale e non mai sa-

zia cupidità (1). Gemevano le provincie sotto la doppia tirannia del governo di Roma e dei magistrati, che con delegato potere esercitavano ovunque una illimitata autorità: imperciocchè, quantunque non possa il diritto di conquista esser ragionevolmente fondato che su la giustizia, tal virtù fu sì poco conosciuta da quei perturbatori dell' universo, che tutto il male che non facevano lo riguardavano anzi come un bene che concedevano ai vinti. Un giogo sì dispotico poteva tutt'al più tollerarsi da popoli lontani, spogliati affatto della libertà, e ridotti all' ultimo grado di sudditanza: ma pure sì grande o almen sì facile è di natura sua l'abuso del potere, che il Senato, i Magistrati, e per fino i semplici cittadini di Roma, credendosi nati a comandare ai re e alle nazioni, si stimaron talmente superiori ai socj Italici, da non dover più ammettere nessuna differenza tra gli alleati ed i sudditi forestieri. Per quanto grave fosse già la condizione de'primi, ciò non ostante gl' importanti privilegj che aveano come compagni, in forza degli antichi trattati, ricordavano a ciascuno i me-

---

(1) *Patimur enim jam multos annos, et silemus cum videamus, ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse*. Cicer. *in Verr.* V, 48. *pro L. Manil.* 22.

riti proprj, ed i naturali diritti, che una lunga oppressione avea potuto sospender bensì, ma non distruggere. Non era pertanto da presumere, che una nazione di alto cuore avrebbe più lungamente tollerato l'umiliazione e il disprezzo: laonde, mentre progrediva follemente il dispotismo, che sempre mai tende a fare svanire i suoi stessi disegni, si preparava tacitamente una general congiura, la quale rivendicò la dignità degl'Italiani coll'onorato titolo di guerra Sociale.

Se non fossero periti i libri di Livio, o quei di Luccejo e di Lucullo (1), in cui partitamente si narravano gli avvenimenti della guerra Italica, potremmo per avventura presentare ai nostri lettori un quadro fedele degli oltraggi, che armarono i troppo pazienti alleati contro i lor tiranni. Poche notizie a noi pervenute sono bensì sufficienti a comprovare non tanto la giustizia della loro causa, quanto la somma dei mali che tutto dì affliggevano il patrio onore, le fa-

(1) V. Cicer. *ad Famil.* V, 12. Plutarch. *in Lucull.* I casi della guerra Italica erano narrati anche nelle storie di Sallustio e di Sisenna. In difetto di migliori documenti, i materiali ci vengono da Appiano, Vellejo, Floro, Diodoro Siculo, Plutarco, Eutropio, Orosio, e per incidenza da altri scrittori ricordati nei supplimenti del Freinsemio.

coltà e le persone. Di tutti i disordini che rovesciarono l'edifizio della Romana repubblica, niuno fu più grande dell'avidità de' doviziosi e potenti nell' occupare con le lusinghe, con le male arti, e colla forza la massima parte delle terre, che dalla liberalità del pubblico erano state distribuite ai cittadini più indigenti. La legge Licinia stabilita a bella posta per limitar la quantità de' poderi, fu presto con artificiosi raggiri delusa e talmente disprezzata, che i facoltosi ampliando di continuo i campi ereditarj, si trovarono possessori di sì vasti terreni, che sarebber bastati altre volte a intiere nazioni (1). Così le terre, frutto un tempo della rapacità e della vittoria, erano venute nelle mani di pochi, i quali, sordi a'lamenti de'poveri, di null' altro si curavano se non se di perpetuar violentemente i titoli delle loro usurpazioni, e le mal-

---

(1) A coteste vaste possessioni si attribuisce da un sensato scrittore la rovina dell' Italia. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam.* Plin. XVIII. 6. cf. Columel. R. R. I, 3 in fin. Seneca (*Epist.* 89) parimente, sebbene in istile declamatorio, scrisse che i fiumi che avean diviso nemiche nazioni, scorrevano dentro le terre di cittadini privati. Tacito le chiama vaste ed infinite: *villarum infinita spatia.* II, 55.

nate ricchezze (1). Non s' appartiene al nostro argomento di quì narrare i tentativi e le sedizioni dei Gracchi per occasione delle leggi agrarie: tuttavia possiamo in sussidio della storia Italica dedur da questi, quanto misera fosse e bisognosa a que'tempi la condizione della parte più utile dei nostri popoli, perocchè i ricchi, avendo cacciati dai poderi i rustici liberi, facevano per maggiore ingordigia di guadagno lavorar le terre da vili schiavi di strane favelle, che la potestà patronale permetteva non solo d'opprimere con soverchia fatica, ma ancora di straziare a guisa di giumenti. Privi così di proprietà, di lavoro e di sussistenza, erano gl' Italiani presso che tutti impoveriti, e ridotti a tale avvilimento d'animo, che non più si prendevan cura d'allevar i figliuoli, nè di soddisfare agli obblighi della milizia (2). Cajo Gracco lasciò scritto (3), che l'incitamento più forte che

---

(1) *Non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent*. Cicer. *de Offic.* II, 21. Così esclamava il Tribuno Filippo in un arringo fatto nell'anno 649.

(2) Queste miserie degl' Italiani posson vedersi molto al vivo rappresentate da Appiano (*Bell. Civil.* p. 605) e Plutarco (*in Grac.*), i quali, come sembra, copiarono uno stesso scrittore più antico.

(3) Ap. Plutarch. ibid.

mosse Tiberio suo fratello a fare la legge agraria fu questo: che nell' andare a Numanzia, passando per la Toscana, vide il paese vuoto di uomini liberi, e in vece loro occupato da agricoltori e pastori, di stato servile, fatti per lo più venire dal gran mercato dell'isola di Delo(1). Qualunque però si fosse il vero disegno de'Gracchi, certo è che l' oppressione dei cittadini necessitosi di Roma, e di tutti gl' Italiani ingiuriati, fece ricevere con trasporto universale il progetto, in apparenza sì bello e sì giusto, di sollevare la lor miseria. Agli amatori delle memorie patrie di poche altre cose dee rincrescer la perdita quanto dell' ornatissima orazione di Tiberio Gracco ad onore degl' Italiani, in cui, rammaricandosi dell'avversa lor sorte, dichiarava con coraggiosa eloquenza quanto fosse ingiusto, che uomini bellicosissimi, e quasi per parentela congiunti col popolo Romano, si vedessero da pochi ricchi e potenti sterminati, e ridotti a somma povertà, senza speranza di salute (2). Queste im-

(1) Dieci mila schiavi di sangue asiatico vi potevano trovare facilmente compratori in un sol giorno. Strab. XIV, p. 460.

(2) Appian. *Civil.* pag. 606. ὡς εὐπολεμωτάτῳ τε καὶ συγγενῶς, φθειρομένῳ δὴ κατ' ὀλίγον ἐς ἀπορίαν καὶ ὀλιγανδρίαν, καὶ οὐδὲ ἐλπίδα ἔχοντος ἐς διόρθωσιν.

putazioni, che il Tribuno pubblicava dai rostri, convien certo che fossero reali, o ben poco esagerate, se si riflette in specie alle ingorde taglie e gravezze d'ogni genere, che soffrivano gli alleati per parte degli esattori, e dei magistrati di Roma (1). Le ricchezze di tante vinte nazioni, ed i tesori di Perseo, aveano liberato per sempre il popolo Romano dal peso delle tasse (2): ma questa magnifica ricompensa, lungi da estendersi ai compagni delle sue fatiche, era limitata soltanto a que' che godevano i diritti della cittadinanza, senza che il rimanente degl' Italiani fosse sollevato dai tributi, nè dalle acerbe concussioni de'gabellieri, i quali, seguendo il pusillanime appetito di guadagnare, ovunque ponevan piede distruggevano ogni ombra di ragion pubblica e di libertà (3). Quel-

---

(1) *At hi contra ignavissumi homines, per summum scelus, omnia ea sociis adimere quae fortissumi viri victores hostibus reliquerunt* (Sallust. *Catilin.* 12). Lo stesso virtuoso Catone, per troppa severità nel difender l'erario, voleva che non si rimettesse nulla, o poco, agli alleati. Cicer. *de Offic.* III, 22.

(2) Cicer. *de Offic.* II, 22. Plin. XXXIII, 3. Plutarch. *in Paul. Emil.*

(3) *Ubi publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. XLV. 18. Per farsi un' idea delle orribili vessazioni de' pubblicani,

la maliziosa disposizione del Senato la qual vietava di cavar metalli nell'ampiezza dell'Italia, dovette ferir non poco e disgustare l'animo dei popoli, che per tener poveri e deboli, privava contro l'equità di quella natural sorgente di ricchezza (1). E chi crederebbe, che perfino le disordinate spese de'giuochi romani, istituiti per la salute del popolo oppressore, fossero spesso gravose ai socj Latini e Italici, ed alle provincie (2)? La legge di Penno, Tribuno della plebe, valorosamente combattuta da Cajo Gracco (3), e da Cicerone

---

di che son frequenti allusioni anche in Plauto e in Terenzio, si vegga Bouchaud, *de l'impôt sur les marchandises chez les Rom.* pag. 265. Secondo Plutarco (*in Lucull.*) i gabellieri erano arpie che arraffavano gli alimenti ai popoli. E la lingua stessa del Lazio spiega i modi strani dello spogliamento con quelle ingorde parole: *exsugere*, *corradere*, *deglubere*, *exossare etc.*

(1) *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris; sed interdictum id vetere consulto Patrum, Italiae parci jubentium*. Plin. III, 20. Egual politica usò il Senato verso i Macedoni ordinando per legge che non fosse loro lecito il cavar le ricche miniere di Filippi. Tanto i Romani reputavan nemico quel popolo che ardiva aver dell'oro!

*Si qua foret tellus, quae fulvum mitteret aurum,*
*Hostis erat.* — Petron. *Satyr.* in spec. bell. civil.

(2) Liv. XL, 44.

(3) Festus, *in Respublicas*. Penno fu Tribuno nel consolato di Lepido e Oreste l'anno di R. 628.

abominata (1), aggiunse l'inumanità all'asprezza dell'ingiuria, vietando a tutti i forestieri di fermarsi in Roma: cosa sopra modo rincrescevole a quei del nome Latino (2). Più sensibili al certo erano le insolenze dell'oppressione, ed i crudeli affronti che con isfrenato e incomparabile orgoglio i generali ed i magistrati (come possiam raccogliere da pochi imperfetti indizj) si permettevano verso gli alleati a modo di tiranni. Così, senza riguardo per gli antichi trattati che uguagliavano le milizie della repubblica a quelle de' Socj, veggiamo che queste dopo faticose campagne furon prive del meritato guiderdone, per ingiusta parzialità verso i soldati romani (3). Il Console Postumio, secondo Livio, introdusse nell'anno 581 di Roma una novità, la quale fece sparire ogni rispetto, e crebbe a dismisura il giogo pesante degl'Italiani. Era costui adirato coi Prenestini, notati per vanagloria (4), perciocchè essendovi una

(1) Cicer. *de Offic.* III, 11.

(2) Cicer. *pro Sext.* 13.

(3) Nel trionfo di C. Claudio Pulcro sopra i Liguri e gl'Istri nell'anno 577, fu dato ai soldati de'Socj la metà meno che ai cittadini, per la qual cosa soggiunge Livio: *Itaque taciti, ut iratos esse sentires, secuti sunt currum*. XLI, 13.

(4) *Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus*.

volta andato privato per far sacrifizio nel tempio della Fortuna, non aveva ricevuto onore alcuno dal pubblico. Vedendosi indi a poco promosso al Consolato, e di più incaricato di visitar certe terre della Campania, impose ai magistrati di Preneste di venire a complimentarlo, e di preparargli alloggio, cavalli e viveri a spese del comune: tanto l'autorità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Obbedirono con paziente animo i Prenestini, nè osarono dolersi per tema di maggiori guai; ma quel vile silenzio dette bensì ai nuovi consolari, sotto le false immagini della maestà romana, l'apparente privilegio di poter fare agli alleati ogni dì più gravi ed arbitrarj comandamenti di simil natura (1). Aulo Gellio (2) ha conservato il bel frammento di un arringo di Catone, in cui vedesi rappresentata al vivo l'alterezza, l'arroganza e la crudeltà d'un altro consolare.

---

Plaut. *Bacch.* ap. Nonium VII, 59. I Romani dovean trovare intollerabile, che i Prenestini avessero sprezzata la loro cittadinanza per amore delle proprie leggi. V. Liv. XXIII, 20.

(1) Liv. XLII, 1. L'abuso si fece gravissimo in Italia, e nelle Provincie. Cicerone rivolse in sua lode, l'aver risparmiato al pubblico le gravezze dell'alloggio. *In Verr.* I, 6.

(2) L. X, 3.

Sdegnato questi, che i magistrati di certi popoli alleati non gli avessero somministrato il vitto splendidamente come esigeva, gli fece venire alla sua presenza, e pubblicamente vergheggiare a guisa di malfattori. « E chi mai, « esclama il repubblicano Censore, sopportar « potrebbe tali ingiurie, tale imperio, e tan- « ta schiavitù? Nessun Re portò mai la pre- « potenza a questo eccesso. E dov' è la socie- « tà, dove la fede de' maggiori, se sia le- « cito che si trattino in tal guisa uomini ben « nati, e si carichino d' offese, di colpi e d' i- « gnominia alla presenza de' loro concittadini « e degli estranei? Se gli schiavi sono tanto « sensibili ai cattivi trattamenti, quanto più « esserlo non debbono persone di nobili natali, « dotate di vera virtù, e di altre molte quali- « tà stimabili? Quanti gemiti, quanti sospiri, « quante lacrime non hanno essi sparso! « Questi rimproveri acerbi non mitigaron perciò, nè corressero la sorte degli alleati d'Italia, che furono anzi tratti con rapidi passi alla più dura servitù. Da altri frammenti d' un' orazione di Cajo Gracco (1) si vede che un Console essendo giunto a Teano-Sidicino, volle sua moglie ba-

---

(1) Ap. Aul. Gell. X, 3.

gnarsi nelle pubbliche terme. Uno de' magistrati municipali diede ordine che il bagno tosto si sgombrasse; ma la superba donna essendosi rammaricata col marito, che l'avean fatta lungamente aspettare, e che il bagno non era stato a suo piacimento ripulito, comandò il Console che s'inalzasse immantinente un palo su la piazza, ove legar fece quel magistrato, e battere ignominiosamente. Que' di Caleno come tosto intesero tale ingiuria, decretarono per dispregio di quell'indegna azione, che niun cittadino ardisse mai di trasferirsi ai pubblici bagni, ogni volta che vi si ritrovasse un magistrato romano. Per simil cagione un semplice Pretore ordinò, che s'arrestassero a forza i due Questori di Ferentino, l'uno dei quali si gettò da un muro per sottrarsi, l'altro fu preso e vergheggiato. Lo stesso Gracco racconta, che un nobile romano andando in Asia in qualità di Legato, e facendosi portare in lettiga, fu incontrato a caso da un boaro di Venosa, il quale, non conoscendolo, interrogò i servi se portavano un morto: tanto bastò perchè fermandosi egli per via, facesse spirare quell'infelice sotto il bastone. Se la violenza, la ferocia, e la tirannia non fossero i ben noti caratteri della storia romana ai tempi che ora trascorriamo, potremmo indurci difficilmente a credere, che si fosse avvilita e vilipesa a tal segno la condizione degli

alleati: ciò non ostante non temiamo d'affermare, che un più accurato ed esteso ragguaglio de' loro patimenti aumenterebbe, se possibil fosse, il nostro disdegno, e svelerebbe appieno quel fatale profondo dispotismo oligarchico, che rendè ognora più abominato l'imperio Romano, i cui proprj mali furon l'amaro frutto di quella detestabil politica, la quale insegna di farsi temere piuttosto che amare (1).

Tal era lo stato infelice de' nostri popoli, che vanamente col soffrire s'eran persuasi di meritare, quando Cajo Gracco mostravasi un difensor generoso de'loro violati diritti. L'unico rifugio che aver potessero i socj Latini e Italici onde sottrarsi da sì costante persecuzione, si era di conseguire, giusta i divisamenti di quel Tribuno (2), i privilegj della cittadinanza romana, già meritati per tanti servigj; ma siccome la repubblica costantemente ricusava d'ammetterli nel suo seno, s'introdusse l'abuso, che gli abitanti delle città Latine e del contado, trasportandosi in gran numero a Roma, si faceva-

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8. *Atque in has clades incidimus, dum metui, quam cari esse et diligi, maluimus.*

(2) Vellej. II, 2. Appian. *Civil.* I, pag. 619. Plutar. *in Gracch.*

no sott' ombra delle loro prerogative ascrivere alle tavole censuali: quantunque molti, per non lasciare stirpe a casa, come prescriveva la legge, dessero in servitù i figliuoli a un cittadino romano per esser poscia manomessi. Quei che non erano del nome Latino si conducevano medesimamente nelle città del Lazio, donde riusciva loro più facile l' acquistar con pari artifizio, o per via di legge, la bramata cittadinanza. I soli Sanniti ed i Peligni si dolevano, che per quella cagione più di quattro mila famiglie, mutando patria, fossero passate dal loro territorio ad abitare in Fregelle: emigrazione tanto più funesta, in quanto che, senza aver riguardo al continuo spopolamento delle provincie, rimaneva a ciascun alleato il carico di somministrar l' intero contingente di soldati alla signoreggiante repubblica. Per le spesse querele de' magistrati Latini e Italici s' indusse pertanto il Senato a provvedere, che più non si ammettessero o si riputassero cittadini coloro che avevano usate simili frodi (1): legge giusta per ve-

(1) Liv. XLI, 8 An. di R. 577. I Fregellani trovarono un valente difensore nel loro concittadino L. Papirio, stimato oratore: *ejus etiam oratio est pro Fregellanis, coloniisque Latinis, habita in Senatu*. Cicer. *Brut.* 46.

rità, ma che lasciava agli alleati tutto il peso delle sciagure senza curarne il rimedio. La tragica fine de' Gracchi, e di Fulvio Gracco, parve che abolisse affatto il magnanimo disegno di dare alle nazioni Italiche la cittadinanza romana. Anzi i crudeli Patrizj, inanimiti da quella sanguinosa prepotenza, si travagliavano allora a confermare in casa propria il dipotismo, e ad accrescere anco al di fuori la sommissione dei socj, che volevano veder per sempre umiliati. In mezzo a tanto abuso di potere non mancavano in Roma stessa uomini più moderati, i quali, o trovavano giuste le pretensioni degli alleati, o compativano almeno la loro sorte (1). Tutta l'Italia inoltre accusava altamente l'ingratitudine d'una repubblica, che ambiva di tener per istranieri tanti popoli seco congiunti colli stretti vincoli della parentela e d'una comune origine: che avean fatto tanti sacrifizj, e disperso tanto sangue per consolidarne la gloria: e benchè privi del titolo delle imprese fornivano annualmente un contingente di soldati

(1) Ecco come s' esprime Cicerone, alludendo alle ingiustizie che accesero la guerra Italica: *Tanta, sublatis legibus et judiciis, expilatio, direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus*. De Offic. II, 21.

doppio delle armate romane, col cui valore erasi di continuo esteso e fortificato l'impero (1). Qualunque però si fosse allora l'inconveniente politico di troppo moltiplicare il numero dei cittadini e de' suffragi, certo è che il Senato, lungi d'addolcire l'amarezza d'un rifiuto, vi aggiunse anzi la severità, e la sprezzante alterezza, che rende l'ingiustizia sempre mai intollerabile. L'inflessibile animo degli ottimati s'appalesò interamente nella legge de' Consoli L. Crasso e M. Scevola, che pose nuovi impedimenti all'acquisto della civiltà, e ridusse i socj che si trovavano in Roma a spogliarsi del titolo di cittadini (2). Trovarono gli alleati, trent'anni dopo la morte di Cajo Gracco, un nuovo difensore nel coraggioso Tribuno M. Livio Druso, sebbene la sua apparente concordia col Senato rendesse non poco sospetta la liberal promessa, di voler conferire con piena egualità di diritto il gius de' Quiriti a tutti i popoli Italici. Ad ogni modo, la violenta morte di Druso, e la susseguente legge del di lui collega Q. Vario, uomo molestissimo (3), per la quale si

(1) Vellej. II, 15.

(2) Cicer. *de Offic.* III, 11. Ascon. *in Corn.* I. *fragm.* pag. 466. ed. Olivet. An. di R. 659.

(3) *Homo importunissimus*. Cicer. *de nat. Deor.*

doveano inquisire coloro che avean promesso lo stato ai collegati, tolse a questi finalmente qualsisia speranza di volontaria concessione, e gettò Roma stessa nelle dissensioni più funeste (1). Noi possiamo farci una qualche idea delle incertezze, dell' ansietà e degli affanni che agitavano allora i nostri popoli da un fatto, che prova compiutamente a qual segno fossero inaspriti gli animi. Pompedio Silone, uno dei notabili de' Marsi, che avea trattato innanzi con Druso per dare agli alleati la città (2), erasi posto in cammino alla volta di Roma con numeroso seguito d' uomini occultamente armati, deciso d' ottenere col vigor dell' animo e col ferro, se valsa non fosse la forza sola delle preghiere, il diritto di cittadinanza per la sua nazione, ambito da essa con caldi spiriti, ma non mai ottenuto. Incontrato per via dal Console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da quello, che il Senato

---

III, 33. Da Valerio Massimo chiamato anche *seditiosissimum et abjectissimum* IX, 2, 2.

(1) Vellej. II, 13-15. Flor. III. 18. Appian. *Civil.* I, pag. 629-632. Valer. Max. VIII, 6, 4. Ascon. *in Aemil. Scauro fragm.* pag. 485

(2) Plutarch. *in Cato.* Valer. Max. III, 1, 2.

si sarebbe veramente dato pensiero di soddisfare alla giusta inchiesta. Così tornarono tutti con belle speranze a casa: ma la promessa del Console fu, con nuova perfidia, dimenticata tosto e negletta (1).

Tutti gl' Italiani esacerbati dalla malcontentezza erano ridotti a quelle estreme angustie, in cui una nazione ha più da temere dall' oppressione che dalla resistenza. Il continuo esercizio delle armi, come ausiliarie di Roma, non solo rendeva agguerrita la gioventù degli alleati, ma da gran tempo avea fatto passare appo loro i medesimi ordini della milizia, e la severa disciplina romana, che facea tremare il mondo intero al solo nome delle legioni. I Marsi governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono quindi la lega delle nazioni Italiche, e senza più la guerra, che dal nome loro fu anche detta Marsica. L' odio dei popoli estese in poco tempo la congiura, ed assicurò il segreto e la fedeltà. Quei che aderirono i primi all' alleanza per occulte legazioni furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, i Lucani e

(1) Diodor. *Fragm.* XXVII, pag. 182. Tacito spiega a maraviglia la politica disleale del Senato: *corrupti spe, aut inlusi per intercessionem socii*. III, 27.

gli Appuli (1): ma innanzi di spiegare le loro forze attesero a stabilire un sistema politico di governo, il qual dovesse non tanto dirigere le operazioni della lega, quanto gettar saldamente la base d' un nuovo impero. Primieramente fu prescelta Corfinio, forte città de'Peligni (2), situata quasi nel centro delle nazioni confederate, per esser la capitale dello stato, e diedero a quella il nuovo nome d' Italica, come a dire,

(1) L'alleanza di queste nazioni si comprova bastantemente col confronto di Livio, *Epit*. LXXII. Appian. *Civil*. I, pag. 634. Eutrop. V, 3. Oros. V, 18. Otto popoli confederati in atto di prestar giuramento si veggono effigiati sulle medaglie Sannitiche, battute al tempo della guerra Sociale. Fra i varj tipi, si deve notare particolarmente quello in cui è scolpita per impresa la lupa romana calpestata dal toro Sannite. V. i monumenti Tav. LVIII, 7-12.

(2) *At te, Corfini, validis circumdata muris*. Lucan. II, 478. Sussistono ancora gli avanzi delle fortissime mura costruite di grossi macigni senza calce, ed altre vestigia di antichi edifizj: oltre due grandi acquidotti che per le viscere del monte portano le acque del fiume Pescara e del Sagittario in città. Corfinio, come abbiamo da Cesare (*Civil*. I, 16), era situata tre miglia alla destra dell' *Aterno*, o Pescara. Oggi si vede ridotta in un piccolo casale chiamato San-Pelino. D' Anville, *Analyse geog. de l' Italie*. pag. 177. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap*. T. III, p. 148.

che di tutti gl' Italiani una dovea esser la patria comune (1). A emulazione di Roma composero un Senato di cinquecento notabili, crearono due Consoli o Imperadori, ed elessero altri magistrati minori espressamente incaricati del poter giudiciario, e dell' interna amministrazione della repubblica (2). Le civili discordie, che in quel tempo agitavano Roma, permisero ai collegati di ordire senza impedimento la loro unione, che fu molto tardi scoperta per occasione d' un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Anzi le aspre riprensioni e le minacce con cui l'irato Proconsole Servilio proruppe a tal novità contro gli Ascolani, spinsero questi, che avean già bandito dall' animo ogni timore, ad uccider lui, il suo legato Fontejo (3), e tutti gli altri cittadini romani. Quella strage

(1) Così le medaglie con iscrizione osca ᛘIꟼƎꝉI⊐ *Italiu*, come quelle con iscrizione latina ITALIA, portano certamente il nome della capitale dell'unione, Corfinio, mutato in quello d' Italia. Tutti i tipi di queste singolari monete sono relativi alla guerra Sociale. L'Italia, laureata, o coronata dalla vittoria allude ai frequenti trionfi dei confederati. V. Tav. LVIII.LX.

(2) Vellej. II, 16. Strab. V, p. 167. Diodor. *Fragm.* XXXVII, p. 185.

(3) Cicer. *pro M. Fontejo*, 14.

fu veramente il segnale della guerra per i collegati(1). Pompedio Silone, e Cajo Papio Mutilo sannite (2), furon collocati alla testa di quell' alto disegno di libertà e d' ambizione. I due Imperadori si divisero per metà l' esteso tratto dell' Italia confederata, separandola in due sole provincie. Fu assegnata al primo la parte posta tra Settentrione ed Occidente, incominciando da Carseoli (3), sul confine de' Marsi, fino all' Adriatico: l' altro estese l' ampia sua giurisdizione verso Mezzogiorno fino all' estremità della Ca-

---

(1) Ascon. Pedian. *comm. ined. in orat. pro Sylla*, p. 76. ed. Majo 1814.

(2) An. di R. 663. A. C. 90. Il nome di Cajo Papio Mutilo Imperadore si legge distintamente in caratteri osci sulle medaglie soprammentovate. L' illustrazione che ne fece l'Olivieri (*Dissert. Corton.* Tom. II. p. 49.) meriterebbe d'esser riveduta e purgata da non pochi errori. Una di queste medaglie, singolarissima, offre da un lato in caratteri latini l'iscrizione ITALIA, e dall' altro in caratteri osci le note iniziali C. PAAPI. V. Reynier, *précis d' une collection de med. antiques*. 1818.

(3) Nel testo di Diodoro (l. c. pag. 186) si legge Κερκώλων, luogo ignoto; ma, quantunque il Vesselingio abbia neglctta la correzione, crediamo poter sostituire Καρσιολῶν, o sia *di Carseoli*, città posta sul confine degli Equi e dei Marsi, alla quale pienamente s' adatta la narrazione istorica.

labria. Ciascun generale aveva inoltre sotto l' immediato comando sei luogotenenti, uomini per valore ed abilità sì distinti, che la storia volle conservare i loro nomi: cioè Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clepsio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presentejo e Ponzio Telesino. Ecco come tutta l'Italia divisa in due grandi repubbliche si vide finalmente venire alle armi, non più per l'oscuro dominio d' una città o d'una provincia, ma per l'intera signoria dell' orbe romano, che esser doveva ormai il premio infallibile del vincitore.

Quanto una tal sollevazione sembrasse spaventosa a' Romani si può dedurre facilmente dal tetro colore, con cui i Latini scrittori rappresentarono questo fatal periodo di storia. Nondimeno, malgrado un sì grande ed inaspettato abbandono, potevano le forze della repubblica ancor bilanciare quelle dei collegati. L'intero corpo delle trentacinque tribù del popolo Romano sarebbe stato da se solo bastante a mettere in piede un numero ragguardevole di legioni, altamente eccitate per la salute della patria comune (1). Ma oltre i soldati che trar potea

(1) Al principio della guerra Sociale il censo di Ro-

la repubblica dal proprio suo seno, le rimanevano tuttora molte nazioni, che i vincoli dell'amicizia o il timore facean compagne delle sue invitte insegne. Veramente i Latini parvero i più fedeli, con somministrare all' armata il solito contingente di milizie (1): i circospetti Toscani e gli Umbri non si erano pronunziati: ma la Gallia Cisalpina, di nuovo e più duramente assoggettata, si mostrò pronta a secondar gli sforzi de' suoi padroni con tal sommissione, che Sertorio, al principio della guerra, avuta la commissione di arruolar soldati e far armi in quella provincia, ov' era Questore, potè eseguirlo con rara diligenza e prestezza (2). Numerose colonie avvezze all' obbedienza, e fedeli per utilità manifesta, porgevano alle armate romane nell' ampiezza dell' Italia copia di vettova-

---

ma ascese al numero di 463,000 uomini atti a portar armi. V. Beaufort, *Rep. Rom.* IV, 4. pag. 146.

(1) Liv. *Epitom.* LXXII. Fra le molte inesattezze che si rinvengono nelle rivoluzioni romane di Vertot, non è di poco momento quella, che fa comparire i popoli del Lazio come autori principali della guerra Sociale. Altri, con non minore incongruenza, vi aggiunsero i Sabini, che aveano ottenuta la cittadinanza con suffragio nell' anno 486 di Roma.

(2) Sallust. *Hist.* ap. Gell. II, 27. Plutarch. *in Sertor.*

glia, ed eran per esse loro altrettante piazze forti, atte a difendersi lungamente, od a riparare ai casi d'un avversa fortuna. Nelle città istesse che s'erano dichiarate contro la repubblica, le deliberazioni ed i consigli non erano sicuramente unanimi. Roma doveva apprezzar non poco l'opposizione palese o le occulte pratiche, con cui i suoi aderenti si studiavano in ciascun comune d'attraversare i disegni della parte dominante. Il cospicuo tesoro (1), che si trovava accumulato nel tempio di Saturno per qualunque improvvisa necessità dello stato, permetteva non tanto di prezzolare ad ora si opportuna nuovi fautori, quanto di seguitare con coraggio una guerra dispendiosa; di cui l'oro, siccome addiviene in tutti i grandi stati, formava il nervo principale. Ai vantaggi della forza non tralasciarono i Romani di congiunger quelli dell'abilità, destinando i più esperimentati generali ad amministrar concordemente la guerra. La cura

(1) Abbiamo da Plinio ( XXXIII, 3 ) la notizia, che sotto il Consolato di Sesto Giulio e L. Marcio, in cui ebbe principio la guerra Sociale, la massa dell' oro depositata nell' erario ascendeva a libbre 1,920,829: che sono più di due bilioni di franchi: non compreso l'argento: somma enorme, qualora si consideri l'alto prezzo del danaro a' tempi antichi.

importante di far le armi venne commessa nella capitale a C. Pisone (1). Al Console L. Giulio Cesare furon dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Crasso, Cornelio Silla, e M. Marcello: all'altro Console P. Rutilio, furono assegnati Q. Cepione, C. Perperna, C. Mario, Valerio Messala, e Gneo padre di Pompeo il grande (2).

Il fermo proponimento de'confederati, fortificato dagli esempj d'antiche virtù cittadine, fu accompagnato da una moderazione che onora e giustifica a un tempo la loro causa. Per quanto una guerra sì odiosa avesse in realtà tutte le prevenzioni, e l'abominevol carattere di una guerra civile, con tutto ciò i popoli Italici innanzi di dar principio alle ostilità, inviarono ambasciatori a Roma per rappresentar di nuovo la giustizia delle loro pretensioni, e la dura necessità a cui un ultimo rifiuto gl'indurrebbe di sostenerle colla spada. Ma l'altero Senato, fedele alle massime romane di non ceder mai al-

(1) Se crediamo alle aspre invettive di Cicerone fu questa un'illecita sorgente di guadagno per la casa di Pisone: *Videras enim grandis jam puer, bello Italico, repleri quaestu vestram domum, cum pater armis faciendis tuus praefuisset*. in L. Pison. 36.

(2) An. di R. 664, A. C. 89.

le minacce, preferì la sorte delle armi a una creduta ignominiosa concessione. Incominciata la guerra prese tosto quella natura feroce, che dovea sicuramente aspettarsi da tante tenebrose vestigia d' inimicizia e di vendetta. Cento mila uomini, se crediamo ad Appiano, apprirono la campagna quasi concordemente nel paese de' Marsi e nel Sannio. Noi dobbiamo rammaricarci non poco, che quel retore Egiziano sia la principale nostra guida nel racconto delle militari spedizioni e politiche vicende di tanta contesa, da esso compendiate sì sterilmente, che niun tratto può ricavarsene degno dello scopo o della sublimità della storia (1). Prima cura de' confederati fu, come sembra, di porre l'assedio alle colonie d' Alba nel paese de' Marsi, e di Esernia nel Sannio (2), a fin d' impadro-

---

(1) Quantunque la narrazione d'Appiano sia sommamente trascurata, arida ed incompleta, si vede non ostante ch' ei seguitò scrittori ben informati e degni di fede. Anche i pochi frammenti di Diodoro relativi alla guerra Sociale, ci son pervenuti abbreviati da Fozio. Ma qualche nuovo lume si può sperare dal palimsesto scoperto nella Vaticana dal Ch. Monsignor May, contenente estratti inediti del Porfirogenito, e precisamente alcuni pezzi relativi alla guerra Italica. V. *Giornale Arcadico*, Tom. VII, pag. 343. Settembre 1820.

(2) Liv. *Epitom.* LXXII.

nirsi delle due più forti piazze che si trovavano in mezzo al teatro della guerra. Esernia, costretta dalle proprie angustie, dovette cedere al valor de'Sanniti insieme con M. Marcello che la difendeva (1). Quasi nello stesso tempo la città di Venafro nella Campania venne in potere di Mario Egnazio, il quale passò a fil di spada la guarnigione romana. C. Papio Mutilo investì Nola, che non tardò a dichiararsi per la lega. Salerno, Stabia, e Literno (2), si arrenderono all'imperadore Sannite, che mostrando la soavità, e minacciando la forza, indusse i cittadini e gli stessi soldati romani di presidio ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Proseguendo dipoi le scorrerie per la Campania, guastò ed arse il contado di Nuceria-Alfaterna; e da Pompeja, Ercolano (3), ed altre città di que' con-

---

(1) Idem *Epitom.* LXXIII. Sisenna ap Nonium, *in Adesum*.

(2) Nel testo d'Appiano (I, 42) leggesi veramente Μίντουρνον, lo che ripugna affatto, non essendo verisimile che Papio avesse potuto in sì breve tempo, e senza contrasti, fare un giro sì lungo da Stabia a Minturna. La correzione suggerita dal Freinsemio ed approvata da Schweighauser in Λίτερνον, colonia romana posta sul teatro della guerra, ci sembra meglio convenire colla narrazione principale.

(3) Ercolano e Pompeja, che vedremo poscia recu-

torni, che meno dubbiamente inclinavano alla lega, trasse più di dieci mila ausiliarj. L'afflitta Capua, memore di sue sciagure, non solo rimase in fede, ma avendo perduto coi pubblici onori ogni desio di gloria, somministrò durante la guerra Sociale viveri e soldati a' Romani, e fu più volte asilo delle loro armate (1). Non si vede perciò che Papio tentasse di richiamarla alla fazione della lega, quantunque s'accingesse con tutte le forze a fare immantinente l'assedio d'Acerra. In questo mezzo P. Presentejo avea messo in fuga l'intero distaccamento del Proconsole Perperna. Marco Lamponio erasi impadronito di Grumento in Lucania, e Giudacilio di Canosa e Venosa in Puglia, colonie romane, con più altri luoghi di quella regione, che per tema o per amore provarono l'istessa sorte. Il crudel trattamento che i confederati avean fatto soffrire agli abitanti di Pinna, popolo de' Vestini (2), che sul principio della guerra incontrò la rovina per seguir le parti ro-

---

perate per opera d'un Capuano, non poterono venire se non allora in mano de' confederati. Ed i Pompejani in fatti si trovan noverati da Appiano fra i popoli della lega.

(1) Cicer. *Agrar.* II, 29. 33.

(2) Oggi *Civita di Penne*.

mane (1), avvertiva ciascuno del pericolo della resistenza o del rifiuto. Tanti successi rapidi e fortunati accrescevano intanto la fiducia degl' Italiani, e ne provocavano il valore: ma un fatto più strepitoso confermò la vittoria, e quasi pronosticò il trionfo della causa comune.

Stava il Console Rutilio accampato su la sinistra del Toleno (2), alquanto al di sotto degli alloggiamenti di Mario, col disegno di passare il fiume, per invadere la provincia dei Marsi. Vezio Catone, che difendeva l' altra sponda, seppe ordire sì accortamente un'imboscata nel luogo prescelto pel suo transito da Rutilio, che sul far del giorno i Romani, quando ebber compito il passaggio, si trovarono circondati, assaliti, e per la massima parte precipitati nel fiume (3). Perì in quel tumultuario conflitto lo stesso Console Rutilio, e benchè Mario accorresse in tempo per risarcir la disfatta del generale, la fama importuna di sì gran perdita ri-

---

(1) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 192.

(2) Oggi *Turano*, che dai monti dell'Apruzzo per una valle profonda si getta nel Velino presso Rieti.

(3) Ovidio (*Fast.* VI, 565) allude alla rotta e morte di Rutilio, che seguì a'12 di Giugno.

. . . . . *flumenque Telonum*
*Purpureo mixtis sanguine fluxit aquis.*

empì Roma di tristezza e d'affanno. Gli avanzi dell'armata consolare furono aggiunti ai distaccamenti di Mario e di Scipione: ma questo ebbe poca vita, perciocchè Pompedio Silone, principal capitano della lega, fingendo con astuto stratagemma d'avere abbandonato i suoi, lo indusse precipitosamente a dare in aguato, dove perì con gran numero di Romani. L'altro Console L. Giulio Cesare era stato quasi nello stesso tempo inviluppato in una valle da Mario Egnazio sannite, che distrusse o fece prigioniero l'esercito, non minore di venti mila fanti e cinque mila cavalli. Si salvò il Console fuggitivo in Teano-Sidicino, e rifatta l'armata si mosse per salvare Acerra, assediata da Papio. Fra i novelli ausiliarj di Cesare si contavano dieci mila Galli-Italici, e un corpo numeroso di cavalli Numidi. Papio, volendo incitare questi ultimi alla diserzione, fece comparire a vista del campo e rivestito delle reali insegne Oxinta, figliuolo di Giugurta, che gli alleati aveano poco prima liberato in Venosa, terra forte di sito, dove era tenuto in custodia. L'aspetto di quel principe infelice, vittima della ragion di stato e dell'orgoglio di Roma, svegliò tali sentimenti di compassione e d'amore tra' suoi nazionali, che trasferendosi per drappelli nel campo di Papio, costrinsero il Console a riman-

dare tutti que' che gli restavano in Affrica. Il prode Sannite volle allora assalir senza indugio il campo romano, lo che diede principio ad un ostinatissimo conflitto colla peggio degli alleati. Acerra fu soccorsa, ma senza poter impedire che Papio ne ricominciasse l'assedio. Tuttavolta la nuova di quel buon successo inaspettato riuscì talmente grata ai Romani, che i cittadini deposero l'abito di guerra per riprender la toga (1).

Mario frattanto inseguendo i forti Marsi ottenne una prima vittoria, che fu poi terminata da Silla. Erio Asinio (2) capo de' Marrucini lasciò la vita sul campo: ma la prudenza o la vecchiezza di Mario lo rendette sì cauto a fronte di nemici cotanto arditi, che senza lasciar mai ch' eglino prendesser vantaggio sopra di lui, si tenne sempre su la difensiva, senza alterarsi per le spesse loro pungenti provocazioni (3). Certo è che Mario riportò poca lode da

---

(1) Liv. *Epitom.* LXXIII. Appian. *Civil.* I, pag. 635-638. Oros. V, 18.

(2) . . . . *Herium, cui nobile nomen*
*Marrucina domus, clarumque Teate ferebat.*
Silius, XVII, 435. Ebbe per figlio un *Cn. Asinio*, da cui nacquero due figli: cioè il famoso *C. Asinio Pollione* ed *Erio Pollione* mentovato da Catullo.

(3) Liv. *Epit.* LXXIII. Appian. pag. 639. Plutarch.

questa guerra, la quale accrebbe e confermò la fama di Silla (1). Un nuovo vantaggio acquistato da Gneo Pompeo nel Piceno, sollevò maggiormente gli animi de'Romani oppressi da tante perdite improvvise. Sul principio della guerra Gneo era stato non solo respinto dalle mura d'Ascoli, ma inseguito da Giudacilio, Afranio e Ventidio, valorosissimi generali della lega, fu anche disfatto interamente (2), e costretto a rinchiudersi dentro Fermo. Afranio rimase a compir solo l'assedio di quella colonia, che dopo più mesi di disagio non avrebbe indugiato ad arrendersi, se Servio Sulpicio, dopo aver dispersi felicemente i Peligni (3), non fosse subito accorso in ajuto. Gneo Pompeo allora, possentemente secondato dal collega, uscì a combattere: nel calor della pugna Sulpicio mise

---

*in Mar.* Narra Plutarco, che Pompedio Silone avanzandosi un giorno presso il campo romano gridò ad alta voce: Se tu se', o Mario, quel gran generale che tu ti reputi, esci a combattere. E tu, Pompedio, replicò Mario, se tu se' quel gran generale che ti credi, costringimi a dover combattere.

(1) Plutarch. *in Sull.*

(2) Seguì l'azione nel contado di Fallerona sul fiume Tinna o Tenna, impetuoso torrente due miglia distante da Fermo.

(3) Liv. *Epitom.* LXXIII.

fuoco agli alloggiamenti nemici: Afranio fu ucciso: nè andò guari che tutti gl'Italiani, compresi da terrore, si rifuggirono in Ascoli. Quivi si videro inseguiti da Pompeo, che cinse tosto d'assedio quella piazza ribelle, la cui conquista fu, come vedremo tra poco, una delle operazioni più importanti della guerra (1).

L'unione, la concordia e lo zelo, che animavano nel bel principio i confederati, furono le vere cagioni della loro costante superiorità. Tuttavolta i Romani, maravigliati d'essere vituperosamente vinti da genti che tenevano in poco pregio, ed umiliati da oscuri generali che alteramente schernivano, credettero di leggieri che le lor sventure fossero state in prima annunziate da funesti presagi (2). Una corona solare com-

---

(1) Idem LXXIV. Appian. p. 639-640 Oros. V, 18.

(2) Si trova frequentemente fatta menzione dei portenti, che precedettero la guerra Sociale. I simulacri di bronzo stillavano sudore dal volto: una schiava partorì un serpente: i topi aveano corrosi gli scudi d'argento di Lanuvio: i cani ululavano a guisa di lupi: idrofobia negli armenti: animali veduti piangere: il cielo aperto: voci sotterranee, e simili. Tali erano in casa loro que' Romani che facevano tremare il mondo! Sisenna ap. Cicer. *de Divin.* I, 44. Cicer. *de Ha-*

parsa subitamente a vista di Roma (1), ed una straordinaria eruzione dell' Isola di Vulcano o di Stromboli, che parve infocasse per più giorni tutto il mar d' intorno (2), svegliarono quasi nello stesso tempo nuovi superstiziosi timori. Il pericolo bensì più minacciante che sovrastava ai Romani, si era l' adesione delle rimanenti nazioni Italiche alla causa de' confederati. Era facile il prevedere che i primi vantaggi della lega avrebbero stimolato gli animi de' popoli, che a ragione s' attribuivano consimili torti da

---

*rusp. resp.* 9. Plin. VII, 3. VIII, 57. Jul. Obseq. 114. Oros. V, 18. et al.

(1) Plin. II, 30.

(2) Plin. II, 106. Trentaquattro anni prima (An. 628) sotto il consolato di M. Emilio Lepido e L. Aurelio Oreste, un' altra orribil eruzione fece sboccar dall' acqua Vulcanello, che per novelle eruzioni si è dipoi congiunta con l' isola principale. La memoria di questo fenomeno è stata conservata con circostanze assai curiose da Posidonio (ap. Strab. VI, pag. 191. Plin. II, 88. Jul. Obseq. 89. Oros. V, 18). Lo Spallanzani, seguendo troppo alla buona il Cluverio, che citò un testo erroneo di Plinio sul numero delle olimpiadi, credè che l' apparizione di Vulcanello seguisse molto prima, cioè nell' anno di Roma 551. V. *Viaggi alle due Sicilie.* Tom. II, pag. 226.

vendicare, e diritti eguali da sostenere. I Toscani e gli Umbri furono i più solleciti a congiungere i voti insieme colle armi: i Latini forse non aspettavano che un momento ancor più opportuno per dichiararsi (1). Sebben la mancanza della storia ci lasci all' oscuro sulle circostanze che accompagnarono questa nuova sollevazione, veggiamo nondimeno che il Pretore L. Porcio, ed A. Plozio, s' avviarono separatamente in Toscana e in Umbria, dove ottennero qualche segnalato successo (2). Ma gli accidentali vantaggi d' una vittoria potean calmare, non già estinguere le fiamme voraci della ribellione. L' abbandono successivo degli alleati infievolì talmente le armate di Roma, che quell' altera repubblica si vide finalmente costretta ad ammetter nella milizia i liberti, quasi sempre esclusi. Dodici squadre di questi nuo-

(1) Le considerazioni del Visconti circa l' interpetrazione della disputata tavoletta di bronzo, che contiene la risposta del Senato ai deputati di Tivoli (Gruter. p. 499. 12), fan quasi certo che l' epoca del Senatoconsulto sia quella della guerra Sociale, e che avesse per oggetto di assolvere i Tiburtini dal sospetto di favorire i ribelli. V. *Iconographie romaine*. T. I, c. 16.

(2) Fra le città che patirono più danno durante la guerra, Floro (III, 18) fece particolar menzione d' Otricoli nell' Umbria, e di Fiesole in Toscana.

vi ausiliarj furono distribuite per guardia delle coste, da Cuma sino ad Ostia. Altri sussidj addomandò ai Re dell' Oriente suoi alleati, e per fino alle città più remote, che in virtù dei trattati s'erano obbligate di somministrar tributi (1). Dal lato loro i confederati, nulla meno tenaci nel proponimento di proseguire ad ogni rischio la guerra, avventurarono il tentativo di chiamare nella loro alleanza il nemico più formidabile di Roma. L' ambasciata che a tal uopo inviarono a Mitridate (2), può farci apprezzare l'estese loro mire, e la disposizione degli animi spiranti aborrimento e vendetta; ma il Re di Ponto più cauto, senza giovarsi d'un invito propizio tanto alla sua causa, replicò, che li bisognava accomodar le faccende dell' Asia, prima di potersi ingerire a lor talento in istraniere contese (3).

Qualora si ponga mente agli opposti interessi, alle inimicizie, ed alle acerbe fazioni

---

(1) Memnon. ap. Phot. La città d' Eraclea di Ponto mandò due triremi.

(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII. pag. 189.

(3) Racine trasse da questo fatto uno dei passi più belli della sua tragedia, dove, alludendo alla guerra Sociale, fa dire a Mitridate. Att. III, Scen. I.

*Et de près, inspirant les haines les plus fortes,*
*Tes plus grandes ennemis, Rome, sont à tes portes.*

che tenevano tutta l' Italia divisa tra Roma e la Lega, è difficile il non rappresentarsi un' immagine delle calamità, che tredici secoli più tardi desolarono le istesse contrade sotto l' odioso nome di parti Guelfe e Ghibelline (1). Roma però, attenta a mitigar l' ira di tanti popoli inaspriti, fece questa volta il volontario sacrifizio del proprio orgoglio alla più util considerazione della sua salvezza. Quindi L. Giulio, innanzi al termine dell' uffizio consolare, pubblicò di concerto col Senato una legge, la quale stabiliva, che tutte le nazioni Italiche la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata, godessero i diritti del cittadino romano. I Latini ebbero così la miglior sorte, unitamente a quella porzione di Toscani e di Umbri, che non avean per anche dato mano alla sollevazione dei lor consorti. Quanto la legge Giulia riuscisse funesta alla lega, si può dedur facilmente dall' improvviso abbandono di tanti compagni, e dal natural raffreddamento di non pochi altri, che speravan forse per tal modo di conseguir più facilmente quel che si bramava. Ma, perchè il forte de' confederati si fidava solo

(1) *Nec Hannibalis, nec Pyrrhi, fuit tanta vastatio.* Flor. III, 18.

nella spada, continuò la guerra non men feroce, nè meno estesa di prima. Ebbero perciò i nuovi Consoli Gneo Pompeo Strabone e L. Porcio Catone (1) da contendere coi medesimi nemici, ancorchè i Marsi ed i Sanniti facesser sempre la figura principale. Prima cura di Pompeo fu il continuare con ogni sforzo l'assedio d'Ascoli, felicemente da lui incominciato. Troppo scarso pregio dell'opera sarebbe qui il riferire tutte le spedizioni guerriere, che troviamo ricordate dagli antichi, senza veruna accuratezza di narrazione, di date, o di circostanze. Limitandoci perciò a quei soli fatti che possono con più fondamento ammettersi dalla veracità della storia, sembra in primo luogo che Pompeo dissipasse un numeroso corpo di Marsi distaccato in soccorso d'Ascoli: malgrado ciò i loro valorosi compagni, quasi nell'istesso tempo, superarono ed uccisero l'altro Console L. Porcio presso il lago Fucino. Silla bensì fu di tutti i generali Romani il più avventurato, se non voglia chiamarsi lo sterminatore dei nostri popoli. La città di Stabia, presa a viva forza e disfatta (2), provò incontanente gli effetti del

(1) An. di R. 665. A. C. 88.

(2) Plinio (III, 5) conservò la data della distruzio-

suo vendicativo carattere. Indi s' accinse a far l'assedio di Pompeja, distante da Stabia poche miglia, al cui soccorso venne indarno co'suoi Sanniti L. Cluenzio (1). Silla era in queste imprese molto efficacemente assistito da Minazio Magio nobile Capuano (2), che a fin di segnalare la sua fedeltà ereditaria pe' Romani avea assoldàto una intera legione nel paese degl' Irpini, che non poco contribuì alla conquista di Pompeja, Ercolano, e Cossa (3). Sì fatte vittorie procurarono a Silla i mezzi di novamente distinguersi sotto Nola, dove giovandosi di non so qual fe-

---

ne di Stabia, cioè l'ultimo d'Aprile. Gli abitanti furono costretti a stanziare in villaggi.

(1) Si può giudicare della forza di Pompeja da quella delle sue mura di pietra, che sono veri bastioni: avevano all'esterno circa 25. pie di di altezza: e 14 piedi di larghezza, con scale che potean dare passaggio di fronte a due soldati: sono fortificate di distanza in distanza da torri quadrate che han porte di soccorso, come quelle usate nelle moderne fortezze. Il cerchio intero delle mura può avere 1600 tese incirca. Vedi l'opera del Sig. Mazois, *Ruines de Pompej*. W. Gell, *Pompeiana*. London, 1821.

(2) Era questi un discendente di quel Decio Magio che abbiamo veduto amico costante de' Romani al tempo d'Annibale, e di più terzavolo dell'istorico Vellejo.

(3) Vellej. II, 16.

lice presagio, espugnò a viva forza il campo Sannite, che già minacciava la perdita della sua armata (1). In tal congiuntura Silla ottenne dalla gratitudine de' soldati una corona ossidionale: avvenimento di cui tanto si compiaceva, che volle fosse dipinto nella sua villa di Tuscolo (2). Plinio trovava intollerabile che un uomo il quale avea fatto perire iniquamente tanti cittadini, ardisse di mostrarsi coi segni gloriosi di liberatore. Ciò non ostante i suoi servigj continuarono ad esser talmente importanti alla repubblica durante la guerra Italica, che indi a poco portatosi pei monti della Campania nelle terre degl'Irpini acquistò quivi a viva forza Eclano (3), e col terrore delle armi fece tornare all'obbedienza quasi l'intera regione. Coll' inoltrarsi più addentro nel Sannio si ritrovò nelle vicinanze d'Esernia a fronte del valoroso general della lega Papio Mutilo, che bravamente

---

(1) Comment. Sull. ap. Cicer. *de Divinat.* I, 33. II, 30.

(2) Comment. Sull. ap. Plin. XXII, 6.

(3) Le vestigia di Eclano, nobil città, si trovano a *Mirabella* presso Frigento. Da una lapida scoperta nel 1811 si rileva, che era fortificata con *turreis moiros turreisque aequas qum moiro*. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 326.

lo circondò, e ridusse tra quelle alture alle ultime strettezze. Silla tuttavia, fingendo destramente di voler conferire sulla pace, convenne seco lui d'una tregua, per via della quale non solo potè salvarsi di notte tempo, ma con felice temerità assalì poscia e vinse l'esercito Sannite (1). Papio ferito gravemente scampò con parte de' suoi in Esernia, dove morì, mentre il fortunato Silla compì la sua gloriosa campagna colla conquista importante di Boviano (2).

Tra le molte perdite che fece testè la lega, non è da tacere la sconfitta a cui soggiacque in Puglia Mario Egnazio, per opera di C. Cosconio Pretore. Trebazio sannite, avendo preso il comando dell'esercito alleato, venne ugualmente superato in battaglia, e costretto a ritirarsi in Canosa. Salapia, Canne, Larino, Ascoli di Puglia, e tutto il vicino paese de' Peucezi, furono compresi da tal terrore per le rovinose scorrerie di Cosconio, che presto s'appigliarono al partito d'una sommissione necessaria. Venosa, custodita da un forte presidio, fu espugnata da Metello Pio (3). In Lucania Gabinio Proconso-

(1) Frontin. *Strateg.* I, 5. 17.

(2) Liv. *Epitom.* LXXIV. LXXV. Vellej. II, 16. Appian. pag. 642-643. Eutrop. V, 3. Oros. V, 18.

(3) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188

le amministrava con non minor ventura la guerra, quantunque i meriti suoi sieno oscurati dalle imprese maggiori del Console Pompeo. Or, questi, trovandosi con tutta l'armata nel Piceno, condusse il nervo de' suoi contro Vezio Catone, capitano de' Marsi, che copriva con poderoso esercito la frontiera de' Vestini. Quivi, a vista degli eserciti, vennero i due generali a parlamento, con perfetta egualità di grado e di onoranza. Sesto, fratello del Console, avendo il primo salutato Catone: che ti debbo io (disse) chiamare? Di volontà amico, di necessità nemico, l'altro rispose. Cicerone, che faceva la prima campagna sotto il capitanato di Pompeo, era presente (1). Dalle parole di questo scrittore sembra potersi dedurre, che i confederati insistessero fortemente per la cittadinanza: ma, in ogni modo, le spiegazioni o le promesse che ebbero luogo in quel famoso abboccamento non furono inutili a pacificare i Marrucini, i Vestini ed i Peligni, che per opera di Pompeo specialmente tornarono obbedienti (2). I Marsi, di fresco travagliati da L. Mu-

---

(1) *Erat in illo colloquio aequitas: nullus timor, nulla suberat suspicio: mediocre etiam odium.* Philip. XII, 11.

(2) Seneca ha conservato un bel tratto di virtù paga-

rena e da Metello Pio, seguirono l'istesso esempio. Pompeo frattanto, avendo convertito in blocco l'assedio d'Ascoli durante la mentovata spedizione, tornò alla conquista di quella città, da cui pendeva, per così dire, l'onore della guerra, attesochè ella avea dato il segnale della ribellione. Se crediamo a Vellejo (1), si videro armate di settantacinque mila Romani, e di sessanta e più mila Italici, combattere sotto le mura, a solo fine d'accelerarne o impedirne la resa. L'intrepido Giudacilio, nativo d'Ascoli, fece un ultimo sforzo per salvarla: e sebbene abbandonato dagli assediati, cui mancò il cuore d'arrischiare una sortita, s'aperse il passo col ferro a traverso ai nemici, ed entrò colle sue genti salvo nella piazza. Ma il nobil coraggio di Giudacilio fu più utile alla sua gloria, che non alla salute della patria, peroc-

na. C. Vezio, di nazione Peligno, veniva condotto prigioniero dinanzi a Pompeo. Uno de' suoi schiavi afferrando la spada del soldato che lo scortava, uccise il padrone: dipoi volgendola contro il suo petto: ecco (disse) salvo il mio padrone: ora è tempo ch'io pensi a me. Qual servo, esclama lo stoico, ha mai più degnamente liberato il suo signore! *de Benefic.* III, 23. add. Macrob. *Sat.* I, 11.

(1) L. II, 21.

chè nel veder l'impossibilità di difenderla pose fine alla vita col veleno. Ascoli allora venne in poter di Pompeo, che con feral risentimento stimò di vendicar le perdite di Roma colla rovina di sì aborrita città (1). Grato il Senato ai servigj del suo generale, cui era attribuito il merito d'aver condotta a fine la guerra Italica (2), decretò su gli Ascolani ed i Piceni gli onori del trionfo (3), ancorchè con pessimo esempio fosse presentato agli occhi del popolo Romano il miserabile spettacolo d'un Console domatore di città e di provincie, da lungo tempo signoreggiate dalla repubblica. Nel numero dei prigionieri illustri che decorarono quella pompa fu notato il giovanetto Ventidio, figlio d'uno de' capitani della lega: lo stesso che cinquanta anni dopo, per istrana mutazion di

---

(1) *Strabo vero Pompejus, omnia flammis ferroque populatus, non prius finem caedium fecit, quam Asculi eversione etc.* Flor. III, 18. Liv. *Epitom.* LXXV, LXXVI. Vellej. l. c. Appian. pag. 640-664. Oros. V, 18. Pompeo Magno, morto il padre fu accusato in giudizio di ritenere appo se certi libri, e parecchie altre cose tolte dalle spoglie d'Ascoli. Plutarch. *in Pomp.*

(2) *Rebus Italico bello maximis gestis.* Cicer. *pro Balbo* 22.

(3) Fast. Capitol. Fra tutte le genti Italiane, sono questi gli ultimi notati ne' fasti trionfali.

sorte, ebbe il primo la gloria di trionfar dei Parti (1).

L'abbandono d'una parte de' confederati, e i danni frequenti provati dalle loro armi, aveano solamente indebolita, ma non oppressa la lega. Tosto che Corfinio cessò, dopo l'alienazione de'Peligni, d'esser considerata come capitale dell'unione, gli alleati trasportarono la sede della pubblica potestà in Esernia, città notabile del Sannio. Quivi elessero cinque nuovi generali, tra'quali Pompedio Silone ottenne l'autorità principale. Per l'abilità e lo zelo di sì valente capitano, la lega ebbe presto in essere un'armata di trenta mila veterani, ardenti per la gloria antica e la nuova libertà, oltre un corpo di venti mila servi e più, a bella posta manomessi (2). Quantunque ci sieno affatto ignote le vicende della guerra, veggiamo che Pompedio, infaticabil nell'arme, recuperò Boviano, dove entrò trionfante (3), benchè di poi fosse ucciso in un conflitto contro Marco Emilio (4). I Romani però, col fine d'indebolire e dividere vie maggiormente la lega dopo la mali-

(1) Valer. Max. VI, 9, 9. Plin. VII, 43. Gell. XV, 4.
(2) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 188.
(3) Jul. Obseq. 116.
(4) Liv. *Epitom.* LXXVI. Appian. p. 644.

ziosa legge Giulia, la qual s' estese di lor consenso anche ai socj che s'erano pacificati, aveano promulgata ad istanza del Tribuno M. Plauzio Silvano una nuova legge, che concedeva liberalmente la cittadinanza romana a tutti coloro che fossero stati cittadini delle confederate, purchè avessero domicilio in Italia, e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al Pretore (1). L'orgoglio di Roma s'accomodava così più volentieri nell'accordare i diritti del cittadino a popoli inermi e vacillanti, anzichè armati e potenti; ma certamente la legge Plozia fu utilissima a ritenere in fede le città de' Greci Italici, la cui amicizia era non poco sospetta. L'artificiosa politica del Senato si palesò apertamente nella distribuzione che fecero i Censori de'nuovi cittadini in otto separate tribù, le quali avessero a dare in ultimo luogo i suffragi (2): espediente per cui le vecchie tribù conservavano intera la maggioranza de' voti, e rendevano pressochè inutile, se non affatto ideale, l'auto-

---

(1) Cicer. *pro Archia*. 4.

(2) Appian pag. 641. Secondo Vellejo (II, 20) furono repartiti in otto delle vecchie tribù. Il Panvinio credè di rinvenire in più lapidi la memoria delle tribù nuove, come la Papia, la Cluenzia, la Camilia, la Cestia, la Cluvia ec. *de Civ. Rom.* pag. 550.

rità delle nuove. Soli sostenitori della guerra Italica erano sempre i Sanniti ed i Lucani, insieme con la città di Nola, quando Silla fu scelto al consolato in compagnia di Q. Pompeo Rufo (1). Le serie turbolenze suscitate dal sedizioso Tribuno P. Sulpicio, a istigazione di Mario, indussero Silla a tralasciar l'assedio di Nola, per volgersi alla testa dell' armata verso Roma, e dar principio, come è noto a ciascuno, alla luttuosa scena della guerra civile. Nell' anno seguente i grandi affari dell' Asia lo richiamarono finalmente a regger la guerra contro Mitridate; ma in questo mezzo le forze o l' ardimento almeno de' confederati non erano certamente scemati, se giudicar vogliamo dalle nuove imprese. Lamponio, T. Clepsio e Ponzio, generali della lega, occupavano con copiosa armata il paese dei Bruzzi (2), ove intrapresero l'assedio

(1) An. di R. 666. A. C. 87.

(2) Può far maraviglia, che i Bruzzi non sieno stati nominati in questa guerra; ma nessuno crederà mai che per la loro situazione geografica, il fiero animo, ed i pessimi trattamenti che provarono al tempo d'Annibale, rimanessero spettatori tranquilli della contesa. Sembra verisimile, che da scrittori poco esatti i Bruzzi sieno stati compresi sotto il nome generico di Lucani.

di Tisia (1) città forte di quella regione. Quivi dopo replicate prove, lasciarono solamente parte della soldatesca, e volsero il rimanente sotto le mura di Reggio, già desolata dai tremuoti che poco prima della guerra aveano atterrato grandissima parte della città (2). Il pensiero dei confederati coll' impossessarsi di quella piazza marittima, si era di far passare più facilmente le loro genti in Sicilia, che senza molta difficoltà speravano di poter occupare, o certo di muovere a ribellione, col favor degli schiavi e dei provinciali malcontenti (3). Ma il Pretore dell' isola C. Norbano prevenne un colpo sì fatale con mettere insieme numerose milizie, parte delle quali valicarono speditamente il faro per toglier l'assedio di Reggio (4). Questo fu veramente quasi il termine della guerra Sociale, che vedremo tosto confondersi con la

---

(1) Τισίαν, giusta la correzione del Vesselingio. Stefano ed Appiano (*Hannib.* pag.583.) fecer menzione d' una città di questo nome ne' Bruzzi, benchè ne sia ignota affatto la situazione. V Cluver. pag. 1320.

(2) Strab. VI, pag. 178. Jul Obseq. 114.

(3) La sollevazione de' servi mise più volte in pericolo, com' è noto a tutti, la Sicilia Le ribalderie d' un Verre possono dar la misura della scontentezza de' provinciali.

(4) Diodor. *Fragm.* XXXVII, pag. 190-191.

civile, sebben non fosse men funesta della civile (1), e costasse all' Italia, al dire d'un antico, più di trecento mila cittadini (2).

Le nazioni Italiche, recentemente ammesse alla cittadinanza di Roma, non tardarono molto ad accorgersi e dolersi della loro inegual distribuzione nelle tribù, per cui venivano di fatto escluse dal concorrere coi suffragi al governo della repubblica. Era non pertanto evidente, che se que' popoli fossero stati aggiunti indistintamente alle tribù con gli altri cittadini, il voto loro preponderante gli avrebbe resi padroni assoluti delle elezioni. Nel primo bollore adunque delle civili discordie il Tribuno Sulpicio, a fin di guadagnarsi la grazia degl' Italiani, propose con grande istanza una legge la quale stabiliva, che tutti i nuovi cittadini fossero di piena ragione incorporati nelle trentacinque tribù di Roma. L' opposizione di Silla padrone della capitale, la fuga di Mario, e la violenta morte del Tribuno, lasciarono allora gl' Italiani senza conforto; ma Cinna nel suo turbolento consolato accese di nuovo le speranze, e

---

(1) *Sociale bellum, quod haud scio an funestius ipsi terrae Italiae fuerit, quam civile*. Plin. II, 85.

(2) Vellej. II, 15.

colla liberal promessa di sostener la causa degli alleati, come scaltramente persuadeva, ottenne considerabili sussidj di truppe e danaro (1), coi quali ristabilì pienamente la sua autorità e la fazione di Mario. Ordinò il tremante Senato a Metello Pio, che attendeva in Sannio a spegner le reliquie della guerra Sociale, di terminare il meglio che potesse l'impresa (2), e venir tosto in soccorso della patria; ma i Sanniti, esagerando le pretensioni, chiedevano in quel momento decisivo cose sì eccedenti, che Metello non seppe risolversi in verun modo ad approvar condizioni indegne della grandezza romana (3). Cinna e Mario in quella vece tutto promisero, e così trassero alla loro parte l'in-

---

(1) An. di R 667-671. A. C. 86-82. Se crediamo a Vellejo (II, 20) gli alleati concorsero a Cinna in tal numero, che in poco tempo riunì sotto le sue insegne più di trecento coorti, o trenta legioni in circa.

(2) *Bellum quibus posset conditionibus, desineret.* Sallust. *Fragm.* ap. Serv. *Ecl.* V, 19. e la storia di Sallustio supplita dal P. de Brosses T. I, pag. 287. Appian. pag. 658.

(3) I Sanniti pretendevano la cittadinanza per essi, e per tutti coloro che s'erano rifugiati nel Sannio durante la guerra: di ritenere tutta la preda: e che fossero restituiti i prigionieri senza riscatto. Dio Cass. *Fragm.* XXXIV, 116.

tera nazione Sannite che sola si manteneva sotto l'armi. Per opera della fazione trionfante l'ammissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù fu sanzionata da un decreto del Senato (1): ma quell'infausto diritto, prima ancora d'essere sperimentato, costò ai popoli Italici nuovi patimenti e rovine. Quando s'ebbe in Roma la notizia che Silla, terminata la guerra Mitridatica, si disponeva a ritornare in Italia, Carbone, rimasto solo alla testa della parte di Mario, non ebbe riguardo di violentare i municipj e le colonie, a dar in pegno di fedeltà idonei ostaggi. Un comando sì odioso, che appena avrebbe potuto sopportarsi da un popolo profondamente avvilito dal dispotismo, fu con giusto sdegno rigettato dai generosi Italiani, i quali ben sentivano, che la stima di noi medesimi è la più solida base che possa aver la virtù. Fra i magistrati municipali che opposero una ferma resistenza, la storia ha contrassegnato il nobil coraggio di M. Castricio Piacentino, che risolutamente negò di obbedire. Carbone irritato passò alle minacce, e disse, che avea molte spade a' suoi comandi: « Ed io, rispose

---

(1) *Italicis populis a Senatu civitas data est*. Liv. *Epitom*. LXXX.

freddamente Castricio, ho molti anni « : come a dire, che alla vecchiezza si possono far provare gran mali, ma non lunghi (1). Silla frattanto approdò coll' armata vittoriosa a Brindisi ed a Taranto, donde senza impedimento progredì verso la Campania. Per buona ventura lo scopo della storia presente permette di coprir d'un velo le scene di sangue che precedettero la battaglia di Sacriporto (2), dopo la quale il vinto giovine Mario si salvò in Preneste. Tutti gli sforzi de' suoi seguaci furono allora rivolti alla salute di quella piazza importante e del loro capo. I Sanniti, che da gran tempo avean sperimentato l' odio di Silla, e che pugnavano non più per dominare, ma per esistere, condussero un esercito di quaranta mila tra Lucani e Sanniti, formidabile avanzo della guerra Sociale, sotto il comando di M. Lamponio, e Ponzio Telesino, personaggio dotato d' un supremo, ma infelice valore (3). Fu desso in fatti il ne-

(1) Liv. *Epitom.* LXXXIV. Valer. Max. VI, 2, 10. Solone interrogato in che confidasse parlando tanto liberamente di Pisistrato, nella vecchiezza, rispose. Plutarch. *in Solon.*

(2) An. di R. 672. A. C. 81. *Sacriportus*, tra Segni e Preneste, verso il luogo dov' è il *Ponte di Sacco*.

(3) *Vir domi bellique fortissimus, penitusque romano nomine infestissimus*. Vellej. II, 27.

mico più terribile che avesse a combatter Silla, e che quasi del tutto l' umiliò (1). Vedendosi il coraggioso Sannite in pericolo d' esser nel suo cammino preso in mezzo da Silla e da Pompeo, nascose sì accortamente i suoi passi, che in cambio di continuar dal lato di Preneste, piegò inaspettatamente verso Roma. Ecco, diceva egli alla sua armata col rancore d'un vecchio nemico, ecco la tana dove si nascondono que' lupi rapaci: la libertà dell' Italia non sarà mai sicura, se tutto non si distrugga e consumi (2). Quel giorno, che secondo le imprecazioni di Ponzio esser dovea l' ultimo de' Romani, fu veramente un orribil giorno di confusione e di terrore. Stavano i Sanniti non più che un miglio e mezzo vicini, fuor di porta Collina. La città si trovava senza difesa, e gli sforzi tentati dalla gioventù romana per impedir l' avvicinamento dei nemici, erano riusciti di grave danno. Balbo, distaccato dall'armata di Silla con settecento de' più spediti cavalli, accorse in fretta: giunse dipoi lo stesso

---

(1) Plutarch. *de fort. Rom.* T. II, pag. 321.

(2) *Adesse Romanis ultimum diem: eruendam delendamque urbem: numquam defuturos raptores Italicae libertatis lupos, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.* Vellej. II, 27.

Silla con tutto il forte dell' esercito tre ore dopo mezzodì (1). Consigliavano i suoi capitani più gravi di differir la pugna al dì seguente: ma vi son momenti nella guerra, in cui niuna considerazione dee bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico, e assalirlo il primo. Da un sì decisivo e fiero conflitto pendeva, senza rimedio, forse, la salute di Roma (2). L'ala sinistra, comandata da Silla in persona, fu assolutamente sconfitta e posta in fuga: Crasso però alla testa del destro corno gloriosamente vincea. Questo sanguinoso ed ostinato combattimento ebbe alla fine per Silla un esito felice. Ponzio fu trovato il giorno appresso semivivo sul campo, con volto ancora minaccevole. Preneste, priva interamente di speranza, aprì indi a poco le porte, ed assicurò il trionfo d'un irato vincitore (3).

---

(1) Correva il primo di Novembre.

(2) *Jam quod apud Sacri cecidere cadavera portum!*
*Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,*
*Tunc cum pene caput mundi rerumque potestas*
*Mutavit translata locum, Romanaque Samnis*
*Ultra Caudinas speravit vulnera Furcas!*
Lucan. II, 134.

(3) Liv. *Epit.* LXXXVIII. Vellej. II, 27. Flor. III, 21. Plutarch. *in Sull.* Appian. *Civil.* I, pag. 677-682. Strab. V, p. 165. Oros. V, 18.

Silla, che inebriato dalla prosperità prese ne' suoi atti pubblici il soprannome di Felice, non era uomo da perdonar di leggieri ai Sanniti d' aver posta sì grave mente in pericolo la sua fortuna. Primo proponimento della vendetta fu adunque di conquassar le reliquie della loro possanza. Noi leggiamo tuttora, con sensi di profonda indignazione, le sevizie di quell' assoluto e iniquo tiranno (1). Quel suo crudel pensiero, che Roma non avrebbe giammai alcun riposo finchè restasse in vita un solo Sannite (2), produsse veramente effetti spaventevoli e sanguinosi. Boviano, Esernia, Telesia, Cisauna (3), ed

(1) Silla ordinò prima di non dar quartiere ad alcun Sannite: poi volle, che più di tremila che imploravan perdono lo meritassero con passare a fil di spada i compagni che ricusavan di arrendersi: in fine, più di sei mila prigioni, avanzi dell' armata di Telesino, condotti a Roma e rinchiusi nel circo, furono tutti scannati. I lamenti di quegl'infelici destarono gran commozione d'animo nel Senato, che si trovava radunato nel tempio vicino di Bellona. Padri coscritti, diss'egli a'Senatori, non vi distogliete: son pochi sediziosi che per mio comando s' uccidono: *Hoc agamus P. C. seditiosi pauculi meo jussu occiduntur*. Senec. *de clem.* I, 12. Plutarch. *in Sull.*

(2) Strab. V, pag. 172.

(3) Ci siamo fatto lecito sostituir Cisauna, ram-

altre non ignobili città, furono per gli spietati suoi ordini smantellate affatto, o ridotte a casali; laonde di tante comunità, una volta fiorenti in que' paesi, due sole si mantenevano con qualche splendore a' tempi di Strabone, cioè Benevento e Venosa (1). Dal Sannio però il fiero risentimento del Dittatore passò prestamente in tutta l'ampiezza dell'Italia. Per suo volere il popolo Romano, ne' comizj centuriati, privò generalmente i municipj de' diritti della cittadinanza e delle terre del pubblico: legge però sì violenta, e insieme sì contraria alle costituzioni di Roma (2), che non durò, rispetto almeno al diritto di città, quanto durò l'autorità di Silla (3). Tutte le colonie, i municipj, e le nazioni in qualunque modo sospette d'aver favorita la parte di Mario, furono

---

mentata nell'epitaffio di Scipione Barbato, a Pauna Παύνα, città ignota, come si legge nel testo del geografo.

(1) Strab. ibid.

(2) *Sociorum et Latii magna vis, civitate, pro multis et egregiis factis a vobis data, per unum prohibentur*. Sallust. *Oratio Lepidi*, in *Histor. fragm.* L. I. Cicer. *pro A. Caecina* 33-35. cf. Heinec. *Antiq. jur. Rom.* Vol. I. pag. 96.

(3) Cicer. *pro domo sua* 30.

oppresse altresì da gravose tasse e tiranniche devastazioni, benchè fra le città che più distintamente sperimentarono la crudeltà di Silla sien rammentate Norba, Preneste, Spoleto, Firenze, Terni, e Sulmona diversa dalla patria d'Ovidio (1). Solo le piazze di Nola e di Volterra, molto fortificate, ebbero per due anni il generoso coraggio d'arrestar le vittorie e le vendette dell'assoluto padrone di Roma (2): come fece anco Populonia, che fedele ai Volterrani patì quel disastroso assedio che la rendè quasi deserta (3). In tal modo Silla, arbitro supremo delle cose, rispettava i patti e il giuramen-

(1) Flor. III, 21. Appian. pag. 682. Sulmona fu interamente spianata da Silla, e Plinio (III, 15) la numerò tra quelle di cui non rimaneva a' suoi tempi nessun vestigio nel Lazio. Le rovine di Norba, notabile per le sue mura, si veggono nella campagna di Roma presso *Norma*.

(2) Liv. *Epitom.* LXXXIX. Strab. V, p. 154. Silla, malgrado la sua autorità, non potè ottenere che i Volterrani fosser privati della cittadinanza. Fece però che fossero spogliati del territorio come gli altri municipj; ma i Volterrani e gli Aretini trovarono in Cicerone un possente patrocinatore presso Giulio Cesare. V. Cicer. *ad Attic.* I, 19. *ad Famil.* XIII, 4. *pro domo sua*. 30.

(3) Strab. l. c.

to, che come capo dell' esercito avea fatto poco prima agl'Italiani per volerli favorevoli: di confermar cioè la cittadinanza, e il gius di suffragio già conceduto (1).

La comunicazione della repubblica a tutti i popoli, volgarmente detti Italici, stabilì con più proprietà il nome e i diritti dell'Italia legale o politica nel tratto che avea per limiti naturali la Magra e il Rubicone. Tutto il rimanente della penisola fino alle Alpi seguitò a chiamarsi come prima Gallia Cisalpina, la quale divisa dal Po, si distingueva per rispetto a Roma in Cispadana ed in Transpadana. Questa ragguardevol parte d' Italia era governata stabilmente nella condizione di provincia, sotto l'ordinaria giurisdizione d'un supremo magistrato (2). I ricchi cittadini di Roma aveano in

---

(1) Liv. *Epitom.* LXXXVI.

(2) V. sopra Cap. XIV, pag. 167. Si può avere un' idea del modo con cui era governata la Gallia Cisalpina, rammentando il consiglio di quel Curione romano, il quale, trattandosi in Senato di non so quali istanze de' popoli oltra Po, confessava che avevano ragione, ma conchiudeva poi sempre il suo voto: tuttavia prevalga cio ch' è più utile a noi: *Semper autem addebat, vincat utilitas* (Cicer. *de Offic.* III, 22). Pisone detestava Cesare, perchè era stato da lui convinto di con-

quella fertil contrada poderi molti e clientele, e taluni municipj vi possedevano anche la miglior parte delle loro rendite, come sappiamo in specie di Atella nella Campania (1), e di Arpino, sì vivamente per gli affari suoi da Cicerone raccomandata a M. Bruto Pretore (2). Tanti vincoli di scambievole utilità tendevano ognora ad avvicinar popoli e paesi, che la natura avea collocati per non esser mai divisi tra loro, quando i moti della guerra Italica fecero strada a desiderare e conseguire l'istesso grado di cittadinanza dal Rubicone sino alle Alpi. Vero è che non troppo accuratamente si conoscono i precisi tempi e modi pe' quali i popoli della Gallia Cisalpina, insieme coi Veneti e i Carni, furono ammessi alla repubblica col nome indistinto d'Italiani o Romani (3). Sia che per ragion di stato premiar si volesse la fedeltà della Gallia, o prevenire il malcontento di quella provincia, sembra indubitato che non molto dopo la legge Giu-

---

cussione nella condanna d'un Transpadano iniquamente giustiziato. Sallust. *Catilin.* 49.

(1) Cicer. *ad Famil.* XIII, 7.

(2) Idem XIII, 11.

(3) Strab. V, pag. 145. cf. Spanhem. *Orb. Rom.* I, 19.

lia, per opera di Pompeo Strabone (1), acquistasse i privilegj del gius-latino, in forma però che le città furono erette in colonie non col mandarvi abitatori nuovi, ma lasciandovi i vecchi cittadini (2). Fra le prerogative delle città Latine pregiavasi maggiormente quella, che chiunque avesse sostenuto i primi uffizj conseguisse la cittadinanza romana: ma in breve tempo questo bramato diritto fu, non si sa come, conferito per intero a tutta la Cispadana tra gli Appennini e il Po, secondo che apparisce da un passo notabile di Cicerone (3). Tal

---

(1) Cioè nell' anno del consolato di Pompeo 665 di Roma, o nel seguente, in cui fu Proconsole della Gallia,

(2) Devesi questa bella notizia ad Asconio Pediano, *n Pison. fragm.* pag. 490. *Pompejus enim non novis colonis eas constituit sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii.* La legge Pompeja, di cui abbiamo informi notizie, abbracciò tutta la Gallia Cisalpina. Per disposizione della medesima, molte terre situate nelle valli alpine furono incorporate e sottoposte alla giurisdizione delle città più vicine. Tutti gli Euganei acquistarono in tale occasione, come sembra, i diritti del gius-latino. V. Plin. III, 20.

(3) *Ad Attic.* I, 1. *quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia*: cioè, allorchè fece la petizione al consolato nell' anno 689. La Cispadana adunque ot-

concessione mosse tosto le colonie Traspadane a fare istanza per conseguire l'istesso grado, talchè nacque nell'anno 689 grave contesa fra i due Censori intorno al comunicare o no la cittadinanza ai Traspadani, e non avendo potuto convenire, rinunziarono alla magistratura ambedue (1). Nulla di più, al dire di Dione, fecero i loro successori impediti sempre dai Tribuni della plebe, nè tampoco si verificò quattordici anni dopo la voce di quei comizj Traspadani, ne' quali è credibile che si dovesse trattare la stessa causa (2). Giulio Cesare bensì, trovandosi al governo delle Gallie di qua e di là dalle Alpi, per dar fondamento all'idea già concepita di salire alla sovranità senza rispetto al Senato (3), andava stimolando le colonie Traspadane ad insister con forza nel dimandare la cittadinanza al pari degli altri Italici (4): ond'è che que' popoli adulati furono veramente a Cesare sempre parziali. Finalmente, dopo che egli

---

tenne la cittadinanza con voto tra gli anni 670 e 690 di Roma.

(1) Cioè M. Crasso e Q. Catulo: Dio Cass. XXXVII, pag. 117. Plutarch. *in Crass.*

(2) An. di R. 703. Cicer. *ad Famil.* VIII, 1.

(3) Cicer. *Philip.* V, 18.

(4) Sveton. *in Caesar.* 8.

medesimo ebbe occupata la Dittatura, premiò anche la fedeltà de' Traspadani, con estendere a tutta la provincia il benefizio della cittadinanza romana (1). Ma, siccome la difesa dell'Italia porgeva plausibil ragione o pretesto di mantenere una forza armata su quella frontiera, continuò la Gallia ad esser tenuta nella condizione di provincia con militar comando dei Pretori e Proconsoli, fino a tanto che per ovviar alle spesse gelosie, e alla tema naturalmente inspirata da sì fatto governo dopo il fatal passaggio del Rubicone (2), fu la Gallia Cisalpina, poco dopo la vittoria di Filippi, dichiarata ad istanza d'Ottaviano libera dai Pretori, cioè legalmente inalzata alla condizione Italica (3). Allora soltanto si dilatò l'antico corpo d'Italia insieme colla repubblica fino alle Alpi, incomin-

---

(1) An. di R. 705-708. Dio Cass. XLI, pag. 286.

(2) Può vedersi presso il Maffei (*Veron. illust.* IV) la serie de'Governatori, e le vicende cui andò soggetta per causa di tali sospetti la provincia.

(3) An. di R. 714. Appian. *Civil.* V, pag. 1072. Dio Cass. XLVIII, p. 535. I Liguri furono certamente fatti partecipi come tutti gli altri al diritto di cittadinanza: i soli montanari, più intrattabili, continuarono ad esser governati da un Prefetto dell'ordine equestre, che si mandava da Roma. Strab. IV, pag. 140.

ciando dalle Marittime alle Carniche (1): in guisa che non solo le persone in particolare, ma ancora tutte le terre e le genti strettamente si congiunsero col nome romano (2). Così quella Gallia che per tante età era stata il terrore ed il pericolo di Roma, divenne, al dire di Cicerone, il fior d' Italia, l' ornamento e il sostegno dell' impero (3): e certamente tanti popoli di nuovo associati alla difesa ed alla gloria della repubblica, non poco contribuirono a sostenerne la potenza, ed a moltiplicare gli esterni trionfi (4).

---

(1) Il piccolo fiume Formione, oggi Risano, sei miglia oltre Trieste, formava il confine orientale dell'Italia, secondo la precisa testimonianza di Plinio (III, 19). Senza fondamento ci par dunque l' opinione del Carli (*Ant. Ital.* III), che vorrebbe anticamente aggregata anche l'Istria alla Gallia Cisalpina, e così all'Italia; mentre l' unione di quella provincia fino al fiume Arsa, nel seno Quarnaro, fu assai posteriore, nè certamente seguì prima del regno d' Augusto o di Tiberio. V. Cellar. p. 708. D'Anville, *Geogr. anc.* p. 52.

(2) Così s' espresse Claudio Cesare: *Postremo ipsam (civitatem Romanam) ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae gentesque in nomen nostrum coalescerent*. Tacit. XI, 24.

(3) *Ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*. Philip. III, 5.

(4) *Tunc solida domi quies, et adversus externa*

Ecco come quella nazione di soldati legislatori e magistrati, che componeva le tribù del popolo Romano, si disciolse nella massa generale degl' Italiani per formare un corpo contenuto da un solo spirito, costituire un solo stato, e partecipare unitamente alla signoria ed agl' infortunj della repubblica. Dalle radici delle Alpi al fondo della Calabria tutti i provinciali d' Italia nascevano cittadini romani, per essere indistintamente ricevuti in grembo della madre comune (1). Se però la via degli onori e della fortuna si trovò in tal maniera aperta a coloro, le cui pretensioni eran contraddistinte dal favore o dal merito, la repubblica fu spesso ricompensata dal talento e dai servigj de' suoi figli adottivi. Prima ancora delle convenzioni che ebber luogo per la guerra Sociale si videro in Roma molti uomini nuovi, nati in piccole città, che coll' opera e col consiglio eminentemente giovarono alla repubblica, e la ritennero da una più rapida e più grave cadu-

---

*floruimus, cum Transpadani in civitatem recepti*. Claud. ap. Tacit. XI, 24.

(1) Claudiano (*in sec. cons. Stilich.* 150-154) e Rutilio Numaziano (*Itiner.* I, 63-66) amplificarono l'idea a tutto l' orbe Romano, essendo la cittadinanza già comunicata anche alle provincie.

ta (1). Troppo è noto, per tacer d'altri, quanto contribuirono alla correzione de' costumi ed al ristabilimento della disciplina militare, la severa virtù di Catone (2), ed il valor supremo di Mario, che meritò dopo Romolo e Cammillo d'esser salutato terzo fondatore di Roma. Cicerone, dopo aver salvata dall' eccidio la patria d'adozione nella congiura di Catilina, la rendè capace di gareggiar con Atene nel pregio dell' eloquenza; ma tosto che la repubblica abbracciò tutti i nativi d' Italia, mille uomini nuovi si affaticarono utilmente in sostener la dignità del Senato, la cultura delle lettere, e lo splendor dell' impero, mentre che i nomi immortali di Virgilio, d'Orazio e di Livio, ebbero da se soli il vanto d' illustrare più squisitamente il bel titolo di cittadino romano. L'effetto però più immediato di quella politica fin-

---

(1) *Simul novi homines e municipiis et coloniis, in Senatum crebro absumpti, domesticam parsimoniam intulerant*. Tacit. III, 55. Cicerone (*Brut.* 46) nomina parecchi oratori di gran vaglia che s' erano trovati anche fuor di Roma tra i Socj.

(2) Può vedersi il sublime elogio che fecero di questo grand' uomo, nativo di Tuscolo, Cicerone *Brut.* 17, e Livio XXXIX, 40. *Cato, hominum summus in omni usu*, disse Plinio XVI, 39.

zione ,, che trasformò l'Italia in una sola città, si fu d'abolire le distinzioni infino allora accettate di Latini, Italici, e provinciali, siccome d'eguagliare la condizione delle colonie, de' municipj, delle città federate, delle prefetture, de' fori e luoghi di congresso, i cui privati diritti si disciolsero egualmente nella cittadinanza romana. Avea stabilito la legge Giulia, come obbligazione indispensabile, che nessun comune potesse conseguire la città, se prima non fosse dichiarato Fondo (1): cioè a dire, che di sua volontà avesse abbracciato in tutto o parte le leggi romane, rinunziando alle proprie. Lo scopo del legislatore tendeva evidentemente a stabilire l' unità dello stato politico, e l' eguaglianza dei diritti civili, sopra tutto negli articoli importanti di matrimonio, di patria potestà, di testamento, d' eredità, di legittimo dominio, d' usucapione ed altro, che davan fondamento alle più stimabili prerogative del gius dei Quiriti (2): ma non ogni repubblica ebbe motivo d' approvare una deliberazione, che aboliva in un momento le patrie leggi e consuetudini, che da tanti secoli avean

(1) Cicer. *pro Balbo* 8. 21.

(2) Spanhem. *Orb. Rom.* I, 9.

protetta la libertà e la sicurezza del cittadino. Fra queste possiamo con verità nominar Napoli ed Eraclea, le quali, come altrove si disse (1), consultarono apertamente se doveano accettare o no il benefizio della massima cittadinanza. Un attaccamento sì naturale alle antiche maniere di viver civile sopravvisse al fato della romana repubblica, ed osò talvolta appalesarsi sotto il dispotico potere dei Cesari, come avvenne ai Prenestini, che ricorsero con ferventi istanze a Tiberio per esser reintegrati nella condizione di municipio; favore che quell' Imperadore concesse in grazia della guarigione colà da lui ottenuta (2). Così quell' oscura, ma tranquilla felicità di cui godettero lungamente i nostri popoli, senza conoscerne il prezzo, poteva ancora farsi desiderare in mezzo alla maestà ed all' apparente splendore dell' Impero.

---

(1) V. Cap. XIII, pag. 133. 134.

(2) Gell. XVI, 13. Nella seconda guerra Punica cinquecento Prenestini aveano ricusato parimente la cittadinanza romana, ottenuta dal Senato in premio dei loro servigj. Liv. XXIII, 20.

## CAPO DECIMONONO.

*Conseguenze che nacquero dalla guerra sociale e dalle civili. Total soggettamento de' popoli Alpini sotto il governo d'Augusto. Conclusione e fine della presente opera.*

Le concessioni che aveau posta tutta l'Italia a parte della sovranità del mondo Romano, potevano contentar largamente l'ambizione dei nostri popoli, ma non davano speranza di conservare a lungo quella libertà, per cui ciascun di loro avea profuso tanto sangue, e sopportato tanti sacrifizj. Gl'inconvenienti pur troppo gravi del popolar governo essendosi moltiplicati oltremodo, dopo che più milioni di nuovi cittadini furono ammessi nei comizj, agevol cosa è l'immaginare a qual grado di confusione e d'anarchia fu ridotta l'amministrazione della repubblica, di continuo travagliata da uomini ambiziosi e potenti, che senza rispetto per le leggi si disputavano tra loro il supremo arbitrio delle cose. Oltre a ciò gli sconcerti che naturalmente resultavano dal chiamare in consiglio a Roma città e nazioni intere, per crear leggi o elegger magistrati a grado

delle parti, non potevano non accelerare quella rapida corruzione che spense prima la repubblica, ed involse poscia tutti gl' Italiani in una turpe servitù. Furon quindi gli ultimi momenti della libertà Italica segnalati da tali estreme disavventure, che in se comprendono le miserie delle guerre civili, e le mortali ferite, che lacerarono in ultimo luogo il seno delle nostre contrade.

Dopo la vittoria di Silla non vi fu ingiustizia che non si chiamasse lecita da' suoi concittadini (1). In tanta irregolarità e confusion di governo si credeva ciascuno capace di tutto tentare pel suo esaltamento: però i più ambiziosi volevano, a esempio di Silla, innalzarsi alla sovranità colla violenza delle armi. La funesta rivalità fra Cesare e Pompeo, la congiura dei Triumviri, e le rovinose guerre di Modena, di Perugia e di Sicilia, afflissero veramente con distruzione più immediata le nostre provincie durante le civili procelle, che degenerar fecero la repubblica in principato; ma poichè tali agitazioni avvennero precisamente in tempi che la cittadinanza degl' Italiani era ancor vacillante e mal sicura, quindi è che i nuovi ed i vecchi

(1) Cicer. *de Offic.* II, 8.

cittadini, ognora discordi, s'inducevan sì male a riguardarsi come membri d'una stessa repubblica, che seguitarono anzi a straziarsi fra loro, mischiando l'odio antico al furor novello delle fazioni. Mentre si tramava la congiura di Catilina, i popoli della Gallia Cisalpina, i Piceni, gli Appuli ed i Bruzzi, parvero i più disposti a secondar la guerra (1). Cesare avea per se i Traspadani (2): il rimanente dell'Italia amava o favoriva Pompeo (3), benchè poscia, essendo riusciti vani i suoi sforzi per la spirante repubblica (4), s'obbligò con giuramento di seguir la parte d'Ottaviano contro Antonio (5). La Gal-

(1) Cicer. *Catilin* II, 3. *pro P. Sulla* 19. *pro Sext.* 4. Sallust. *Catilin.* 42. Appian. *Civil.* II, p. 711. È un errore di Plutarco (*in Cicer.*) il dire che l'Etruria si fosse mossa a ribellione per quella congiura.

(2) Cicer. *ad Famil.* XVI, 12. *ad Attic.* VII, 7. L'esercito Cesariano era in grandissima parte formato di truppe messe insieme nelle colonie Traspadane. Caesar *Civil.* III, 87.

(3) Plutarch. *in Pomp.*

(4) *Tanta studia cognoscuntur (in municipiis) in decretis faciendis, ut in singulis oppidis, curiam P. R. non desideret . . . . haec jam tota Italia fiunt.* Cicer. *Philip.* VII, 8. 9 X, 7. 10: *tota Italia desiderio libertatis exarsit.* Idem, *ad Famil.* XI, 8. XII, 4. 5.

(5) Sveton *in August*, 17.

lia sopra tutto, nemicissima a quest' ultimo (1), mantenne viva la guerra con spontanei e liberali soccorsi d'armi, uomini e danaro (2), ancorche in mezzo a quel continuo ondeggiare delle parti, non cessassero i nostri popoli di patire i mali che seco traeva l'infelice condizione dei tempi. I voti che porgevano gl'Italiani travagliati erano per verità dettati dall'interesse personale, anzichè dall'amore della repubblica; ma chi potrebbe condannare gli uomini de'municipj e del contado se (essendo la tirannide il fine d'ogni setta) miravano soltanto alla salvezza delle sostanze e della vita (3)? Nello stato di perturbamento e di disordine prodotto dalle armi civili, le nostre regioni furono egualmente impoverite e lacerate dai capi delle fazioni e dai soldati, che più non sentivano freno veruno di dipendenza, dopo che l'esempio de'generali avea corrotta l'ultima delle virtù romane,

(1) *Habet inimicissimam Galliam: eos etiam, quibus confidebat, alienissimos Transpadanos*. Cicer. *Philip.* X, 5. 10. *ad Famil.* XII, 5.

(2) Cicer. *Philip.* IV, 3. V, 13. XII, 4.

(3) Cicer. *ad Attic.* VIII, 13. 16. IX, 5. *Multum mecum municipales homines loquuntur, multum rusticani. Nihil prorsus aliud curant nisi agros, nisi villulas, nisi nummulos suos.*

la militar disciplina (1). E perciocchè di quante cose trovavasi il nome, tutte servivano a far danari (2), le tasse arbitrariamente imposte si raccoglievano in ogni luogo a nome del pubblico, senza niun riguardo alle franchigie ed ai trattati. La violenza, le avanie, e le proscrizioni, s'impiegarono con egual frutto per appagar le vendette, o saziar l'avarizia degli uomini potenti, nel tempo che il continuo arrolamento di nuove milizie, avide di far fortuna, spopolava ed opprimeva del pari l'Italia tutta, ove più non si trovava alcuna sicurezza delle proprietà, nè delle persone. Troppo son noti i funesti effetti e le conseguenze perniciose di tali turbamenti, condannati a una eterna infamia negli

---

(1) A qual termine fossero la licenza della milizia e le rapine che si commettevano ne' municipj, si può dedurre dai forti rimproveri fatti da Cesare stesso ai Tribuni e Centurioni del suo esercito. Hirt. *de bello Afric.* 54.

(2) *Cujus modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur* (Caesar. *Civil.* III, 32). I dazj sul formento, su i colonnati, ed i portoni (*acerbissimam axactionem ostiorum*. Cicer. *ad Famil.* III, 8), furono un frutto pestifero delle guerre civili, che la moderna finanza europea non tiene a vile di raccorre largamente.

annali di Roma (1): ciò non ostante fra tutti i mali che le armi civili versarono in copia su le nostre provincie, niuno fu più grave, o certo più irreparabile, della violenta occupazione delle terre ridotte a vaste solitudini.

Nei tempi floridi della repubblica l'obbligo di difender la patria era non tanto un dovere, quanto uno special privilegio dei cittadini, repartito a proporzione dell'età e beni di fortuna. Rade volte in far la scelta s'ammettevano alcune eccezioni per rispetto ai bisogni più urgenti dello stato; ma, quando Mario introdusse l'uso di ascrivere confusamente nelle legioni anche i proletarj, la professione delle armi diven ne un mestiere abbandonato quasi del tutto alla plebaglia, la qual vendè i suoi servigj a piacer di coloro che meglio lusingavano le sue voglie rapaci. Quindi le armate non appartennero più alla repubblica, ma solamente ai condottieri, che dopo averle nutrite d'appetiti viziosi e di rapine, si videro necessitati alla fine d'ogni impresa a distribuir loro a titolo di ricompensa le terre

---

(1) *Ex in continua per viginti annos discordia: non mos, non jus: deterrima quaeque impune; ac multa honesta exitio fuere.* Tacit. III, 28.

confiscate. Questo pessimo esempio introdotto primieramente da Silla, fu seguito poscia da Cesare, indi dai Triumviri, da Marc' Antonio in suo proprio nome, e sopra tutto da Augusto, che in pari grado si resero servi di persone nequitose, per aver comando sopra le migliori. Siccome i poderi confiscati per le proscrizioni e la desolazione di molti municipj non si trovarono sufficienti a saziar la cupidigia dei soldati veterani (1), così furono iniquamente occupati anco i beni de' privati, comecchè la consueta promessa di chi mandava in colonia militare fosse di voler pagare i terreni e le case tolte con offesa dei padroni: ma questo non si eseguì che una sol volta (2), nulla ritenendo i tiranni di Roma dall' invadere colla forza i campi altrui, per donarli con indegna liberalità ai loro seguaci, come attestano le querele di Bruto al popolo, dopo ucciso Cesa-

---

(1) L' avidità, la licenza, e la tracotanza della soldatesca sono fortemente espresse da Cicerone (*Philip.* XI, 15) e Cornelio Nipote *in Eumen.* 8.

(2) Nell' iscrizione Ancirana si legge che Augusto primo e solo fra tutti quelli che aveano dedotte colonie di soldati in Italia e in provincie, sborsò più d' un milione di sesterzj ai Romani, e due milioni ai provinciali. V. *Monum. Ancyr.* ed. Chishull. Tab. III. et ap. Gruter. pag. 230.

re (1), ed i patetici lamenti del dolente Melibeo Virgiliano (2). Silla, avendo quaranta sette legioni da stabilire e premiare, desolò con le sue colonie militari tutta la Toscana. Cesare, in modo alquanto più umano, si contenne presso a poco nell' Italia interiore. Dopo la vittoria di Filippi, diciotto colonie in città nobili per edifizj, e di fertil contado, furono promesse a' soldati dai Triumviri (3), quantunque dipoi, pe' clamori di quelle comunità, che volevano che un tale aggravio su tutte ugualmente si ripartisse (4), quasi l' intera Italia, come mormoravano i seguaci d' Antonio, s' assegnò

---

(1) Appian. *Civil.* II, pag. 840. La stessa ingiuria non fu risparmiata dai Triumviri, nè da M. Antonio. Idem V, pag. 1108.

(2) *Impius haec tam culta novalia miles habebit!*
*Barbarus has segetes! En, quo discordia civis*
*Produxit miseros! en quis consevimus agros.*

Bucol. I, 70. Un altro poeta, Valerio Catone, fu spogliato parimente del suo patrimonio a' tempi di Silla: il poemetto che di lui abbiamo intitolato *Dirae in Battarum* manifesta una grande indignazione. V. Sveton. *de ill. Gramm.* 11.

(3) Appian. *Civil.* IV, pag. 954. Sveton. *in August.* 13. Plutarch. *in Brut* Fra le città assegnate si nominano da Appiano, Capua, Reggio, Venosa, Vibona, Benevento, Nuceria e Rimini.

(4) Appian. V, pag. 1081.

all' esercito d' Ottaviano (1). Al dire di Svetonio (2), Augusto con ventotto colonie popolò l' Italia; ma invece che tali stabilimenti servissero a ristorare l' agricoltura e la popolazione, portarono anzi il colpo più fatale alle nostre contrade, opprimendo le città più floride con aggravio intollerabile. Uomini assuefatti ad arricchire per mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, troppo eran lontani dall' amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all' asprezza delle arti rurali. Quindi veggiamo che i soldati condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso consumavano in poco tempo tutti i loro averi, colla fiducia d' acquistar nuove ricompense e nuova

---

(1) Idem pag. 1089. Plutarch. *in Anton.*

——— *Quid? militibus promissa Triquetra*
*Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?*
Horat. II, Sat. VI, 55. Era questa la gran novella del giorno immediatamente dopo la battaglia di Azio. V. le note di Dacier e Sanadon.

(2) *In August.* 46. Nel marmo Ancirano, Augusto non dice veramente di aver dedotte 28 colonie in Italia, ma le ricorda come esistenti in fiore a' tempi suoi: soggiunge però d' aver egli stesso condotto in colonie intorno a cento venti mila uomini. *Monum. Ancyr.* Tab. II. pag. 176-202.

fortuna, nel dedicarsi a nuove imprese (1). Tacito (2) descrisse con forte pennello l'abbandono e la desolazione, in cui cotesti soldati licenziati lasciavano al tempo de' primi Imperadori le città ad essi assegnate, ove raccolti senza conoscersi e senza amarsi facevano, al dire di lui, piuttosto numero che colonia. Gli stessi inconvenienti furono al certo molto più sensibili nel secolo che ora trascorriamo, quando le terre tolte prima con violenza ai proprietarj, ed alienate poscia con prodigalità dai soldati, si riunirono finalmente in vastissime tenute di poderi, che i facoltosi riducevano a sterili delizie, o facevano secondo il solito costume coltivar dagli schiavi. In questo modo mancando di giorno in giorno la generazione degli oppressi paesani, le campagne si trovaron piene d'un immenso numero di servi, per la maggior parte barbari prigionieri comprati a vil prezzo, i quali occupavano ovunque il luogo della plebe libe-

(1) Può vedersi l'energico ritratto che fece Sallustio delle profusioni, della dissolutezza, e delle ree speranze dei coloni Sillani ( *Catilin.* 16. 28. add. Cicer. *Catilin.* II, 9 ). *Sed non possunt non prodige vivere, qui nostra bona sperant, cum effundunt sua*. Cicer. *Philip.* XI, 6.

(2) L. XV, 27.

ra. Di quanto nocumento fosse cagione all' Italia un così grave disordine, in riguardo all'economia agraria ed alla popolazione, si può dedurre con tutta verità da un luogo notabile di Livio, il qual parlando del paese de' Volsci, altre volte popolatissimo, si duole che a'suoi tempi, tolti gli schiavi de' Romani e pochi soldati, si vedesse ridotto a solitudine (1). Poco diversa era la condizione della Toscana, della Lucania, del Sannio, e generalmente di tutta l'Italia inferiore, dove essendo mancata insensibilmente la maniera del proprio parlare, dell'armare, del vestire (2), pullulavano con rigoglio interni e continui mali a tempo d' Augusto (3): im-

---

(1) *Aut innumerabilem multitudinem liberorum capitum in eis fuisse locis, quae nunc, vix seminario exiguo militum relicto, servitia Romana ab solitudine vindicant*. VI, 12.

(2) Strab. VI, pag. 175. Τάτε ἔθνη διάλεκτόν τε καὶ ὁπλισμὸν, καὶ ἐσθῆτος, καὶ τῶν παραπλησίων ἐκλέλοιπεν.

(3) Sallust. *Jugurt*. Ecco il ritratto che fece di tutta l' Italia un poeta istorico. Lucan. I, 24.

*At nunc semirutis pendent quod moenia tectis*
*Urbibus Italiae, lapsisque ingentia muris*
*Saxa jacent; nulloque domus custode tenentur,*
*Rarus et antiquis habitator in urbibus errat;*
*Horrida quod dumis, multosque inarata per annos*
*Hesperia est, desuntque manus poscentibus arvis.*

perocchè la moderazione e l'apparente felicità del suo regno ebbero forza bensì di nascondere, ma non mai d'impedire le precipitose conseguenze dei vizj morali e politici che trasser l'Italia a rovina.

La licenza romana rese così necessaria una forza reprimente, da cui nacque il dispotismo che pose fine a tutte le virtù, ed estinse il coraggio; ma innanzi che Augusto stabilisse quel moderato governo, che fece cessar le pubbliche discordie, e parve che richiamasse i tempi più floridi della repubblica, ebbe luogo un breve intervallo, in cui i nostri popoli gustaron pienamente l'onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni in circa dopo terminata la guerra Sociale, i nuovi cittadini ratificarono la legge importante proposta dal Pretore Metello Nipote (da tutti applaudita fuorchè dai Senatori) colla quale furon soppresse le gabelle che si riscotevano in Italia, ove portavano universal scontento, non tanto come gravezza, quanto per le vessazioni esorbitanti degli esattori del pubblico (1). Frequentemente an-

(1) An. di R. 694. Dio Cass. XXXVII, pag. 143. Cicer. *ad Q. Fratrem* I, 11. Nelle lettere ad Attico (II, 16) Cicerone, che insegnò negli Uffizj (III, 22) a usar

eora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante nei comizj per le consuete occasioni di ordinar leggi, e creare i magistrati (1); ma questi eminenti diritti al governo della repubblica, i quali, come può credersi, soddisfacevan la vanità, e compensavano in parte i sacrifizj, ricevettero presto un sensibil detrimento, quando Cesare arbitro delle cose destinò, che, tranne i competitori del consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare ai magistrati chi a lui paresse, e per l'altra metà confermasse quelli ch'ei proponeva (2). In tempo delle guerre civili Augusto nominò al governo di Roma e dell' Italia tutta un suo luogotenente nella persona di Mecenate: uffizio che dall' arbitrario potere fu tosto convertito in un potentissimo nuovo magistrato, col titolo

---

liberalità verso gli alleati, esclama fortemente contro la soppressione delle dogane.

(1) *Me cuncta Italia, me omnes ordines, me universa civitas non prius tabella, quam voce, priorem Consulem declaravit*. Cicer. *in Pison*. 1.

(2) Sveton. *in Caesar*. 41. Dobbiamo a questo biografo anche la formula della polizza, che indirizzavasi alle tribù: *Caesar Dictator illi Tribui: commendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant*.

di Prefetto della città (1), la cui estesa giurisdizione nelle cause civili e criminali, richiamò a se gran parte dell' autorità che in virtù degli antichi istituti si competevano agli uffizj del Pretore, degli Edili, e di altri magistrati inferiori, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. Un' altra novità molto più rilevante introdusse Augusto, padrone dell' impero, con quel modo inusitato di votazione da esso lui prescritto, a tenor del quale i nuovi cittadini erano obbligati a votare da casa loro per l' elezione dei magistrati. La sostanza di tal regolamento portava, che i Decurioni dovessero in ciascun comune raccogliere i voti, e mandarli sigillati a Roma pel giorno de' comizj (2). Augusto, se crediamo a Svetonio, con simil ritrovato uguagliò l' Italia in certo modo a Roma e nell' autorità e nell' onore: ma, quantunque cotesto genere di votazione fosse per avventura il solo, che potesse praticarsi per lasciare alle città Italiche un' ombra di sovranità,

---

(1) Tacit. VI, 11. Vellej. II, 88. Dio Cass. XLIX, pag. 581. Euseb. *in Chronic.* p. 155. ad an. 729. Messala Corvino, nominato il primo da Augusto, rinunziò dopo sei giorni la prefettura come dispotica, e contraria alle istituzioni d' un popolo libero.

(2) Sveton. *in August.* 46.

il vero è che con quel ripiego fu tolto agl' Italiani il diritto, negletto forse, ma sempre ambito, d' intervenire alla grande radunanza del popolo (1), la quale cessò affatto, dopo che Tiberio trasferì per la prima volta i comizj dal campo Marzio in Senato (2).

Noi possiamo frattanto trarre un' importante, benchè imperfetta notizia dal censo fatto da Augusto; in cui si noverarono quattro milioni cento settanta mila cittadini romani (3), la massima parte de' quali bisogna che fossero nativi d' Italia, perocchè, eccettuate le colonie, il privilegio della cittadinanza era al tempo di quell' Imperadore assai ristretto di là dalle Alpi. Se però si computino in proporzione le donne ed i fanciulli, si avrà un totale di dodici milioni cinque cento mila anime, non compresi gli schiavi, il cui numero, sempre

(1) Il grande antiquario Noris ( *Caenot. Pisan.* Diss. I, 3 pag. 331 ) spiegò quel regolamento d'Augusto, come una diminuzione molto importante dei diritti che si competevano all' Italia. All' opposto il Maffei ( *Veron. illust.* VI, pag. 126 ) sostenne risolutamente, per amor della sua Verona, che l' inalzò a nuova dignità. Niuno crederà di leggieri che quell' usurpatore fosse tanto liberale verso un popolo che opprimeva.

(2) Tacit. I, 15.

(3) *Monum. Ancyr.* Tab. II.

crescente, superava nelle nostre contrade forse più che la metà dei paesani liberi. Adunque facendo una ragionevol sottrazione dal censo per quella parte di cittadini romani che dimoravano in colonie nelle due Spagne, nelle Gallie, in Affrica, in Sicilia, in Macedonia, nell'Asia minore, ed in altre parti dell'Impero, si può dedurre con probabilità, che la total popolazione dell'Italia antica, se non superava allora, equivaleva almeno alla moderna, malgrado le infinite desolazioni che sono state il continuo tema della storia presente.

Mentre però l'Italia era tenuta in universal scompiglio per le armi civili, le indomite popolazioni delle Alpi non si stancavano d'accrescer gl'interni mali con frequenti e rovinose scorrerie. Era la maggior parte di quei valorosi montanari di stirpe Celtica, annidati colà nelle passate incursioni de' loro nazionali: altri, come i Reti, traevano l'origine dalle nostre contrade (1), benchè mischiati e confusi da gran tempo con gli antichi alpigiani, ne avessero acquistata tutta la salvatichezza e la ferocità. I Romani, occupati nel far conquiste splendide e ricche, trascuraron paesi naturalmente pove-

(1) V. Tom. III. cap. IV. pag. 51.

ri e guerrieri, che poco o niun lustro poteano arrecare alla dignità della repubblica: tuttavia, siccome que'popoli bellicosi eran padroni di tutti i passi delle Alpi, la loro inimicizia rendeva non solo precaria la recente conquista delle Gallie, ma dava ancora opportunità di molestare i paesi adjacenti all'Italia. Intorno alla metà del settimo secolo di Roma i soprastanti Reti avean distrutta la città di Como, la qual fu ristaurata da Pompeo Strabone, che la nominò nuovo Como (1), mentre poi degli stessi popoli trionfò Munazio Planco (2). Decimo Bruto recatosi nella Gallia Cisalpina, dopo ucciso Cesare, condusse l'armata contro alcune genti alpine più feroci delle altre (3). La guerra contro i ribellanti Salassi, vinti prima da Valerio Messala (4), fu circa dieci anni dopo terminata da Terenzio

---

(1) An. di R. 669 in circa. Strab. V. pag. 147.

(2) La vittoria di Munazio Planco su i Reti è attestata dal suo epitaffio nella così detta *torre di Orlando* presso Gaeta (Gruter. pag. 439. 8), e da altra iscrizione sopra una base di marmo greco, che si vede abbandonata nei contorni di *Vitriano*, distante quattro miglia da Tivoli. Munazio fu Console la prima volta nell'anno 712.

(3) An. di R. 711. Cicer. *ad Famil.* XI, 4.

(4) An. di R. 718. I Salassi abitavano la Val d'Aosta, ed il moderno Canavese.

Varrone luogotenente d'Augusto, che adoprò con pari effetto la perfidia e la forza per assicurarsi stabilmente della loro sospetta obbedienza (1). Non molto dipoi i Camuni ed i Venoni furono debellati da Silo (2), quantunque niuna vittoria sia da paragonare a quella che Neron Claudio Druso, figliuol di Livia, riportò su i Reti, presso i monti di Trento (3). Augusto mandò nell' istesso anno Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirsi al fratello Druso, e seco lui divise la gloria d'assoggettare quelle indomabili nazioni insieme coi Vindelici, per la qual cosa ottennero ambedue l'onore di veder celebrata da Orazio la loro impresa (4). E' credibile però, che i Reti vinti in comune da Tiberio e da Druso abitassero la parte superiore delle Alpi confinanti colla Baviera, perocchè tutto quel tratto a noi più vicino, che si chiama Tirolo Italiano

---

(1) An. di R. 729. Dio Cass. LIII. pag. 719. Strab. IV, pag. 142. Sveton. *in August.* 21. Appian. *Bell. Illyric.* pag. 1203.

(2) An. di R. 738. Dio Cass. LIV. pag. 749. Oggi quei di *Val Camonica* ne' monti Bresciani.

(3) An. di R. 739.

(4) L. IV, Od. IV. e XIV. Liv. *Epitom.* CXXXVI. Strab. l. c. Vellej. II, 95. Dio Cass. LIV. pag. 752. L'adulatore di Sejano e di Tiberio vorrebbe attribuire a quest' ultimo quasi tutto l' onore della guerra.

dalle frontiere del Veronese fino a Trento, con più i monti Bresciani e le sottoposte valli, dovette esser molto prima soggetto; ond'è che buon numero di piccole comunità situate in quelle parti furono, in forza della legge Pompeja, poste sotto la giurisdizione dei prossimi municipj, o parzialmente decorate, come gli Euganei, dei privilegj del gius-latino (1). I Liguri chiomati, che potean vantarsi d'una barbara indipendenza, furono similmente soggiogati in questi tempi (2), e costretti dalla politica de' vincitori a renunziare ai costumi selvaggi (3). Anco gli Allobrogi disleali (4) provaron di nuovo la pena della disubbidienza: ma, mentre i generali d'Augusto riducevano a una necessaria som-

(1) Plin. III, 20. I Triumpilini (oggi que' di Valtrompia nei monti Bresciani) si vendettero, al dire di Plinio, insieme coi loro campi ai Romani.

(2) Dio Cass. LIV. pag. 754.

(3) *Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora*
*Crinibus effusis toti praelate comatae.*
Lucan. I, 442.

(4) *Novisque rebus infidelis Allobrox*. Horat. V. Od. XVI, 6. La dubbia fede degli Allobrogi (o sia dei popoli della Savoja e Delfinato) fu notata più volte da Cesare (*Bell. Gall.* I, 6. 64. et *Civil.* III, 59-60). Dopo la morte di quel Dittatore tumultuaron di nuovo, e cacciarono i Romani da Vienna sul Rodano.

missione i valorosi alpigiani colla forza delle armi, egli stesso tendeva direttamente al grande scopo di sua ambizione pe' dolci sentieri della politica e della moderazione. Una notabil parte delle Alpi poste fra il Moncenisio ed il Monviso (1), che in ogni tempo furono il passo più frequentato per comunicar con le Gallie, riconosceva l'autorità d'un principe per nome Cozio, regnante su dodici popoli (2), compresi nelle montagne che furon chiamate Cozie. Augusto, impiegando a bella posta i mezzi piacevoli e lenti della persuasione in luogo della violenza, indusse Cozio a dirozzare i proprj sudditi, a ricever guarnigioni romane, e ad aprire egli stesso brevi e comode strade, onde render maggiormente praticabile quel varco (3). Il sagace Imperadore ampliò, come sembra, lo stato pa-

---

(1) Su l'estensione delle Alpi Cozie ed i popoli ivi compresi vedi Simler ( *De Alpibus*, *in Thes. Helv.* pag. 15 ) Maffei ( *Gall. ant.* ep. II, pag. 15 ) Bimard ( ap. Murat. *Thes. inscript.* Vol. I, Diss. II ) e Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cotiennes*. cap. II, III.

(2) Plinio ( III, 20 ) dice XII città, ma nell'arco di Susa si leggono i nomi di quattordici popoli soggetti a Cozio. Donno, padre di Cozio, n'era padrone e re sotto Giulio Cesare.

(3) Ammian. Marcell. XV, 10.

terno di quell'oscuro principe sotto titolo di Prefettura; e con la speciosa prodigalità di altre grazie e vani onori potè fargli dimenticare, che perdeva affatto il suo autorevol potere e l'indipendenza, come apparisce dall'arco trionfale, che egli eresse con animo devoto in onor d'Augusto nella sua residenza di Susa (1). Tosto che la politica e le armi romane ebbero appianate le Alpi, Augusto s'applicò a chiuderne le foci con l'erezione di più colonie di soldati in luoghi murati (2), e ad aprir nuove strade militari che venendo da Aosta si riunivano a Lione (3). Or, siccome quell'Imperadore riportò veramente tutta la gloria d'aver domati e sottomessi i popoli alpestri dal fondo dell'Adriatico sino al mar Ligustico, fu in lode di lui inalzato un trofeo su le Alpi Maritti-

---

(1) *M. Julius Regis Donni F. Cottius Praefectus civitatum etc.* Vedi *l'Arco antico di Susa* descritto e disegnato dal Masazza, e le dotte illustrazioni degli autori dei marmi Torinesi. Tom. I, pag. 147.

(2) Fra le colonie militari indubitatamente erette da Augusto a' piè delle Alpi, son da rammentare *Augusta Praetoria* ne' Salassi (Aosta), ed *Augusta Taurinorum* (Torino).

(3) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.* III, 31.

me (1) con iscrizione conservata da Plinio (2), in cui si leggono i nomi di essi in numero di quaranta, oltre a quattro Vindelici, non comprese le genti Cozie, le quali, per benefizio dell'istesso Augusto, godettero i diritti e gli onori del gius-latino.

La divisione che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, riferita da Plinio (3), altro non fu che una spartizione geografica pensata, come può credersi, per istudio e comodo suo proprio, la qual non riuscì d'uso nè di norma veruna di governo pe' suoi successori. Il rispetto che quell'artificioso usurpatore mostrò di aver costantemente tanto per l'autorità del Senato e del popolo, quanto per la pubblica opinione ed i costumi, lasciò all'Italia sotto il di lui temperato dispotismo il grazioso godimento di una dose tale di libertà, che, se si riguarda lo stato particolare di ciascun comune, tutte le città aveano l'interna amministrazione ed il governo di se stesse, insieme colla facoltà di creare i pro-

---

(1) Tal magnifico trofeo era collocato su d'un'eminenza non lungi da Monaco, nel luogo detto oggi la *Turbia*, che si crede una corruzione di *Trophea Augusti*. Vedi il viaggio pittorico di Beaumont, *Travels through maritimes Alps*. p. 100-112.

(2) L. III, 20. Strab. VI, pag. 198.

(3) L. III, 5.

prj magistrati, che conservarono l' integrità e la pienezza dei diritti municipali. Ma, perchè nella somma degli affari l' Italia dipendeva, con tutto il rimanente dell' imperio, dall' assoluta volontà del principe, presto si conobbe che più non poteva esservi patria dove ogni cosa era pieno di arme e di soldati. Augusto s' avanzava con lenti e cauti passi a distruggere dai fondamenti il cadente edifizio della repubblica: mentrechè i vizj inseparabili da un arbitrario potere tendevano di continuo non solo ad abolire le distinzioni del merito e del carattere personale, già sì cospicue, ma ancora ad avvilire gli animi dei sudditi, e ad estinguer coll' abito d' una servil sommissione i moti di quella nobil fierezza, che già comune a tutti i cittadini avea resa la nazione capace dei sentimenti più sublimi. Le profonde radici che avea gettate il dispotismo alla morte d' Augusto si poteano da un imparzial filosofo facilmente ravvisare a traverso all' adulatrice ceremonia, degna in vero d' un popolo orientale, con cui la fredda spoglia di quel mònarca fu trasportata in processione da Nola fino a Bovilla presso Roma, sulle spalle de' Decurioni delle colonie e dei municipj che si trovavan per via (1). Non altrimen-

(1) Sveton. *in August*. 100.

ti i cuori degl' Italiani, vie maggiormente pervertiti dall' ignominiosa tirannia de' successori d'Augusto, diventaron talmente insensibili alla vera gloria ed all' amor del ben pubblico, che poche vittorie infruttuose, uno splendor chimerico, pane e spettacoli, bastarono per consolarli dei loro guai più pungenti (1). Non potremmo quindi trarre una conclusione più morale, nè forse più necessaria, dalla storia presente quanto col riflettere, come le guerre inutili, le conquiste ingiuste, le oppressioni continue, e le rivoluzioni sanguinose condussero le genti Italiane a soffrir mali, sconosciuti altre volte per virtù di governi più moderati e più saggi.

---

(1) — *Jam pridem ex quo suffragia nulli*
*Vendimus, effugit curas; nam qui dabat olim*
*Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se*
*Continet, atque duas tantum res anxius optat,*
*Panem, et Circenses.* Juvenal. X, 87.

*Fine del Tomo Quarto.*

# INDICE

## DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

### A

## B



## C

# D

E

# F



# G

## I

L

# M

## N



## O



## P

## R



## S

## T

## U

## V

## Z